STORIA

DI

NAPOLEONE

COMPILATA

SULLE DI LUI PROPRIE

MEMORIE

DA LEON. GALLOIS

VOL. IV.

NAPOLI

A SPESE DI DOMENICO CAPASSO DA CUI SI VENDE
IN BARI ED IN LECCE.

1834.

STORIA
DI
NAPOLEONE BONAPARTE

CONTINUAZIONE

DELLA

PARTE SECONDA

L'IMPERADORE NAPOLEONE

CAPITOLO XV.

Ritorno di Napoleone a Parigi. Campagna di Sassonia.

Partito il 5 decembre da Smorgony, Napoleone viaggiando incognito sotto il nome del duca di Vicenza che accompagnavalo in una solo slitta, passò per Varsavia ove si fermò qualche ora, giunse il 14 a Dresda, vide il re di Sassonia, ripartì immediatamente, abbandonò la sua slitta ad

Erfurth ed entrò alle *Tuilleries* il 19 a mezzanotte. Era il giorno successivo alla pubblicazione del deplorabile 29 bullettino.

Durante i tre mesi ne'quali Napoleone rimase a Parigi, la sua infaticabile attività sembrò essersi ringiovanita, e tutta la Francia della sua presenza si risentì. Divenne ella una piazza d'armi: gl'infortunii di Mosca aveano risvegliata la nazione sul pericolo che minacciavala: Napoleone solo poteva salvarla: secondò ella le sue mire, e l'imperadore fu soddisfatto dell'entusiasmo della medesima.

Gli avanzi dell'esercito di Russia eransi infine arrestati e riuniti all'Elba, appoggiati ad un gran numero di fortezze: il re di Napoli, la di cui condotta dopo la partenza di Napoleone da Smorgony fu quella di un capo debole e senza carattere, avea abbandonato lui stesso il suo comando per recarsi ne'propri stati, e l'illustre principe Eugenio che possedeva maggiore abitudine ad una grande amministrazione, avea di già riparati in parte i disastri della ritratta; allorchè Napoleone dopo di avere instituita Maria Luigia reggente dell'impero, ricomparve alla testa dei rinforzi che avea tratti da Francia e dagli stati de'principi rimasti suoi alleati.

L'esercito di Napoleone in questa cam-

pagna sommava a dugento cinquanta mila uomini, cinquanta mila de' quali erano Sassoni, Westfalici, Bavaresi, Wurtembergliesi, Badesi, Assiani, o truppe del ducato di Berg, molto mal disposte, e che fecero più male che bene. Gli altri dugento mila conponevansi di giovani truppe massimamente la cavalleria; tranne la guardia, i Polacchi due o tre reggimenti di cavalleria leggiera e quattro o cinque di cavalleria grave. Avevano i francesi un ponte sull'Elba a Dresda, uno a Meissen, Torgau, Wittemberg, Magdeburgo ed Amburgo.

Napoleone era ben lontano dall'illudersi sulla crisi che minacciava la Francia: vedeva egli perfettamente tutta la immensità del pericolo da cui trovavasi circondato quando aprì la campagna. Fino dal suo ritorno da Mosca avealo egli riconosciuto, ed erasi applicato a disviarlo. Fu sin d'allora deciso ai più grandi sacrifici; ma il punto di promulgarli sembravagli delicato, e quest'ultimo pensiero sopra d'ogni altro occupavalo. Se il suo materiale potere era grande, la sua possanza di opinione eralo anche assai di più; giungeva essa sino alla magia, e trattavasi di non perderla: una parola pronunziata male a proposito, poteva distruggere per sempre

tutto il prestigio. Eragli dunque comandata una grande circospezione, una estrema confidenza nelle sue forze. Convenivagli aspettare gli eventi.

Il suo grande errore, il suo errore fondamentale fu quello di creder sempre che gli avversari suoi avessero tanto buon senso e tanto conoscessero i loro interessi quanto lui medesimo. Sospettava ben egli sin dal principio, cercasse l'Austria di trar profitto dal mal partito cui era ridotto per ottenere grandi vantaggi, ed in cuor suo, eravi pienamente determinato: ma non poteva persuadersi esservi tanto accanimento nel monarca, per volere abbattere del tutto l'imperadore dei francesi, abbandonando con ciò il proprio paese a discrezione della onnipossenza, omai non più contrastata, della Russia. Ragionava in eguale maniera Napoleone riguardo alla Confederazione del Reno, la quale poteva aver forse di che lagnarsi di lui, ma dovea per altro assai più temere di ricadere sotto la soggezione dell' Austria e della Prussia. La Prussia stessa, nella mente di Napoleone, non si trovava esclusa da questo raziocinio, nè poteva, a parer suo, voler distruggere affatto un contrappeso necessario alla sua indipendenza, alla sua esistenza ancora. Ammetteva dunque per tal modo Na-

poleone dell'odio ne' suoi nemici, del dispetto, della malevolenza forse ne' suoi alleati, ma sospettar non poteva così negli uni come negli altri, il desiderio di distruggerlo affatto, tanto sentivasi egli a tutti necessario.

Tale fu la idea dominante di Napoleone in questa grande circostanza: è dessa la regola costante della sua condotta sino all'ultimo momento, sino a quello ancora della sua caduta. Non conviene perderla di vista; spiega ella molte cose, forse il tutto: la sua attitudine ostile, le sue superbe parole, il suo rifiuto di concludere, la sua determinazione a combattere ec. Se avess' egli ottenuto de' successi, avrebbe fatto allora sacrifici con onore, la pace con gloria, ed i prestigi della sua superiorità, sarebbero rimasti intatti. Se provasse per lo contrario troppo grandi disastri, sarebbe sempre in tempo di mandare ad effetto i suoi sacrifici; e l'interesse vitale dell'Austria, quello de'veri Alemanni avrebbelo prontamente sostenuto colle armi o colla diplomazìa, tanto supponevali egli, al par di lui penetrati della necessità della sua politica esistenza, per la connessione, il riposo, la sicurezza di Europa.

Ciò solo di cui poteva dubitare, fu quello che a lui riuscì, poichè la vittoria gli ri-

mase fedele ; ma ciò che sembravagli infallibile, fu quello appunto che a lui venne meno : i suoi naturali alleati lo tradirono, lo precipitarono.

Il 2 di maggio aprì Napoleone la campagna di Sassonia colla vittória di Lutzen, vittoria sorprendente e di onore immortale. Un esercito novello, privo di cavalleria , marcia contro le vecchie bande russe e prussiane : il capitano e la valorosa gioventù per lui comandata, suppliscono a tutto. Mancasi di cavalleria, ma le masse della infanteria si avanzano in quadrati fiancheggiati da una immensa artiglieria, e somigliano ad altrettante mobili fortezze. Ottantuno mila fanti francesi e quattro mila cavalli soltanto, sono vincitori di cento settemila Russi o Prussiani, più di ventimila de' quali sono di cavelleria. Alessandro ed il re di Prussia vi si trovano in persona, e le loro guardie celebrate non possono resistere ai giovani *coscritti* francesi. Costò la battaglia di Lutzen agli alleati fra le diciotto e le venti migliaia di uomini, ma la perdita de' francesi fu di dodicimila e la mancanza di cavalleria privò Napoleone de' frutti abituali delle sue vittorie. Tuttavolta il risultato morale fu immenso. Ripresero i francesi soldati il sentimento della loro superiorità, ed il potere dell'o-

pinione fu ridonato interamente a Napoleone. Ritiraronsi gli alleati non osando arrischiare una nuova battaglia.

Fu per Napoleone la battaglia di Lutzen un giorno di duolo: ivi perdette il prode e leale Bessières, duca d'Istria, che eragli sincerate devoto. Fecegli il degno re di Sassonia innalzare un monumento nel luogo stesso ove fu colpito, non lungi dalla tomba di Gustavo Adolfo.

Dieci giorni dopo la battaglia di Lutzen, ricondusse Napoleone in trionfo quello stesso re di Sassonia nella capitale, dalla quale il sentimento de'veri suoi interessi e la fedeltà lo avevano fatto sortire all'appressare degli alleati di cui avea mai sempre ogni proposta ricusata. A Dresda il principe Eugenio la di cui condotta e il cui valore furon sempre degni de' più grandi elogi, lasciò Napoleone per recarsi a Milano, ove era necessaria la sua presenza per secondare le mire di Napoleone. A Dresda questo degno figlio di Giuseppina ricevette l'ultimo addio dal suo padre adottivo, al quale erasi constantemente mostrato tanto affezzionato. La fedeltà del principe Eugenio non venne meno allorchè gl' infortunii oppressero Napoleone.

Dopo la battaglia di Lutzen, risolvettero l'imperadore Alessandro ed il re di Prussia

di far prendere al loro esercito la posizione di Bautzen e di Hochkirchen celebre di già nella storia della guerra de' sette anni di riunire ivi tutti i rinforzi che attendevano dalla Vistola e da altri punti dietro a loro, di aggiungere a questa posizione tutti i mezzi che l'arte potrebbe fornire, e là correre le vicende di una novella battaglia, tutte le probabilità della quale sembravano esser loro favorevoli. Da quel momento, i corpi dell'esercito francese furono diretti alla volta di Bautzen: partì Napoleone da Dresda il 18 maggio, ed arrivò il giorno appresso dinanzi agli alleati.

Le giornate del 20 e 21 maggio aggiunsero nuovi trofei a quelli del 2. Gli alleati furono di nuovo vinti a Wurtchzen ed a Bautzen. Eppure, avevano essi scelto il terreno! le belle campagne di Federico avevanlo renduto classico! ivi eransi trincerati e creduti inespugnabili! Ma tutto cedè alle disposizioni di Napoleone che, cominciando il combattimento si dichiarò sicuro della vittoria. In queste due giornate perdettero di bel nuovo gli alleati altre diciotto in venti migliaia di soldati: più non resistettero e si ritrassero in disordine. L'esercito francese gl'inseguì a traverso la Lusazia e la Slesia. Già uno de'corpi francesi stava alle porte di Berli-

no, ed il quartier generale di Napoleone a Breslau: Hamburgo era stata ripresa. Scoraggiati gli eserciti russi e prussiani, altro partito più non avevano che di ripassare la Vistola, allorchè l'Austria intervenendo negli affari, consigliò alla Francia di sottoscrivere una sospensione d'armi.

Napoleone ritornò a Dresda: l'imperadore d'Austria lasciò Vienna e si recò in Boemia: quello di Russia ed il rè di Prussia, stabilironsi a Schweidnitz. Cominciarono le discussioni, ed il principe di Metternich propose il congresso di Praga che fu accettato.

Non era questo però che una finzione: aveva di già la corte di Vienna presi degli impegni colla Russia e la Prussia, e disponevasi a dichiararsi nel mese di maggio; quando gl'inaspettati successi dell'esercito francese obbligaronla a procedere con più prudenza. Per quanti sforzi ella avesse fatti, era il di lei esercito ancora poco numeroso, male organizzato e poco atto ad entrare in campagna. Dimandò il principe di Metternich le provincie Illiriche ed una frontiera sul regno d'Italia, il gran ducato di Varsavia, la rinunzia di Napoleone al protettorato della confederazione del Reno alla mediazione della confederazione Svizzera, ed al possesso della 32ª divisione mi-

litare e dei dipartimenti della Olanda. Queste condizioni eccessive, erano evidentemente mosse, nella opinione che sarebbero rigettate. Il duca di Vicenza però si recò a Praga, e le negoziazioni cominciarono. Tutti i mezzi impiegati per indurre le potenze a desistere da alcuna parte delle loro pretensioni, procurarono qualche insignificante modificazione. Si decise Napoleone ad importanti concessioni e fece portare le sue offerte all' imperadore d'Austria dal conte di Bubna, che resiedeva a Dresda: ma allorchè giunse esso a Praga, il termine fissato alla durata dell' armistizio era spirato da qualche ora. Per questo motivo, dichiarò l'Austria di aderire alla lega e la guerra incominciò di nuovo.

Presentaronsi un'altra volta i belligeranti sul campo di battaglia; i francesi con trecento mila uomini, quaranta mila de' quali di cavalleria, occupando il cuore della Sassonia sulla destra riva dell'Elba: gli alleati con cinquecento mila uomini, cento mila de' quali di cavalleria, minacciando Dresda per le tre direzioni di Berlino della Slesia e della Boemia. Napoleone non fu punto spaventato per questa prodigiosa differenza numerica; compinò egli tutto, e prese arditamente l'offensiva. Fu

da esso diretta una delle sue masse verso Berlino contro Bernadotte che comandava un esercito di prussiani e di Svedesi: marciò un'altra sulla Slesia contro Blucher che aveva sotto di sè un misto di prussiani e di russi: rimase una terza in istazione a Dresda, siccome chiave della posizione, per osservare il grande esercito austriaco e russo in Boemia, una quarta fu posta in forma di riserva a Zittan.

E già Napoleone spintosi contro Blucher avevalo respinto dinanzi a lui quando fu celeramente chiamato alla difesa di Dresda, nella quale sessanta cinque mila francesi trovavansi alle prese con cento ottanta mila alleati. Giunse Napoleone colla rapidità del lampo, seco conducendo un rinforzo di trentacinque mila uomini. Assalirono gli alleati Dresda il 26 agosto e furono respinti. L'indomani, assalirono di nuovo con tutte le loro forze: la battaglia non restò pure un momento dubbiosa; furono gli austriaci ed i russi schiacciati, rovinati, colla perdita di oltre quaranta mila uomini. Tutto questo formidabile esercito fu per un istante minacciato di una totale distruzione. L'imperadore Alessandro che a questa battaglia assistè, fu testimonio del disastro dei suoi eserciti.

Fu alla battaglia di Dresda che una delle prime palle tratte dalla guardia imperiale francese, portò via ambo le gambe al famoso generale Moreau nel punto in cui aveva lasciato l'imperadore di Russia. Venne Moreau subito trasportato in Boemia ove morì il 2 settembre dopo avere per sette giorni orribilmente penato. La morte di questo generale francese sotto i russi stendardi, fu ed è tuttavia la desolazione, il supplizio de' suoi più veri amici, de' più zelanti suoi partigiani.

Era dunque finalmente arrivata quella vicenda felice tanto da Napoleone aspettata, che doveva ristabilire le cose sue, procurare la pace e salvare la Francia! In fatti, nel dì successivo stesso spedivagli l'Austria un agente apportatore di amichevoli parole. Ma da questo momento per una concatenazione di fatalità senza esempio, Napoleone non contò più che disastri; per tutto ove egli non trovavasi erano i francesi sconfitti. L'esercito di Slesia perdette venticinque mila uomini contro Blucher: quello che marciava alla volta di Berlino fu battuto dal principe reale di Svezia, Bernadotte: finalmente quasi tutto il corpo di Vantamme che dopo la vittoria di Dresda era stato inviato in Boemia alle spalle degli austriaci e de' russi per com-

piere la loro distruzione, abbandonato a se stesso ed alla temerità del suo condottiero, soccombè sotto la forza dell' esercito alleato che la sua fuga precipitava. Questo fatale disastro e la salvezza degli austriaci, fu prodotta da una subitanea indisposizione di Napoleone, che credettesi per un momento avvelenato, e dovette farsi ricondurre a Dresda, dopo essersi posto in cammino per operare in Boemia.

Tali disastri ripetuti uno sopra l'altro, distrussero il prestigio: scoraggiaronsi i francesi, ripresero ardire gli alleati, ripigliò il valore numerico i suoi diritti, e tutto corse verso una catastrofe. Napoleone; alla disperazione, fece vani sforzi: correva verso ciascun punto minacciato, e vedevasi subito richiamato altrove. Ovunque mostravasi indietreggiavano dinanzi a lui gli alleati, ma ottenevano essi dei successi quando più non avevanlo a fronte.

Concludeva tuttavolta la Danimarca a Dresda una lega offensiva e difensiva colla Francia e recavasi il suo contigente ad aumentare le truppe del maresciallo Davoust. L' esercito francese appoggiavasi ancora alle fortezze di Torgau Wittemberg e Magdeburgo: abbandonava Dresda Napoleone per recarsi sopra Magdeburgo

per la sinistra sponda dell'Elba, onde ingannare, l'inimico. Suo progetto era di ripassare l'Elba a Wittemberg e marciare alla volta di Berlino. Parecchi corpi erano giunti di già a Wittemberg. ed i ponti degli alleati a Dessau erano stati distrutti; allorchè una lettera del re di Wurtemberg, giustificando le inquietudini di già concepite sulla fedeltà della corte di Monaco, annuziò avere il re di Baviera improvvisamente cangiato di partito e senza dichiarazione di guerra o avviso ed in conseguenza del trattato di Reid, essersi i due eserciti austriaco e baverese accantonati alle sponde dell'Inn riuniti in un solo campo, e marciare questi ottantamila uomini sotto gli ordini del generale di Wrede verso il Reno: essere stato costretto dalla forza di questo esercito, egli stesso a congiungere a quello il suo contingente, e doversi aspettare che ben presto centomila uomini circonderebbero Magonza.

A questa inaspettata novella, credette Napoleone di dover cangiare il piano di campagna che aveva da due mesi meditato, e pel quale erano disposte le fortezze ed i magazzini. Consisteva esso nel cacciare gli alleati fra l'Elba e la Saale, e manovrando sotto la protezione delle fortezze e dei magazzini di Torgau, Wittemberg,

Magdeburgo ed Anburgo, stabilire la guerra fra l'Oder (l'esercito francese possedeva sull'Oder Glogau, Custrino e Stettino), e secondo le circostanze, levare il blocco alle fortezze della Vistola, Danzica, Thorn e Modlin. Eravi a sperare tale successo da questo vasto piano, che la confederazione sarebbe stata disorganizzata, e tutti i principi d'Allemagna confermati nella loro fedeltà e nell'alleanza colla Francia. Se come dovevasi pensare, avesse tardato la Baviera quindici giorni a cangiar di partito, erasi ch' ella più non lo avrebbe cangiato.

Incontraronsi gli eserciti sul campo di battaglia di Lipsia: sommavano i francesi a cento cinquanta mila combattenti ed avevano seicento bocche da fuoco: ma gli alleati presentavano trecento cinquanta mila baionette e mille cannoni.

Si combattè con furore il giorno 16 ottobre, e malgrado la differenza del numero, l'esercito francese fu vittorioso: la battaglia sarebbe stata decisiva, se l'uno dei corpi francesi lasciati da Dresda fosse venuto a prender parte alla zuffa, come Napoleone sperava.

Era restato l'esercito francese padrone del campo di battaglia, ma gli alleati che avevano ricevuto un immenso rinforzo,

vennero ad assalirlo di nuovo il 18. I francesi, quantunque oppressi dal numero sempre rinovellato de'loro nemici, e malgrado il disastro sofferto dal generale Marmont, sarebbero restati non pertanto vincitori anche in questa sanguinosa giornata, senza il tradimento dell'esercito sassone, il quale occupando una delle posizioni più importanti della linea, passò al nemico con una batteria di sessanta bocche da fuoco, che rivolse contro l'esercito francese. Un sì inaudito tradimento doveva trascinare la ruina de' francesi, e dare ai federati l'onore della giornata. Accorse Napoleone in tutta fretta colla metà della sua guardia; respinse e cacciò dalle loro posizioni i Sassoni ed i Svedesi. Fecero gli alleati un movimento retrogrado in tutta la linea, e presero i loro *bivacchi* dietro al campo di battaglia, che rimase ancora ai francesi.

Queste due terribili giornate, che l'istoria chiamerà due giornate gigantesche, costarono agli alleati cento cinquanta mila uomini delle loro migliori truppe, cinquanta mila de' quali uccisi sul campo di battaglia. Non eravi paragone alcuno colla perdita de' francesi, che a cinquanta mila uomini non elevavasi. L'immensa differenza delle forze era dunque considerabilmente diminuita, ed una terza battaglia

offerivasi con vicende assai più favorevoli; ma l'esercito francese trovavasi al termine delle sue munizioni, nè più presentavano i suoi parchi che sedicimila colpi; dugento venti mila eransene tratti nelle due battaglie. Convenne per necessità comandare la ritratta.

Cominciò essa nella notte verso Lipsia, dovea l'esercito recarsi dietro l'Elster onde drittamente comunicare con Erfurth di dove attendeva i convogli delle munizioni di cui abbisognava; ma fatto giorno, assalirono gli alleati i francesi e con essi nella città penetrarono. Si pugnò nelle strade; si difese virilmente la dietroguardia e senza grandi perdite, quando per una tristissima fatalità, fece un sergente saltare, prima di aver ricevuto l'ordine dal suo capo, il solo ponte dell'Elster sul quale la ritratta eseguivasi. Questo funesto avvenimento fu cagione che l'esercito francese, dopo essere stato vittorioso, provasse le perdite, che sono ordinariamente la conseguenza delle più disastrose giornate. Nell'Elster perì l'illustre principe Poniatowski, uomo pieno di onore e di valore. Era Poniatowski il vero re di Polonia, e tutt' i titoli riunivane, possedevane tutt' i talenti; che se non regnò sul suo paese, fu perchè Napoleone non riuscì in Russia.

Dopo gl' infortunii del ponte di Lipsia, ripassò l'esercito francese la Saale a Weissenfeld: ivi esso doveva riordinarsi, ivi attendere e ricevere le munizioni da Erfurth, quando ricevette Napoleone precise novelle dell'esercito Austro Bavarese, che aveva fatto delle marce forzate, ed era giunto sul Meno: convenne dunque recarsi ad incontrarlo.

Il 30 di ottobre, l'esercito francese lo incontrò ordinato in battaglia davanti ad Hanau, intercettando la strada di Francfort. Quantunque forte e padrone di belle posizioni, esso fu respinto, compiutamente rotto e cacciato da Hanau. Continuò l'esercito francese il suo movimento di ritratta dietro il Reno, che ripassò il 2 di novembre.

Questa memorabile campagna sarà il trionfo del coraggio innato nella gioventù francese; quello dell'intrigo e dell'astuzia nella diplomazìa inglese; quello dell'ingegno presso i Russi; quello dell'imprudenza nel gabinetto Austriaco. Essa indicherà l'epoca della disorganizzazione delle società politiche, quella della divisione de' popoli da' loro sovrani; finalmente la prostituzione delle prime virtù militari, la fedeltà, la lealtà, l'onore. Si avrà bel fare collo scrivere, comentare, supporre; si dovrà sempre finire con questo vile quanto tristo

risultato ; ed il tempo poi, giudice inesorabile, ne paleserà la verità e le conseguenze. Queste sono riflessioni dello stesso Napoleone.

In mezzo tuttavia a tante infamie, non trovaronsi giammai maggiori virtù. Non ebbe Napoleone di che lagnarsi per un istante della persona individuale de' principi suoi alleati. Il buon re di Sassonia rimase a lui fedele fino agli estremi; fecelo il re di Baviera lealmente avvertire non essere egli più il padrone: la generosità del re di Wurtemberg si fece per ispeciale maniera rimarcare : il princincipe di Bade non cedè che alla forza ed all'ultimo momento. Tutti (debbesi render loro giustizia) avvertirono Napoleone acciò potesse garentirsi dal turbine. In sostanza, l'infamia è stata lungi da' sovrani, da' soldati, da' popoli; essa fu l'opera di alcuni faccendieri gallonati, di alcuni rompicolli politici, i quali sotto lo specioso pretesto di scuotere il giogo dello straniero, e di riacequistare l' indipendenza nazionale, non hanno fatto altro che vendere, a ragion veduta, e dare i loro particolari padroni in balìa di gabinetti rivali, che lo desideravano. I veri risultati non si sono fatti aspettare lungo tempo : il re di Sassonia, l'uomo il più onesto che tenesse, scet-

tro giammai, è stato spogliato della metà delle sue provincie: il re di Danimarca sì fedele a tutti i suoi impegni, è stato privato di una delle sue corone, ed il re di Baviera si è veduto costretto a restituzioni ben preziose. Che importava ai traditori? Tenevano essi già le loro ricompense: i cuori più onesti, le anime più innocenti ricevettero i castighi. Per colmo di dolore, un francese un uomo a cui il sangue francese procurò una corona, un figlio della Francia, fu quegli che portò il colpo di grazia alla sua patria!

CAPITOLO XVI.

Situazione di Napoleone. — Scioglimento del corpo legislativo. — Presagi, e partenza di Napoleone.

Non dissimulava più a se stesso Napoleone l' imminenza del pericolo: vedeva chiaramente giunger l'ora decisiva; impallidiva la sua stella; sentiva le redini sfuggirli di mano, nè più poteva fare cosa alcuna. Vedevasi egli posto fra gli alleati che la esistenza dell'impero minacciavano, e lo spirito dell'interno che, nel suo accecamento, sembrava far causa comune con essi:

fra i suoi nemici che apprestavansi a sommergerlo, e la lassezza di tutt'i suoi, de'suoi ministri medesimi, che credevagli delle difficoltà e mantenevano la pessima inclinazione dell'opinione, in vece d'illuminarla: i tradimenti cominciavano ad introdursi ne' ranghi stessi de' francesi; la fatica, lo scoraggimento vingevano il maggior numero: i suoi luogotenti divenivano fiacchi svogliati, mal destri e conseguentemente sfortunati. Non erano essi più gli uomini del cominciare della rivoluzione, ne de' bei momenti dell'Impero. Generalmente i primari generali nón ne volevan più sapere, perchè aveagli l'imperadore ripieni di troppa considerazione di troppi onori, di troppe ricchezze. Avevano essi bevuto alla tazza de' piaceri non altro più che riposo domandavano, e avrebberlo ad ogni costo comprato: il sacro fuoco estinguevasi avrebbero essi amato di essere marescialli di Luigi XV. In compenso di ciò, quella folla di giovani e prodi soldati, tutti gli uffiziali mezzani, non avevano mai più virilmente combattuto. Non vedevano questi cosa alcuna a se dinanzi che l'inimico, dietro a loro, che l'onore, la gloria ed il trionfo della Francia.

Il peggio nella situazione di Napoleone stava nel vedere che la patria, i suoi desti-

ni, le sue dottrine il suo avvenire eran congiunti alla sola sua persona. In fatti, a contare dal giorno in cui adottando la unità è la concentrazione del potere,che sola poteva salvare la Francia: a contare dal momento in cui riordinando le dottrine, i mezzi le forze che crearono una nazione immensa riposarono unicamente i destini della Francia sul carattere, gli espedienti e la coscienza di colui che essa aveva rivestito di quella *dittatura* accidentale, a contare da questo giorno, la cosa pubblica lo *stato fu Napoleone*. Questa parola da esso lui pronunziata per quelli che potevano comprenderla,e che gli spiriti limitati e gli uomini di cattiva fede cotanto censurarono, fu ben sentita dai nemici della Francia. Per lo che, studiaronsi essi tutti sulle prime a non abbattere che Napòleone,ben persuasi che, smossa la prima pietra dell'edificio,trascinerebbe essa con se il crollo di tutto il resto.

Per altro, dopo la battaglia di Hanau ed il passaggio del Reno ebbero luogo delle conferenze fra il barone di s. Aignan, il prinincipe di Metternich, il conte di Nesselrode e lord Aberdeen. Ponevano gli alleati siccome base fondamentale della pace, che Napoleone rinunzierebbe al protettorato della confederazione del Reno, alla

Polonia ed ai dipartimenti dell'Elba che la Francia rimarrebbe intera ne'suoi limiti naturali delle Alpi , e del Reno, e che si discuterebbe una frontiera in Italia che la Francia dagli stati di Casa d' Austria separasse.

Aderì Napoleone a queste basi, ed il duca di Vicenza partì per Francfort, ma il congresso di Francfort era una astuzia messa avanti, come il congresso di Praga.

Avea Napoleone fatto presentare a Senato ed al corpo legislativo i documenti relativi alle negoziazioni, dichiarando ch'egli farebbe senza rammarico i sacrifici che portavano le basi preliminari proposte dagli alleati. Il Corpo legislativo nominò una commessione di cinque membri per esaminare tali atti e farne un rapporto. Questo che molto irritò Napoleone fu a lui presentato da una deputazione cui rispose presso a poco, ne' termini seguenti.

« Io ho soppresso la stampa del vo-
» stro indirizzo: esso era incendiario. Gli
» undici duodecimi del Corpo legislativo
» sono composti di buoni cittadini , io
» li conosco, saprò avere per essi de' ri-
» guardi: ma un altro dodicesimo contiene
» dei faziosi, e la vostra commessione è di
» questo numero (componevasi dei signo-

» ri Lainé, Raynouard, Gallois, Maine-
» de-Biran, e Flaugergues). Il nominato
» Lainé è un traditore che corrisponde col
» principe reggente per mezzo di De Sé-
» ze: io lo so, ne ho la prova: gli altri
» quattro sono faziosi...... Non nel mo-
» mento in cui fa d'uopo cacciare il nemico
» dalle nostre frontiere, devesi esigere da
» me una costituzione: bisogna seguire l'e-
» sempio della Alsazia, della Franca-Con-
» tea e de' Vogesi. Gli abitanti si dirigono a
» me per avere delle armi.... Io vi ho ra-
» dunati per avere delle consolazioni; non
» è già che io manchi di coraggio, ma spe-
» rava che il Corpo legislativo me ne infon-
» derebbe: in vece ei mi ha ingannato: in
» luogo del bene che attendeva, egli ha fatto
» del male.... Voi cercate nel vostro in-
» dirizzo di separare il sovrano dalla na-
» zione. Io solo, io, sono quì il rappresen-
» tante del popolo.... Se volessi creder-
» vi, cederei al nemico più di quello che
» domanda. Voi avrete la pace entro tre
» mesi, o io perirò: è questo l'istante in
» cui fa d'uopo mostrare energìa: io ande-
» rò in cerca de' nemici, e li respingere-
» mo. Non nel momento in cui Huninga è
» bombardata, Befort assalita, bisogna la-
» gnarsi della costituzione dello stato e del-
» l'abuso del potere.

» I nemici sono invelenati contro di me
» più ancora che contro i francesi ; ma
» per ciò solo, mi sarà egli permesso di
» smembrare lo stato?

» L'indirizzo era indegno di me e del
» Corpo legislativo : lo farò imprimere un
» giorno, ma per far onta al Corpo legisla-
» tivo ed alla nazione.

» Supponendo anche che io avessi dei
» torti, voi non dovevate farmi rimproveri
» in pubblico ; i panni sporchi debbonsi
» lavare in famiglia. Del resto, la Francia
» ha più bisogno di me che io della Fran-
» cia ».

Dopo avere espresso il suo malcontento al Corpo legislativo, si recò Napoleone al consiglio di stato : « Voi conoscete, gli dis-
» se : la situazione delle cose ed i pericoli
» della patria. Io ho creduto, senza esser-
» ci obbligato, di doverne fare una intima
» partecipazione ai deputati del Corpo le-
» gislativo. Io ho voluto associarli ai loro
» più cari interessi : ma essi hanno fatto di
» quest'atto di mia confidenza un arme
» contro di me, cioè contro la patria. In
» vece di secondarmi coi loro sforzi, essi
» impediscono i miei. La nostra attidudine
» sola poteva arrestare il nemico, la loro
» condotta lo chiama : invece di mostrar-
» gli una fronte di bronzo, essi gl' isco-

» prono le nostre ferite. Mi domandono
» eglino ad alte grida la pace, allorchè il
» solo modo per ottenerla era di racco-
» mandarmi la guerra: eglino si lagnano
» di me, parlano delle loro rimostranze:
» ma qual tempo, qual luogo prendono
» essi ? Non dovevano essi forse trattare di
» simili oggetti in famiglia, e mai alla pre-
» senza dell'inimico? Era io dunque inac-
» cessibile per essi ? Mi sono mai mostrato
» incapace di discutere la ragione? Tut-
» tavolta, bisogna prendere un partito: il
» Corpo legislativo, invece di aiutarmi a
» salvare la Francia, concorre a precipi-
» tare la sua ruina: egli tradisce i suoi do-
» veri; io adempio ai miei: lo disciolgo!....

» Tale è il decreto che rendo : e se mi
» si assicurasse che questo fosse per por-
» tare entro la giornata il popolo di Parigi
» a venirmi in massa a massagrare alle
» *Tuilleries*, lo renderei di nuovo, perchè
» tale è il dover mio. Quando il popolo
» francese mi confidò i suoi destini, consi-
» derai le leggi che davami per reggerlo:
» se le avessi credute insufficienti, non
» avrei accettato. Non si pensi che io sia
» un Luigi XVI. Non si aspettino da me
» oscillazioni giornaliere. Per essere stato
» Imperadore, non ho cessato d'essere cit-
» tadino. Se l'anarchìa dovesse essere di

» nuovo consacrata, abdicherei, per an-
» dare nella folla a godere della mia parte
» di sovranità piutosto che restare alla te-
» sta di un ordine di cose in cui non po-
» trei che compromettere tutti senza sal-
» vare alcuno. Del resto, la mia determi-
» nazione è conforme alla legge; e, se tutti
» oggi vogliono fare il dover loro, io debbo
» essere invincibile dietro di lei come di-
» nanzi al nemico ».

Dopo aver fatti tutti gli sforzi che potevano aspettarsi da Napoleone nella crisi in cui trovavasi, così per riorganizzare e rinforzare gli eserciti francesi, come per infondere orgasmo nei popoli; dopo avere inviati de' commessari straordinari in tutte le divisioni militari per attivare la leva e la organizzazione de' battaglioni della guardia nazionale, conferì Napoleone, per la seconda volta, la reggenza alla imperadrice Maria Luigia, e si dispose a lasciar Parigi. Riuniti allora gli ufficiali della guardia nazionale parigina, indirizzò ad essi queste parole che fecero una vivissima impressione su tutti quelli che stavano presenti. « Io parto, disse presentando loro l'im-
» peradrice ed il re di Roma; vado a com-
» battere i nostri nemici: lascio alla cu-
» stodia vostra ciò che ho di più caro. . .

***

» voi mi avete eletto, io sono opera vostra,
» sta a voi il difendermi ».

Napoleone era ben lungi dal nutrire in questa circostanza, tanta interna fiducia, quanto i suoi atti e le sue parole annunziavano: partì egli coll'anima contristata dai più sinistri presagi.

Al momento di abbandonare le *Tuilleries*, prevedendo già in questo decisivo istante, e funeste perfidie e tradimenti, risolvette Napoleone di assicurarsi della persona di quegli stesso che si trovò in effetto essere l'anima della macchinazione che lo rovesciò dal trono. Ma egli ne fu impedito per le rappresentanze, e potrebbesi dire ancora, per la offerta di personale garanzia di alcuni ministri, i quali dimostrarongli, essere il personaggio sospetto precisamente quello che più doveva paventare i Borboni. Napoleone loro cedette, e partì esprimendo vivamente essere molto a temersi che eglino e lui stesso non avessero un giorno a pentirsi!

CAPITOLO XVII.

Campagna di Francia. — Congresso di Chatillon. — Ingresso degli alleati in Parigi. — Prima abdicazione di Napoleone.

Partì Napoleone da Parigi il 25 di gennaio per recarsi alla testa de' suoi eserciti. Già il primo dello stesso mese l'esercito russo e prussiano di Slesia aveva passato il Reno in parecchi punti, e componevasi di quattro divisioni formanti insieme un totale di settanta mila uomini. Il duca di Ragusi era stato costretto a ritirarsi dinanzi a questo esercito, ma senza provare perdita alcuna. Da un altra parte, un esercito sotto gli ordini del principe di Schwartzemberg composto di Austriaci, di Russi, di Bavaresi, di Wurtemberghesi, di Badesi, ascendente a cento venti mila uomini, era entrato in Francia per la Svizzera: l'avanguardia erasi avanzata verso Lione. Ordinò allora il maresciallo Augereau nel Delfinato tutte le truppe sotto i suoi ordini per proteggere Lione. Alcune città che non avevano a guarnigione che un pugno di soldati e la guardia nazionale, eransi valentemente difesa; aprirono

altre le loro porte senza far resistenza. Era giunto il momento in cui, da tutt' i punti del vasto impero francese, quelli che volevano prontamente liberare il territorio della patria e conservare l'onore nazionale, doveano prendere le armi e correre verso i campi, ritrovò de'valorosi, dei veri francesi. Giunse Napoleone il 27 dinanzi a s. Dizier che gli alleati da due giorni occupavano, e furono cacciati di là come dalla città di Bar, ove l'imperadore entrò fra le acclamazioni dell'intera popolazione.

Il 29, l'esercito di Blucher che sommava a quaranta mila uomini, fu incontrato fra Mézierés e Brienne dal 5 corpo di cavalleria sotto gli ordini del generale Milhaud. Venne assalita la città di Birenne da questa cavalleria, mentre in pari tempo l'assaliva il maresciallo Ney alla testa di sei battaglioni: diresse Napoleone altresì una colonna sulla strada di Barsur-Aube, che sembrava essere la ritratta dell'inimico. L'attacoo fu vivo e la resistenza ostinata: la notte non pose termine alla pugna. Verso le otto ore, vedendo gli alleati di non più potersi mantenere nella città, vi posero il fuoco, e dopo un tentativo infruttuoso contro il castello di cui eransi impadroniti i francesi, si ritrassero col favore dell'incendio.

Il 1 febbraio Blucher, rinforzato, sboccò sulla Rothiere e Dienville, che la dietroguardia francese difese tutta la giornata, malgrado la enorme sproporzione delle forze impegnate dall'una parte e dall'altra: ma nella notte, una batteria d'artiglieria della guardia cadde in una imboscata e fu presa dagli alleati. I combattimenti di Brienne costarono più di tremila uomini all'esercito francese, e furono senza alcun vantaggioso risultato: tuttavolta entrò Napoleone il 3 febbraio a Troyes.

A questa epoca il conte di Stadion, il conte Razumowoski lord Castelreagh ed il barone di Humboldt giunsero a Chatillon-sur-Seine, ove trovavasi di già il duca di Vicenza.

Voleva Napolone la pace, poichè immediatamente dopo la battaglia di Brienne, anzi nel momento in cui aprivansi le conferenze, scriveva da Troyes al suo plenipotenziario a Chatillon, conferirgli esso tutti i poteri, tutta l'autorità necessaria, carta bianca infine per conchiudere, onde arrestare i progressi degli alleati sì funesti alle provincie, salvare la capitale ed evitare una grande battaglia la di cui perdita avrebbe rovinate tutte le speranze della nazione. Questi pieni poteri assoluti, questa carta bianca, diedeli Napoleone il 4 od

il 5 febbraio, nè li revocò se non dopo le sue vittorie.

Desiderò il plenipotenziario francese instruzioni precise sui sacrifici cui poteva acconsentire. Napoleone allora era stato costretto a ritirarsi sulla Senna : era egli a Nogent, ove trovavansi il gran maresciallo Bertrand ed il duca di Bassano, che lo stimularono ad acconsentire alla domanda del duca di Vicenza lasciandolo però in libertà di scostarsi da tali istruzioni ed usare della carta bianca che eragli stata fatta. Fu deciso non esservi da esitare ad abbandonare il Belgio ed anche la sinistra riva del Reno, se non si potesse avere la pace che ad un tal prezzo. Furono le istruzioni del plenipotenziario compilate in analoga maniera : l'Italia, il Piemonte, Genova, lo Stato del possedimento da stabilire in Germania, ed anche le calonnie, erano sacrifici già fatti antecedentemente. Doveva sottoscrivere Napoleone questo dispaccio alle 7 ore del mattino : ma alle cinque ricevette un rapporto sui movimenti dell'esercito russo e prussiano, che fecegli giudicare, disporsi eventi gloriosi, e cangiare l'aspetto delle cose : sospese allora la sua risposta al duca di Vicenza e partì per Champ-Aubert. La marcia di fianco dell'esercito di Blucher che Napoleone spiava

in secreto, accadde infine : il momento era divenuto favorevole per assalirlo.

Il 10 febbraio sul far del giorno si recava Napoleone sulle alture di s. Prix per separare in due l'esercito alleato. Passava il duca di Reggio gli stagni di s. Gond ed assaliva il villaggio di Baye. Due divisioni francesi circondavano la posizione degli alleati, che erano cacciati da Baye. La guardia imperiale si dispiegava allora nei piani di Champ-Aubert da cui il maresciallo Marmont faceva sgombrare l'inimico. Nel medesimo momento i corazzieri assalivano a destra, e rannicchiavano i Russi contro un bosco ed un lago. Vedendosi gli alleati senza ritratta, le loro masse si confusero : artiglieria, infanteria, cavalleria, tutto fuggì alla rinfusa ne'boschi. Duemila uomini annegarono nel lago: trenta cannoni, dugento vetture, de'generali, dei colonnelli e molti prigioni rimasero in potere de' francesi.

Il giorno 11 giungeva Napoleone dinanzi Montmirail. Il generale Nansouty stava in posizione colla cavalleria della guardia e conteneva l'esercito del generale Sacken che era accorso nella notte, sentendo il disastro di Champ-Aubert. Il generale Yorck aveva per egual modo abbandonato Château-Thierry. A undici ore, or-

dinavansi gli alleati in battaglia ; le divisioni francesi successivamente arrivavano. Avrebbe voluto Napoleone aspettarle tutte, ma alle tre ore, appressando la notte, faceva egli sortire il duca di Treviso sopra Montmirail. Il generale Friand con quattro battaglioni della vecchia guardia, ricevette l'ordine di assalire la fattoria dell'Epine-aux-Bois, posizione da cui dipendeva il successo della giornata , e che gli alleati difendevano con quaranta cannoni. Per rendere questo attacco più facile, ordinava Napoleone al generale Nansouty di estendersi sulla dritta onde obbligare gli alleati a sguarnire il loro centro. Nel punto stesso ed allo stesso intendimento, ordinava Napoleone di cedere una parte del villaggio di Marchais. Allora le truppe russe e prussiane del centro furono affrontate a passo di corsa dalla vecchia guardia avendo il maresciallo Ney alla sua testa. I cacciatori si ritirarono spaventati sulle masse; più non potè agire l'artiglieria, ma il fuoco di moschetteria divenne tremendo: il successo era ancora dubbioso , allorchè i lancieri, i vecchi dragoni, i vecchi granatieri della guardia , giunsero a gran trotto dietro alle masse d'infanteria , le ruppero, le disordinarono ed uccisero tutti quelli che non rimaser prigioni. Il duca di

Treviso s'impadronì del villaggio di Fontanelle: quello di Marchais fu posto fra due fuochi: tutti che ivi trovavansi furono uccisi o presi. In meno di un quarto d'ora, il più profondo silenzio succedè al fuoco della moschetteria. Più non cercarono gli alleati la loro salvezza che nella fuga. Questa giornata costò loro altri ottomila uomini uccisi o prigionieri: i Francesi provarono una perdita, in confronto, ben lieve.

L'indomani mattina, fece Napoleone inseguire gli alleati sulla strada di Château-Thierry: sostenevano essi la loro ritratta con otto battaglioni che non presero parte all'affare del giorno avanti per essere giunti troppo tardi: erano questi battaglioni appoggiati da alcuni squadroni e da tre bocche da fuoco. Il generale Nansouty con due divisioni di cavalleria si recò, mediante un movimento a diritta, fra Château-Thierrey e la dietroguardia degli alleati. Il generale Letort con una divisione di dragoni della guardia, si scagliò sui loro fianchi. Tutta questa dietroguardia fu inviluppata e se ne fece orribile strage: duemila uomini rimaser prigioni. In quel momento il principe Guglielmo di Prussia che era restato a Château-Thierry con due mila uomini, si avvanzò alla testa de'sob-

borghi per proteggere i fuggiaschi. Due battaglioni della guardia giunsero a passo di corsa ed i sobborghi furono sgombrati. Allora la riserva degli alleati bruciò i suoi ponti e stabilì sulla destra sponda della Marna, ove scoprì una batteria. Non potendo gli alleati ritirarsi nè sulla strada di Epernay nè su quella di Soissons che loro erano tolte, furono obbligati ad attraversare nella direzione di Reims.

Durante queste tre giornate, era il generale Blucher restato sempre a Vertus, senza poter soccorrere il suo esercito. Il 13 febbraio fu raggiunto dal corpo prussiano del generale Kleist: riunì allora gli avanzi degli altri corpi e marciò con ventimila uomini contro il duca di Ragusi che occupava Etoles. Non avendo questo maresciallo bastevoli forze, si ritirò verso Montmirail. Partì Napoleone il giorno stesso da Château-Thierry, ed arrivò alle 8 ore del mattino a Montmirail. Fece egli sull'istante assalire le truppe di Blucher, che aveano presa posizione a Vauchamp. Il maresciallo Marmont attaccò questo villaggio: la cavalleria del generale Grouchy circondò la destra degli alleati e si recò una lega al di là della loro posizione, e mentre Vauchamp era vigorosamente assalito e difeso, giunse questo generale colla

cavalleria alle spalle di Blucher. Tutta quella della guardia arrivò essa pure di gran trotto: parecchi quadrati di Prussiani furono rotti, tagliati a pezzi o presi. Alle due ore, erano i Francesi al villaggio di Fromentières ed avevano fatti sei mila prigionieri. Blucher, in rotta, giunse nella notte a Champ-Aubert; ma il generale Grouchy eravi prima di lui. Tutto l'esercito di Blucher sarebbe stato preso, se il cattivo stato delle strade non avesse ritardata la marcia dell'artiglieria. Tuttavolta malgrado l'oscurità della notte la cavalleria francese ruppe e tagliò a pezzi tre quadrati di truppe russe, ed inseguì le altre sino ad Etolos. Grandi perdite toccarono gli alleati nella giornata di Vauchamp: diecimila prigioni, dieci cannoni e dieci bandiere rimasero ai vincitori. Per tal modo, l'esercito di Slesia che sommava ad ottanta mila uomini, fu in quattro giorni battuto, disperso, annientato.

Allorchè Napoleone partì da Nogent, il 9 febbraio, per agire sull'esercito di Slesia, aveva egli lasciato i corpi del maresciallo Victor e del generale Gerard innanzi a Nogent, e quello del maresciallo Oudinot a Provins incaricati della difesa de' ponti di Bray e di Montereau. Avendo saputo il maresciallo Victor che parecchie divi-

sioni dell'esercito austriaco avanzavano verso Nogent, fece ripassare la Senna al suo corpo di esercito, ne lasciò che dodici centinaia di uomini in Nogent, che vi si difesero per due intieri giorni. Essendo le divisioni austriache passate a Bray, il maresciallo Oudinot si ritirò sulla riva dell'Yéres, ed il maresciallo Victorsi recò a Nangis.

Arrivò Napoleone il 19 febbraio sull'Yéres e si fermò a Guignes. Il giorno appresso al cominciare dell'alba, marciò egli alla volta di Nangis. Gli alleati furono subito assaliti. Il generale Gerard sboccò sul villaggio di Mormant: i dragoni del generale Treilhard che giungevano di Spagna, lo circondarono alla sua sinistra; il generale Milhaud alla sua destra : il conte Durout avanzò con numerose batterie, ed in un' istante tutto fu deciso. I quadrati formati dalle divisioni russe furono rotti : generali, ufficiali, tutti fur presi : sei mila prigioni, diecimila fucili, sedici cannoni e quaranta cassoni rimasero in potere dei Francesi.

Il 18, il generale Bianchi avea preso posizione con due divisioni austriache due Wurtemberghesi sulle alture dinanzi a Montereau, coprendo i ponti della città. Il generale Chateau lo assalì invano e do-

vette ritirarsi: le truppe del generale Gérard sostennero il combattimento tutta la mattina. Giunse Napoleone di galoppo sul campo di battaglia, e fece subito assalire l'altura. Arrivò il general Pajol, attaccò gli alleati e li respinse nella Senna e nell'Yonne. I ponti furono traversati a passo di carica. Il generale Bianchi fu respinto in tutte le direzioni e perdette novemila uomini, quattromila dei quali furono prigioni, quattro bandiere e sei cannoni. L'esercito francese difilò sui ponti che non avevano potuto gli alleati far saltare.

L'esercito del principe di Schwartzemberg si trovò per tal modo danneggiato per la disfatta del generale Kleist, e per quella dei generali Wittgenstein e Bianchi, che ne facean parte.

Questa serie d'inaspettati trionfi rianimò le speranze di Napoleone: invece della grande battaglia che avea cercato di evitare, aveva egli riportate cinque memórande vittorie: avea l'esercito degli alleati perduti più di novanta mila uomini in dieci giorni. Invece di dover salvare la capitale colla pace, credeva egli di averla salvata per la forza dell'armi. Lo stato degli affari era cangiato: cangiò egli di risoluzione, e scrisse da Nangis al suo plenipotenziario

per ritoglierli i suoi assoluti poteri, ed ordinargli di prendere, d'ora innanzi, i suoi ordini su tutti i punti della negoziazione, la quale d'allora in poi seguì nelle forme ordinarie. Non trattavasi più per Napoleone di concedere oltre a ciò che potesse esigersi da lui, ma di sapere col mezzo delle negoziazioni di Chatillon, quali fossero le vere intenzioni degli alleati ed i sagrifici che mercè gli avvenimenti succeduti, si potessero evitare.

Alla fine di febbraio, ricevette Napoleone il progetto del trattato preliminare rimesso dagli alleati a Chatillon. Non potevasi ravvisare un *ultimatum* in un complesso di proposizioni riputanti. Abbandonare tutto ciò che Napoleone aveva conquistato, era un sacrificio del quale riteneva averne il diritto: abbandonare ciò che la Francia repubblicana aveva conquistato, non credevasi in facoltà di farlo: avrebbelo egli fatto però, perchè la salute della patria impone dei doveri superiori ad ogni cosa, se un trattato definitivo di pace fosse stato il risultato immediato di tanti e sì dolorosi sacrifici. Ma non proponevasegli già un trattato definitivo: erano preliminari di pace, era un armistizio colle armi alla mano, o piuttosto un armistizio pel quale avrebbe la Francia deposto le armi,

mentre i suoi nemici avrebbono occupate le parti del suo territorio che avevano invase, le fortezze di Huninga, Béfort e Besanzone , delle quali chiedevano la consegna,sebbene fossero poste nei paesi che da essi non occupavansi. Altro non era un tale trattato agli occhi di Napoleone che una disonorevole capitolazione.

Furono spedite delle istruzioni al duca di Vicenza per la formazione di un controproggetto. Quello degli alleati fu inviato alla imperadrice con ordine di sottoporlo ad un consiglio straordinario a tale intendimento convocato, e composto principalmente di uomini che avevano, esercitata della influenza in differenti epoche della rivoluzione, ed erano stati innalzati a grandi funzioni dell' Impero. Uno solo rigettò il progetto con disegno, siccome la più dissonorevole proposizione di cui la storia di Francia facesse menzione giammai, e come una legge vergognosa a cui l'onore stesso non permetterebbe ai francesi di sottomettersi: furono gli altri d'avviso di obbedire alla necessità.

Intanto le ostilità continuavano sempre; e commissioni nominate da tutte le parti belligeranti radunaronsi invano a Lusigny per trattare delle condizioni di una sospensioni d'arme; non poterono essi ac-

cordarsi sulla linea di confine. Fu forza combattere ogni giorno.

Gli avanzi dell'esercito di Blucher eransi riuniti a Châlons-sur-Marne, ove i quadri furono di nuovo formati colle riserve e le reclute giunte da Magonza: quste novelle truppe aveano passato l'Aube ed Arcis, e l'esercito alleato detto del Nord, che conponevasi di quattro divisioni russe e di una prussiana, era venuto a tener luogo a Reims ed a Châlons dell'esercito di Slesia.

Era Napoleone rientrato a Troyes: ma dovette ben tosto dirigersi d'altra parte, ove l'esercito alleato del Nord faceva dei progressi. Eransi i federati divisi in due corpi d'esercito: le otto divisioni russe di Sacken e Witzingerode aveano presa posizione sulle alture di Craonne, ed i corpi prussiani sulle alture di Laon. Giunto Napoleone il 6 marzo in faccia ai Russi, le alture di Craonne furono assalite e prese. Si ritrassero essi e presero posizioni il 7 su d'una altra altura, la loro destra e la loro sinistra appogiate a dei burroni, ed un terzo burrone loro dinanzi. Un solo passaggio d'un centinaio di tese congiungeva questa posizione all'altura di Craonne, ma era difeso da sessanta cannoni. Il maresciallo Victor con due divisioni della gio-

vine guardia, cacciò i Russi dall'Abazia di Vaucler, cui aveano essi posto il fuoco, e passò la stretta. Il generale Drout l'attraversò subito con parecchie batterie. Nel punto stesso passò il maresciallo Ney il burrone di sinistra e sboccò sulla diritta degli alleati. Il cannoneggiare fu vivissimo per un'ora. Sboccò allora il generale Grouchy colla sua cavalleria; ed il generale Nansouty traversò il burrone della destra. Passata una volta la stretta.e forzati gli alleati nelle loro posizioni, furono inseguiti per quattro leghe e maltrattati da ottanta cannoni a mitraglia, lo che gravissima perdita loro cagionò: ma i burroni da cui erano circondati durante la loro ritirata, furono cagione che la cavalleria francese non potesse nè circondarli nè far lòr grave danno.

Il giorno dopo la battaglia di Craonne, inseguì il maresciallo Ney gli alleati sino al villaggio di Etouvelle. Il 9, essendosi i Russi riuniti ai Prussiani, presero posizione sulle alture di Laon: Napoleone li giudicò ivi inespugnabili, nè credette di doverli assalire. Le sue intezioni erano di manovrare sull'Aisne.

Giunse egli il 13 sulle alture del mulino a vento, ad una lega da Reims che era stato allora occupato dal corpo russo del

generale s. Priest. Questo corpo coronava le alture dinanzi a Reims. Il Maresciallo Marmot, formando l'avanguardia francese, lo assali e la divisione del generale Merlin circondò e prese diversi battaglioni di Landwehr prussiana. Il generale Sebastiani attaccò la città, le guardie d'onore caricarono fra la città ed i Russi, che respinsero nel sobborgo. Avendo il generale Krasinski attraversata la strada da Reims a Bery-au-Bac, gli alleati abbandonarono la città e si ritrassero in disordine parte verso Châlons, parte verso Rèthel e Laon. I francesi fecero in questa battaglia cinquemila prigioni, e presero inoltre ventidue cannoni e cento vetture.

Napoleone che non aveva per anco potuto conoscere il vero *ultimatum* degli, alleati inviò da Reims qualche giorno dopo la battaglia di Craonne, nuovi poteri al suo plenipotenziario per concludere, con questa sola restrizione, ch' ei non sottoscriverebbe alcun trattato, quante volte lo sgombramento del territorio e la restituzioue dei prigioni fatti dell'una parte e dell'altra non ne fossero l'immediato risultato. Incontrò il suo corriere il duca di Vicenza a qualche lega da Châtillon. Gli alleati avevano fissato come a Praga un termine fatale per la durata delle negoziazioni : esse eran rotte.

Marciò allora Napoleone verso Plancy, per Epernay e la Fère-Champenoise: il 19 passò egli l'Abe a Plancy, la Senna ad un guado, e fece circondare Mery, che era occupato dagli alleati. Da quel giorno, questa parte dell'esercito alleato fu in piena ritratta. Giunse Napoleone il 20 ad Arcissur-Aube : i sovrani alleati partirono da Troyes e si ritirarono a Bar.

Il duca di Vicenza scrisse allora al principe di Metternich per annunziargli averlo Napoleone posto in istato di rinnovare le negoziazioni nel più leale e positivo modo, e reclamò i necessari permessi per giungere sino a questo ministro. Lusingavasi il duca di Vicenza che la pace potrebbe essere conchiusa in meno di quattro giorni. Si recò egli ai posti avanzati, ma ivi aspettò invano il permesso che avea dimandato. Non rimaneva più dunque alcuna speranza di negoziazione.

Il 26 marzo assalì Napoleone a s. Dizier il corpo di cavalleria del russo generale Witzingerode, che era ivi stato lasciato, onde mantenere la linea d'operazione degli alleati ed agevolare l'arrivo della artiglieria e delle munizioni. I dragoni del generale Milhaud e la cavalleria della guardia comandata dal generale Sebastiani, assalirono il corpo russo, e dopo alcuni belli

assalti, lo posero in rotta e gli presero diciotto cannoni e duemila cavalli.

Continuando Napoleone ad inseguire gli alleati, giunse a Troyes il 29 di marzo; ma nel giorno stesso seppe che i Russi ed i Prussiani correvano a marce forzate verso Parigi, nè eravi un momento da perdere per salvare la capitale. L'imperadore ed il suo esercito partirono da Troyes nel punto stesso, e si diressero colla possibile rapidità al soccorso di Parigi.

Ma già nel medesimo giorno gli alleati erano arrivati dinanzi Parigi, dopo avere respinti sotto le mura di questa capitale i corpi dei marescialli Mortier e Marmont. Il 30, le truppe componenti questi due corpi, alcune migliaia di soldati dei depositi riuniti dal generale Belliard, otto in dieci mila uomini della guardia nazionale di Parigi sotto gli ordini del maresciallo Moncey, e le compagnie d'artiglieria formate spontaneamente dagli allievi della scuola politecnica, furono assaliti dalle masse degli alleati. Le truppe di linea, la guardia nazionale e quella sì vivace gioventù delle scuole, si coprirono di gloria: ebbero gli alleati oltre dodicimila uomini messi fuori stato di combattimento, ma erano essi troppo numerosi perchè potesse sperarsi di contenerli coi deboli mezzi riuniti per

salvar Parigi. Alle 5 ore della sera, il maresciallo Marmont domandò un armistizio per trattare dello sgombramento della capitale, ove entrarono le truppe alleate nel dì successivo.

Non distava più, Napoleone in persona, se non qualche lega da Parigi, allorchè seppe questo avvenimento. Volle egli marciare avanti, ma ne fu impedito dal maresciallo Berthier, dal duca di Vicenza e dal generale Belliard.

In questa estremità, meditò lungo tempo Napoleone su ciò che far dovesse. Restavagli fra le quaranta o cinquanta migliaia di soldati, i migliori, i più affezionati dell'universo: poteva egli a grado suo padroneggiare i generali infedeli, a cacciarli senza inconveniente. Tre partiti, all'animo suo presentavansi: il primo era quello di rientrare in Parigi, giacchè pensava egli non esservi un generale cotanto ardito sulla terra da osare di combatterlo con questa immensa capitale alle spalle. Non dubitava che la intiera popolazione non insorgesse alla sua voce, e sperava di aumentare il suo esercito di cento dugento mila uomini. Ma gli alleati, ritirandosi, avrebbero potuto ardere Parigi, e sarebbe stato un tale disastro considerato siccome opera

sua. Non è già che l'incendio di Parigi non avesse potuto divenire in fondo la salvezza della Francia, come quello di Mosca lo fu della Russia: ma pensava Napoleone esservi tali sacrifici la di cui esecuzione ai soli interessati appartiene.

Il secondo partito era di giungere in Italia riunendo i venticinque mila uomini dell'esercito di Lione, i diciotto mila che il generale Grenier riconduceva da quel regno, i quindicimila del maresciallo Suchet ed i quaranta mila del maresciallo Soult; ma questo era il partito della disperazione senza alcun analogo risultato. Era sì lontano questo teatro, che gli spiriti avrebbero avuto il tempo di raffreddarsi: poi, non era più quella la Francia, e questo sacro suolo poteva soltanto condurre i francesi ai prodigi divenuti indispensabili.

Niuno di questi due primi partiti sembrò eseguibile: restava il terzo che consisteva nel disputare piede a piede il terreno. Era egli padrone di tutte le città forti di Francia e d'Italia: avrebbe lungo tempo ancora mantenuta la guerra, e ben molte vicende felici alle sue considerazioni offerivansi; ma i suoi nemici dichiaravano alla Europa essere egli solo ostacolo alla pace, nè fu dubbioso sul sacrificio che sembravagli chiesto dall' interesse della Francia.

Dopo avere venti anni tutto fatto per la felicità e la gloria del popolo francese, si decise a restituire alla nazione la corona che aveva da lei ricevuta.

Tuttavolta spedì egli all'imperadore Alessandro il duca di Vicenza ed una deputazione di marescialli, fra i quali comprese il maresciallo Marmont, uno di quelli che predilegeva. Erano essi incaricati ad offerire l'abdicazione di Napoleone in favore di suo figlio. Sperava con ciò Napoleone di fare qualche cosa ancora per la Francia, procurare la sua indipendenza, ed assicurare la durata delle attuali sue instituzioni. Alessandro, che già da parecchi giorni aveva pubblicamente dichiarato non più voler trattare con Napoleone, ne con verun membro della sua famiglia, fece non pertanto dibattere la proposta in contraddittorio con quella parte del senato che avevane pronunziato il decadimento. Parlavano i marescialli vivamente ed in nome di tutto l'esercito: Alessandro erane scosso, e sembrava che il partito della reggenza dovesse vincere; allorchè giunse la novella che il duca di Ragusi aveva abbandonato il partito di Napoleone, questa raffermò Alessandro nella antecedente sua determinazione. Tale nuova circostanza fu un lampo di luce pegli occhi suoi; credette di

leggere in essa la prova che la vonlontà dell'esercito non era unanime, d'allora in poi, ponendo da parte ogni riguardo, si dichiarò inflessibile. Così le disavventure di tale epoca sono dovute all'abbandono de' capi del sesto corpo, all'esercito di Lione ed agli intrighi che tramavansi nel senato.

Non avendo potuto ottenere cosa alcuna dall'imperadore Alessandro, si tornò a Napoleone che fu circondato, stimolato, ed a cui si strappò la sua abdicazione pura e semplice. Cedè egli non senza grandi interni contrasti, e la dettò in questi termini.

« Avendo le potenze alleate proclamato, » essere l'imperadore Napoleone il solo » ostacolo al ristabilimento della pace generale in Europa; l'imperadore Napoleone fedele al suo giuramento, dichiara » di rinunziare per se e suoi eredi al trono » di Francia e d'Italia non essendovi alcun » sacrifizio personale, quello neppure della » vita, che non sia presto a fare all'interesse » della Francia ».

NAPOLEONE.

CAPITOLO XVIII.

Trattato di Fontainebleau.

Partenza di Napoleone per l'isola dell'Elba.

All'epoca dolorosa della campagna di Francia, aveva Napoleone più truppe al di fuori che al di dentro. Contava Dresda un vero esercito; un secondo stava in Amburgo; a Danzica un terzo: numerose guarnigioni intermedie ne avrebbero composto un quarto, tanti soldati francesi contenevan esse. Tutti gli sforzi degli alleati non tendevano che a separare questi prodi dalla Francia ed a prevenire il loro ritorno. Potevasi sperare che cadrebbe in pensiero a qualche capitano al di fuori di trar partito da queste forze e dalla circostanza dell'ingresso degli alleati in Francia, per assalire audacemente il loro proprio territorio, costringerli a retrocedere e liberare il sacro suolo. La riunione in massa di questi corpi non era impossibile. La congiunzione delle truppe di Dresda, Torgau, Magdeburgo, Amburgo, avrebbe composto un formidabile esercito alle spalle degli alleati, capace

di romperli e compromettterli. Avrebbe potuto altresì prender Berlino, liberare le guarnigioni dell Oder, soccorrer Danzica e far insorger la Polonia, tanto ben disposta, o pure eseguire qualunque altra impresa audace, luminosa, inaspettata, degna dei francesi.

Prima dell' ingresso degli alleati in Francia la più piccola cosa avrebbe potuto far cangiare i destini di Napoleone per la conchiusione della pace alle conferenze di Francfort. Più tardi , all'epoca delle eroiche giornate di Champ Aubert, di Montmorail, Vauchamp, di Montereau, di Craonne, la più leggiera inquietudine dietro a loro, avrebbe decisa la ritratta degli alleati, forse la loro distruzione ed il trionfo della Francia. Aveva Napoleone dati degli ordini in proposito, ma non pervennero ai capi. Per tal modo, quasi cento mila uomini furono perduti per la Francia e giunsero indolentemente al loro destino. Il germe di questi alti concepimenti non risiedeva che in Napoleone, e là dov'egli non trovavasi, erano di nuovo abbandonate le cose al naturale lor corso.

Dolevasi pertanto altamente Napoleone di aver ceduto, allorchè trovavasi a s. Dizier ed a Doulevant, alle diverse considerazioni che circondavanlo, alle numerose

suggestioni da cui videsi assalito, le quali lo ricondussero, suo malgrado, a Parigi. Mancò egli di carattare: doveva seguire impertubabilmente il suo pensiero; continuare ad avanzare verso il Reno rinforzandosi con tutte le guarnigioni, circondandosi di tutte le popolazioni insorte, ed avrebbe avuto in pochi giorni un esercito immenso. Murat sarebbe subito ritornato a lui: esso ed il vice re avrebbegli dato Vienna, se gli alleati avessero ardito di prendere a lui Parigi. Ma avrebbero i sovrani alleati fremuto del pericolo cui trovavansi esposti, e ricevuta siccome una grazia la ritratta che si fosse loro accordata. Là sarebbesi estinto il vulcano degli stranieri contro la Francia: sarebbesi conchiusa la pace e sinceramente osservata. Era ognuno tanto stanco! avevansi tante ferite a rimarginare! niuno si sarebbe all'esterno occupato di altre cose. Quanto all'interno, distruggeva per sempre un tale sviluppo tutte le illusioni, tutte le malevolenze; riuniva per sempre tutte le opinioni, tutti gl'interessi, e Napoleone sedeva di nuovo trionfante in mezzo alle invicibili sue bande. Avrebbero le popolazioni eroiche e fedeli servito di norma a quelle che vacillarono: coloro che aveano mostrato tanto bisogno di riposo ne avrebbero preso

a lor piacimento; una novella generazione di capitani avrebbe convalidata l'esistenza dell'impero: niun altro pensiero si sarebbe nudrito oltre quello della intera felicità; ed avrebbe ancora goduto la Francia giorni felici . . . . . .

L'epoca di Fontainebleau accumulò sopra Napoleone, e quasi in un istante, tutte le pene morali da cui un uomo può essere afflitto. Vinto dal tradimento, non dalle armi, ebbe egli a provare tutto ciò che può indignare un'anima grande o spezzare il suo cuore. Lo abbandonarono i suoi compagni, i servi suoi lo tradirono: consegnò l'uno il suo esercito, l'altro il suo tesoro: quelli che furono da lui innalzati, ricolmi di beni, quelli lo abbatterono.

Quel senato che avealo tanto lodato, quel senato che il giorno avanti ancora fornivalo a profusione di uomini per combattere gl'inimici, non esitò l'indomani a farsi il vile stromento di que' nemici medesimi; e sotto l'impulso delle loro baionette, rimproverò, ascrisse a delitto, ciò che fu sua propria opera: spezzò egli vilmente l'idolo per lui stesso creato e sì servilmente, sì bassamente incensato. Finalmente (e questo ultimo colpo fu il più sensibile a Napoleone), la moglie sua, il figlio, furongli in onta ai trattati, alle leggi, in

opposizioni alla morale , barbaramente tolti: egli non doveva più rivederli!

In mezzo a tanti mali, venne a Napolone presentato il trattato di Fontainebleau degli 11 aprile compilato a Parigi dai ministri delle potenze alleate. Questo trattato era stato discusso senza di lui e contro sua voglia. Sembravagli umiliante ed inutile. Sopravvivendo a tante grandezze, bastava a Napoleone di vivere d'ora innanzi come semplice privato : sentiva onta che un sacrificio sì grande offerto alla pace del mondo, fosse mischiato a pecuniarie transazioni. A che un trattato, dappoichè non volevasi più regolare con lui ciò che riguardava gli interessi della Francia? Dal punto in cui più non trattavasi che della sua persona , non eravi più trattato a fare. Napoleone era vinto; credeva egli alla sorte dell'armi; chiedeva solo di non essere prigioniere di guerra, e per ciò un semplice cartello bastava.

Si cercò invano di richiamarlo alla personale sua situazione, alla sua esistenza, ai suoi bisogni avvenire.« E che m'importa? rispose egli sempre: tre franchi al giorno ed un cavallo, ecco tutto ciò che mi è necessario. » —S'incontrò la maggior fatica del mondo a fargli ratificare questo trat-

tato, nè si ottenne da lui che allegando grandi mire politiche.

Effettivamente, se Napoleone avesse voluto operare sensatamente, avrebbe ottenuto il regno d'Italia, la Toscana o la Corsica, tutto ciò che avesse voluto; fu la sua decisione un fallo del suo carattere una sua scappata, un vero trasporto di temperamento. Aveva egli preso del disgusto e del disprezzo per tuttociò che circondavalo, nè curò la fortuna che si compiacque a sfidare. Gettò lo sguardo su di un angolo di terra ove potesse vivere in disagio e trar profitto degli errori che commetterebbersi; si decise per l'isola dell'Elba.

Nell'eccesso del suo disprezzo per gli uomini e per le cose, scriveva Napoleone all'imperadrice, doversi tutto aspettare, tutto essere possibile, *anche la sua morte* (1).

(1) Le memorie venute di s. Elena non somministrano alcun particolare sul misterioso avvenimento della notte del 12 venendo al 13 aprile: sembra che Napoleone abbia voluto guardare il silenzio sul suo suicidio. (Veggasi il *manoscritto* del 1814 del sig. barone Fain, e l'articolo Napoleone del signor di Norvins, nella *Biografia de' Contemporanei*: N. dell' autore).

Pretendesi da alcuno che Napoleone nell' eccesso del suo dolore tentasse di uccidersi, d' un

La partenza di Napoleone per l'isola dell'Elba fu ritardata dal partito che temeva in vederlo tanto vicino alla Francia. Ogni difficoltà infine fu tolta per lo infaticabile zelo del duca di Vicenza.

Nella mattina del 20 aprile, si mostrò Napoleone alla sua guardia che non aveva cessato di stargli dintorno ne'giorni di disavventura.

» Generali, ufficiali, sotto ufficiali e sol-
» dati della mia vecchia guardia, disse
» loro Napoleone con voce intenerita, ab-
» biatevi i miei addii: io sono da venti
» anni contento di voi; vi ho sempre tro-
» vati sul cammin della gloria.

» Hanno le potenze alleate armata tutta
» l'Europa contro di me, una parte del-
» l'esercito ha tradito i suoi doveri, e la

colpo d'arme da fuoco, e ne fosse impedito dal fedelissimo duca di Vicenza. Ove anche ciò fosse, il suicidio sarebbe stato semplicemente, come ognun vede, tentato; molti però negano assolutamente questo fatto. Che poi il suicidio preteso si operasse col veleno, come da taluno si vorrebbe, e ciò che per molte ragioni noi impugniamo. Primieramente, gli effetti di questo veleno non si sarebbero sviluppati che assai tardi, poichè e all'isola d'Elba, e nei *cento giorni*, e per alcun tempo ancora di sua dimora a s. Elena niun più piccolo indizio di malore o di morbo in lui si manifestò. Ora la medicina d'oggidì non

» Francia, ella stessa, ha voluto altri de-
» stini.

» Con voi e coi prodi che mi sono ri-
» masti fedeli, io avrei potuto mantenere
» la guerra civile per tre anni; ma la
» Francia sarebbe stata infelice, lo che è
» contrario allo scopo che mi sono pro-
» posto.

» Siate fedeli al nuovo re che la Francia
» ha scelto: non abbandonate la nostra ca-
» ra patria per troppo lungo tempo infeli-
» ce. Amatela sempre, amatela con tra-
» sporto questa cara patria.

» Non piangete la mia sorte: io sarò
» sempre felice allorchè saprò che voi lo
» siate.

» Avrei potuto morire: niente mi sareb-
» be stato più facile, ma io seguirò inces-

ammette l'effetto dei lenti veleni che altra volta tenevasi siccome cosa indubitata. Secondariamente, a giudizio del Dott. Antommarchi che lo assistì negli ultimi suoi momenti, morì Napoleone di *epatite cronica* cagionata dalla influenza del clima micidiale sotto cui venne posto. In terzo luogo un tale fatto opporrebbesi a quanto lo stesso Napoleone asserì dappoi nella sua parlata a Fontainebleau, la ove disse: *avrei potuto morire* ec. Finalmente se Napoleone, come sembra certo, prevedeva possibile il di lui ritorno in Francia, un tale riflesso solo avrebbe allontanata dall' animo suo qualunque idea di suicidio. N. D. T.

» santemente il cammino dell'onore. Re-
» stami ancora a scrivere ciò che noi ab-
» biamo fattto.

» Io non posso tutti abbracciarvi, ma
» abbraccierò il vostro generale .... Ve-
» nite generale.... (Strinse il generale Pe-
» tit fra le sue braccia) : mi si rechi l' a-
» quila ! ... (egli la baciò). Cara aquila !
» risuonino questi baci nel cuore di tutti
» i valorosi ! .... Addio miei figli ! ....
» vi accompagneranno i miei voti per sem-
» pre : conservate memoria di me. »

Questa parlata fece spargere le lagrime non solo a tutti i suoi vecchi soldati, ma ben anche ai commessarii inglesi e prussiani che trovavansi presenti a tale sublime e strazievole spettacolo : produsse ella su tutti una impressione indelebile.

Napoleone disceso dal primo trono di Europa, divenne bentosto l'oggetto del rispetto di quelli che rimasero a lui dappresso e della universale venerazione. Ricevette egli prove del più tenero interesse sino ai confini del Delfinato. Poco al di là di Lione gli si presentò sulla strada il generale in capo dell'est. Discese Napoleone allora dalla sua carrozza e camminò lungo tempo con lui. Rimontando in essa, uno de'generali, commessario degli alleati, osò

permettersi d'attestare a Napoleone la sua sorpresa per la intimità dimostrata a quel capo. « Vostra Maestà ignora dunque la sua condotta? — E quale? — Sire, da parecchie settimane era egli di accordo con noi ». In fatti , quegli stesso cui da Napoleone venne in quella parte affidata la Francia , avevala sacrificata, perduta....

Napoleone fu trattato men bene a misura del suo appressarsi alla Provenza : le macchinazioni avevano avuto il tempo di prevenirlo. Sfuggito all'agguato di Maubreuil, fu sul punto di soccombere sotto quello di Argon. Al suo arrivo a Fréjus il 27 aprile, erano in rada due bastimenti per trasportarlo, francese l'uno, e l'altro inglese : preferì egli la fregata inglese : non volendo che fosse detto, essere egli stato deportato sotto bandiera francese.

Il giorno successivo, abbandonò Napoleone la Francia all'ombra di quello stesso stendardo che dovea trasportarlo a s. Elena.

CAPITOLO XIX.

Soggiorno di Napoleone all' isola dell' Elba.
Suo ritorno a Parigi.

Il 5 maggio alle 6 ore della sera sbarcò Napoleone a Porto Ferraio, ove fu ricevuto dal generale Dalesme comandante francese: « Generale, dissegli l'imperadore io ho sacrificato i miei diritti agl'interessi della patria: e mi son riservato la proprietà e la sovranità dell'isola d' Elba: fate conoscere agli abitanti la scelta che ho fatto della loro isola per mio soggiorno; dite loro che saranno sempre per me l' oggetto del mio più vivo interesse.» Il *maire* presentò le chiavi a Napoleone che scelse la *mairie* per suo palazzo. Il gran maresciallo del palazzo, conte Bertrand; il luogotenente generale d'artiglieria, conte Drouot, il generale Cambronne ed alcuni altri valorosi e fedeli, formarono in sulle prime la corte del nuovo sovrano. Indi a poco sua madre e sua sorella, la principessa Borghese, vennero a prender parte e a raddolcire il suo esiglio.

Novelli colori, una nuova bandiera furono adottati per l'isola d'Elba: era que-

sta bianca ed amaranto, seminata di api: divenne la prima del mediterraneo e la più rispettata. Era essa sacra perfino ai barbareschi che facevano sovente dei presenti ai capitani dell'Elba, dicendo loro che essi pagavano il debito di Mosca.

Ordinò Napoleone e fece eseguire grandi lavori nell'isola: furono formate strade in ogni parte; vie e magazzini vennero costrutti sulle spiaggie; parecchie belle case, innalzaronsi nel mezzo e nei dintorni di Porto Ferraio i migliori dipintori d'Italia si disputarono l'onore di esercitar ivi l'arte loro, e sollecitarono come un favore di poterle abbellire.

Sembrava egli rassegnato e tranquillo sul suo scoglio, ma gli occhi suoi, i suoi pensieri erano rivolti sempre alla Francia. La idea ch'egli potesse un giorno sbarcare sulle coste di Francia per fare la guerra al re, non era punto ammessa, nè fu preveduta da alcuna potenza, mercè i libellisti. Eravi bensì una corvetta inglese che incrociava fra Genova, Livorno, Civita Vecchia e l'isola d'Elba; ma non aveva ella ordine alcuno relativo a Napoleone, tranne quello di diportarsi convenevolmente e di prestare ai Francesi che stavano all'Isola d'Elba tutti i piccoli servigi che da lei dipendessero. Serviva questo bastimento

al colonnello Champbell, commessionario destinato da Castelreagh, tanto per le sue commessioni, come pel trasporto de'viaggiatori inglesi che da Livorno o da Genova volevano recarsi all'isola d'Elba.

Questa isola situata a due leghe dalle coste di Piombino, ha sette porti o cale da sbarco, ove arrivano e di dove partono ogni giorno numerosissimi bastimenti francesi, italiani, ec. Più di quattrocento, dalle sei sino alle cinquanta tonnellate, appartengono agl'isolani, e sono impiegati nel trasporto de'vini ed altro, nel servigio delle saline e della tonnara, e nell' approvvigionamento dell' isola. Oltre a ciò, centinaia di feluche, di pinche napoletane, genovesi ec. stanziano in que' paraggi per pescare; nè finalmente passa settimana senza che giungono a Porto Ferraio ed a Porto Longone numerosi bastimenti barbareschi, spagnuoli, portoghesi, francesi, genovesi, toscani che ivi si rifuggon contro la tempesta. Le comunicazioni dunque erano facili ed esse sono state mai sempre frequenti e libere fra tutti i porti del Mediterraneo e l'isola d' Elba. Nello spazio di nove mesi, più di cento ufficiali francesi ed italiani erano giunti successivamente a Porto Ferraio col loro uniforme e la loro

spada, muniti di regolari passaporti e venendo drittamente di Francia, di Corsica, di Genova, di Piombino, di Civita Vecchia o di Napoli. Tutti avevano, più o meno ragionato con Napoleone: tutti avevano cercato di farsi riconoscere parlandogli dei tratti di valore che li distinsero, ed avevangli somministrate novelle di ciò che accadeva in Francia ed in Italia.

Da Fontainebleau aveva Napoleone preveduta la possibilità del suo ritorno in Francia: pensava egli di già, che se i Borboni si ostinassero a voler continuare una terza dinastìa, non avrebbe egli tardato a ricomparire. In effetto la loro corte ed alcuni passi falsi ritornarono in credito la sua popolarità e lo fecero desiderare. I pubblici fogli che Napoleone leggeva avidamente, lo rendettero instrutto della disposizione degli animi in Francia: insegnarongli essere le fazioni in agitazione, formarsi i partiti, divenire imminente la guerra civile, e disporsi tutti i suoi errori a scoppiare di nuovo sulla patria. Esisteva una cospirazione, ma il suo ritorno non erane l'oggetto.

D'altra parte aveva il congresso di Vienna deciso di trasportarlo a s. Elena, violando le stipulazioni del trattato di Fontainebleau. Napoleone che tale decisione

non ignorava, risolvette di ritornare in Francia: il suo partito fu preso, ma ne guardò egli il secreto sino all'ultimo istante.

Il 26 febbraio, il battaglione della guardia, gli altri soldati ed ufficiale della casa di Napoleone, ricevettero l'ordine d'imbarcarsi. Pensava ognuno che la spedizione fosse diretta per Napoli o per qualche altra parte d'Italia. Alle otto ore, Napoleone pose il piede sul brigh l'*Incostante* e sclamò come Cesare: *le sorti sono gettate*! Gli ufficiali, i soldati della flottiglia interrogavano in silenzio Napoleone: tutti ardevano di sapere ove si andasse. Dopo un'ora di marcia, ruppe egli il silenzio: « *Granatieri, disse, noi andiamo in Francia, noi andiamo a Parigi.* » A queste parole la gioia cessò di essere inquieta; tutti i volti rasserenarono, e le grida di viva la Francia! viva Napoleone! eccheggiarono sui sette bastimenti che componevano la flottiglia.

Nel momento della partenza dall'isola d'Elba, la corvetta inglese era a Livorno: non aveasi dunque motivo di temerla: ma il giorno appresso fu scoperto un brigh da guerra francese che veniva col vento in poppa verso l'*Incostante*. Era questo il *Zefiro*, comandato dal capitano Andrieux. Il capitano dell'*Incostante* promise di affrontare questo brigh ed impadronirsene;

ma Napoleone rigettò questa idea siccome assurda, tranne nel caso in cui si fosse costretto di venire agli estremi. Ordinò egli a'suoi granatieri di celarsi sotto il ponte. I due brigh furono subito in istato di udirsi e fecersi i saluti d'uso sul mare. Avendo il comandante dello *Zefiro* riconosciuto il brigh dell'isola d'Elba, domandò novelle dell'imperadore, e l'imperadore stesso gli rispose con un portavoce, starsi egli benissimo. Il capitano Andrieux non ebbe sentore alcuno della preda che lasciava sfuggirsi.

Prima di partire dall'isola d'Elba, aveva Napoleone formati due proclami; ma allorchè volle egli farli ricopiare, niuno potè diciferarli. Li gettò esso nel mare, e ne dettò altri due, l'uno diretto all'esercito, l'altro al popolo francese. Tutti quelli che sapevano scrivere furono impiegati a farne delle copie: i tamburi, i banchi, i cappelli servirono di appoggio, e ciascuno si pose lietamente all'opera.

I generali, gli ufficiali, formarono essi pure un indrizzo all'esercito, era appena terminato, che scopriron si da lunge le coste d'Antibo. Il sacro suolo della Francia fu salutato con entusiasmo.

Il 1 di marzo alle tre ore, la flottiglia gettò l'ancora nel golfo Juan, ed alle cin-

que Napoleone calò a terra, non senza provare la più grande emozione. Venne formato il *bivacco* in un campo d'olivi. Venticinque granatieri ed un ufficiale della guardia, furon tosto inviati ad Antibo per iscandagliare le disposizioni della guarnigione ed attirarla al partito, se queste fossero state favorevoli: ma trascinati dal loro ardore, entrarono i granatieri nella piazza gridando *viva l'imperadore* ! Il comandante fece alzare il ponte levatoio e li ritenne prigionieri. Sentendo questo disastro, opinarono alcuni ufficiali che si marciasse e si prendesse Antibo a viva forza, onde prevenire le cattive conseguenze che poteva produrre la resistenza di questa città. Ma Napoleone fece loro osservare, nulla influire la presa di Antibo alla conquista della Francia, essere preziosi i momenti, convenir volare e rimediare all'inconveniente di Antibo camminando più presto della fama. Nella sera fu condotto al *bivacco* un postiglione in bella livrea appartenente al Principe di Monaco: giungeva questo postiglione da Parigi col principe. Napoleone lo interrogò, e ricevette da codest'uomo del popolo la sicurezza che il suo nome stava nella bocca di tutti, e dovunque altamente, era desiderato: questa testimonianza fu a lui gradita.

Si dilettò altresì nell'interrogare alcuni paesani che eransi appressati al *bivacco*, e l'uno di essi, antico militare, volle assolutamente seguire Napoleone. che disse ridendo al conte Bertrand. « Ecco di già un rinforzo ».

Fu levato il *bivacco* all'alzar della luna, e Napoleone si pose in cammino per Parigi alla testa di cinquecento uomini della sua guardia, di dugento cacciatori corsi e di cento lancieri polacchi. Non avendo questi potuto imbarcare i loro cavalli, ne aveano portati i guarnimenti e camminavano lietamente curvati sotto il peso di quelli. Non si arrestò Napoleone a Cannes: traversò egli la città di Grasse il mattino, e si fermò su di un'altura alquanto al di là. Ivi fu subito circondato dalla popolazione di questa città e percorse quella moltitudine come un circolo delle *Tuilleries*: il contegno, le dimande furono quali se non avesse giammai lasciata la Francia. Lagnavasi alcuno coll'imperadore di non avere ricevuta ancora la sua pensione: pregava un altro perchè si volesse accrescere la sua: la croce di taluno era stata ritenuta all'ufficio; chiedeva tal'altro avanzamento, e gli fu forza ricevere una folla di petizioni che erano state scritte in fretta, e che a lui si consegnavano come se giungesse

da Parigi facendo un giro dipartimentale. Credeva Napoleone di trovare a Grasse una strada che fu da lui ordinata, ma essa non era stata eseguita. Convenne risolversi a lasciare in questa città la sua carrozza e i quattro cannoni che aveva sbarcati, e passare per delle strette difficili e piene di neve. Nulladimeno marciava egli come il lampo, star dovendo il successo nella sua celerità e dormì la sera al villaggio Cerenon, dopo aver percorse 20 leghe. Giunse il 3 marzo a Barême, il 4 a Digne, il 5 a Gap. In questa città fece egli per la prima volta imprimere i suoi proclami, che si sparsero colla rapidità del pensiero: il 6 Napoleone lasciò Gapa mezzo giorno e si recò a Gorp. A misura che egli avanzava, dichiaravasi tutte le popolazioni con ardore. Tuttavia non era l' imperadore scevro di vive inquietudini: accorrevano, è vero gli abitanti in folla sul suo passaggio, ma non aveva egli veduto ancora soldato alcuno. Solamente fra Mure e Vizzille, il generale Bambronne, che marciava all'avanguardia con quaranta granatieri, incontrò un battaglione inviato da Grenoble per chiuderli il passo. Il capo di questo battaglione negò di parlamentare. Napoleone; senza punto esitare, avanzò solo: cento dei suoi granatieri lo seguivano a qualche di-

stanza colle armi rinversate. La vista dell imperadore, il suo cappello, il suo corto soprabito grigio, produssero un magico effetto sui soldati che rimasero immobili: giunto a qualche passo da loro, si arrestò egli; e presentato il petto, gridò: « Se v'è » fra voi un soldato che voglia uccidere il » suo generale, il suo imperadore, egli lo » può: eccomi. » Il grido unanime di *viva l'imperadore*! fu la loro risposta. Napoleone andò dritto allora verso un veterano il di cui braccio era ricoperto di *chevrons* (1) e preselo bruscamente per i mustacchi, gli domandò: se avrebbe avuto cuore di uccidere il suo imperadore. Il soldato, inondato di lagrime pose la bacchetta nel suo archibuso per mostrare di averlo scarico. «Ecco, guarda se avrei potuto farti molto male: tutti gli altri l'anno come il mio.» Napoleone comandò al battaglione un mezzo giro a destra, e tutti s'incamminarono alla volta di Grenoble.

Tutti i paesani del Delfinato stavano schierati sulle strade ed erano ebbri, furiosi di gioia. Allorchè il primo battaglione esitava ancora, eranvene dietro a lui delle migliaia che cercavano di determinarlo colle grida di *viva l'imperadore*,

(1) Segni che indicano anzianità. N. D. T.

mentre moltissimi altri stavan dietro a Napoleone eccitando la piccola truppa ad avanzare, assicurandola che non le sarebbe fatto alcun male. Una vallata sopratutto offerì il più commovente spettacolo che possa immaginarsi. Erano qui riuniti molti comuni coi loro *maires* ed i loro curati. Dal mezzo di questa folla sortiva uno de' più bei granatieri della guardia che mancava sin dopo lo sbarco, e sul quale erano caduti dei sospetti: vedevansi gli occhi suoi ripieni di grosse lagrime di gioia. e teneva fra le sue braccia un vecchio di novant'anni. Era suo padre, da lui ricercato e condotto nel mezzo di questa moltitudine per procurargli il piacere di vedere l'imperadore prima di morire.

Indi a poco si udirono da lunge numerose acclamazioni: era il settimo reggimento di linea comandato da Labédoyère che veniva ad unirsi a Napoleone. Le due truppe, impazienti di congiungersi, ruppero le loro fila e corsero ad abbracciarsi fra le grida di *viva Napoleone*! *viva la guardia*! *viva il settimo di linea*! Allora l'impulso fu dichiarato e la questione presso a poco decisa.

Continuando il suo cammino verso Grenoble, fu arrestato Napoleone da un gio-

vine negoziante ufficiale della guardia nazionale : « Sire gli disse, vengo ad offerire a V. M. centomila franchi e la mia spada. — Accetto gli uni e l'altra risposegli Napoleone, restate con noi. »

Un po' più lungi fu raggiunto da un distaccamento di ufficiali.

Intanto il generale Merchand comandante a Grenoble, ed il prefetto, eransi dichiarati contro Napoleone. I bastioni erano coperti dal 3° reggimento del genio composti di duemila vecchi soldati, dal 4° reggimento d'artiglieria di linea, nel quale aveva militato Napoleone ; da due altri battaglioni del 5° reggimento di linea, e dagli ussari del 4°.

Giunse Napoleone sotto le mura di Grenoble alle otto ore della sera : la celerità della sua marcia avea mandati a vuoto tutti i provvedimenti : non erasi avuto il tempo di tagliare i ponti, ma le porte della città eran chiuse, ed il comandante di essa ricusò di aprirle. Una circostanza che deve caratterizzare, specialmente questa epoca senza pari si è, che i soldati non mancarono, sino ad un certo segno, nè di disciplina nè di obbedienza verso i loro capi : solamente impiegarono essi, per loro parte, la forza d'inerzia siccome un diritto che credettero loro appartenere. Vi-

desi quindi il primo battaglione eseguire tutti i movimenti comandati, ricusarsi ad ogni comunicazione : ma non caricò le sue armi ; non avrebbe fatto fuoco. Dinanzi a Grenoble, l'intera divisione sui bastioni gridava *viva l'imperadore* ! toccavansi le mani per gli sportelli, ma niuno aprì perchè i superiori avevanlo vietato. Fu forzato Napoleone a fare abbattere le porte, lo che venne eseguito sotto la bocca di dieci cannoni dei bastioni caricati a mitraglia.

D' altronde, in niuna battaglia, corse Napoleone maggiori pericoli che in Grenoble. I soldati, gli abitanti si scagliarono sopra di lui con tutte le apparenze della rabbia : si fremette per un' istante, e si temette non fosse posto in pezzi : fu trasportato egli ed il suo cavallo ; ma non era questo che il delirio della gioia. Cominciava appena a respirare nell'albergo ove fu deposto, che si udì raddoppiarsi il tumulto : erano gli abitanti che venivano ad offrirgli le porte della città, in mancanza delle chiavi che non gli si poterono presentare.

Giunto una volta Napoleone in Grenoble, divenuto una vera potenza, avrebbe potuto sostenere la guerra, se fosse stato necessario di farla : giudicò egli tutto essere deciso e si credette sicuro di andare a Parigi.

Il giorno dopo il suo ingresso in Grenoble, il clero, lo stato maggiore. la corte imperiale. i tribunali, tutte le autorità civili e militari recaronsi a riconoscere Napoleone ed offerirongli le loro felicitazioni. Finita l'udienza, passò egli in rassegna la guarnigione che ascendeva a cinque in sei mila uomini che fece immediatamente partire per Lione.

Il 9 di marzo, dopo di avere emanati tre decreti che segnalavano il ristabilimento del potere imperiale, Napoleone si pose in cammino per Lione e dormì a Bourgoing. La folla e l'entusiasmo aumentavano.

Appressavasi a Lione: Napoleone erasi fatto precedere da alcuni emissari che lo avvertirono volere il conte d'Artois, il duca d'Orléans ed il maresciallo Macdonald difendere la città, e già dirigersi a tagliare il ponte Morand ed il ponte Guillotière. Rise egli di questi preparativi, non dubitando per alcun modo delle disposizioni di animo de' Lionesi, meno ancora di quelle dei soldati. In fatti, essendo giunta una riconoscenza del 4° reggimento di ussari alla Guillotière, vi fu essa accolta dalla immensa popolazione di questo sobborgo cotanto patriotta, colle grida di *viva l'imperadore*! Profittò Napoleone di

questo movimento di entusiasmo, recandosi di galoppo al sobborgo della Guillotière.

Era prevenuto il maresciallo Macdonald a far sbarrare il ponte della Guillotière, e vi conduceva in persona due battaglioni d'infanteria, allorchè gli ussari sboccarono dalla Guillotière e si presentarono dinanzi al ponte, preceduti, circondati e seguiti da tutta la gioventù del sobborgo. Contenne il maresciallo i soldati per qualche momento: ma commossi, sedotti, trascinati dagli eccitamenti del popolo e dagli ussari si gettarono essi sulle sbarre, le spezzarono, e furono subito fralle braccia e nelle file de' soldati di Napoleone. Alle cinque ore della sera, tutta intera la guarnigione si precipitò dinanzi a Napoleone, ed un'ora dopo l'esercito imperiale prese possesso della città. Fece in essa il suo ingresso Napoleone alle sette ore, solo, avanti alle sue truppe, ma preceduto e seguito da una folla immensa che faceva eccheggiar l'aria delle sue acclamazioni.

Durante i quattro giorni in cui Napoleone dimorò a Lione, ebbervi costantemente più di ventimila anime sotto le sue finestre; le grida non cessavano. Era egli siccome un sovrano che non avesse abbandonati giammai i suoi sudditi; firmava

decreti, spediva ordini, passava rassegne, riceveva tutte le amministrazioni: ogni classe di cittadini faceva a gara nel dargli prove di devozione. I soldati persino della guardia nazionale a cavallo, composta de' più ardenti dell'opposto partito, sollecitavano l'onore di custodire la sua persona, furono questi i soli mal ricevuti. « Io vi » ringrazio de' vostri servigi, disse loro » Napoleone; le nostre istituzioni non co- » noscono guardie nazionali a cavallo e » d'altronde, la vostra condotta verso il » sig. Conte d'Artois m'insegna ciò che » voi fareste se la fortuna mi abbandonas- » se: io non vi sottoporrò a questa novel- » la prova. » Infatti abbandonando Lione, non trovò il conte di Artois che una sola di queste guardie nazionali che si dedicasse a seguirlo. Seppe Napoleone la fedeltà di questo volontario, e lo decorò della stella della legione d' onore, dicendo; non avere egli giammai lasciata una bella azione senza ricompensa.

Napoleone in Leone, amministrava di già per mezzo de' pubblici atti con quella precisione, quella confidenza che è compagna di non interrotto governo: nulla lasciava scorgere in lui le tracce de' grandi precedenti disastri o delle immense vicende che potevano accadere.

Sortito appena Napoleone di Lione, fece scrivere al maresciallo Ney, allora a Lons-le-Saunier col suo esercito, che dovesse porre in cammino le sue truppe e venirlo a raggiungere. Il maresciallo Ney era partito di Parigi tutto dedito al re: ma in mezzo all' universale trasporto, abbandonato dai suoi soldati, colpito dai proclami di Napoleone, dagl'indirizzi del Delfinato dallo abbandono delle truppe di Lione, dall' orgasmo delle vicine provincie e dalle circonvicine popolazioni, Ney, il figlio della rivoluzione, si abbandonò al torrente e pubblicò il suo famoso ordine del giorno. Certo è, che Ney invece di comandare alle sue truppe, ricevette da esse i comandi; nè si decise ad abbandonare il partito del re per ritornare a quello di Napoleone se non perchè la maggior parte de' suoi reggimenti avevalo di già abbandonato, ed il rimanente disponevasi a dichiararsi. Da quel momento, fu egli in corrispondenza col gran maresciallo che faceva le funzioni di maggior generale: sapevasi ove erano le sue truppe, ed in qual giorno giungerebbero esse ad Auxerre. Tuttavolta ricordando Ney la sua condotta a Fontainebleau, scrisse a Napoleone, che tuttociò ch' egli aveva fatto era principalmente in vista della patria, e che,

accorgendosi dover egli aver perduta la sua confidenza, disponevasi a ritrarsi : ma Napoleone gli fece rispondere di venire a lui che lo avrebbe ricevuto come il giorno dopo la battaglia della Moscowa.

Dormì Napoleone a Mâcon il 13, ed il successivo giorno a Châlons. Non aveva egli più bisogno, come a Grenoble e Lione, di aspettare alle porte della città : il popolo ed i magistrati accorrevano ad incontrarlo e disputavansi l' onore di essere i primi ad offrirgli i loro omaggi.

A Châlons Napoleone fu assai meravigliato di vedere dei cassoni e dell'artiglieria : gli si disse allora che quei cassoni erano destinati ad agire contro lui stesso ma eransi arrestati in passando, per presentarglieli.

Marciava Napoleone quasi in posta : in niuna parte vi fu combattimento, lotta od opposizione : tutto era all'aspetto suo un cangiamento di scene teatrali. Entrò egli il 17 ad Auxerre, dove per la prima volta fu ricevuto da un prefetto. Il maresciallo Ney giunse alle otto ore della sera; si mostrò imbarazzato, nè chiese a Napoleone che un posto tra i suoi granatieri. In fatti erasi assai mal condotto verso Napoleone; ma come potevansi obbliare un sì bel coraggio azioni tanto luminose? Napoleone

gli si lanciò al collo chiamandolo il *prode de' prodi* e, d' allora in poi, non se ne parlò più.

Seppe Napoleone, cammin facendo essere alcuni Vandeisti partiti di Parigi travestiti da donne e da soldati per assassinarlo. Gli ufficiali della sua guardia raddoppiarono di vicilanza, ma sembrava avesse egli preso impegno di sfidare i colpi de' suoi nemici, nè cessava di mischiarsi fra la folla confuso fra il popolo ed i soldati.

Dinanzi Fossard si scoprirono ordinati in battaglia i dragoni del reggimento del re che avevano abbandonati i loro ufficiali per venire a raggiungere Napoleone: pose egli piedi a terra e si recò dinanzi a questo reggimento che colle più vive acclamazione lo salutò. Niun corpo poteva resistere vedendo l'imperadore.

Quantunque avesse saputo Napoleone essersi fatti grandi preparativi per disputargli l'avvicinamento alla capitale, non sospese egli perciò la rapida sua marcia. Se avesse voluto, o non vi si fosse opposto, avrebbe potuto giungere a Parigi con due milioni di paesani: ma si restrinse egli ad attorniarsi delle truppe che sul passaggio incontrava. I generali Gerard e Cambronne camminavano avanti con alcune centinaia di valorosi: questa avanguardia aveva

delle munizioni: l'esercito di Napoleone trascinava seco una sessantina di cannoni onde vincere qualunque resistenza gli si fosse opposta. Non disse già Napoleone al generale Cambronne: « Voi non brucerete una miccia; » poichè ciò non dipendeva da lui; ma dissegli siccome predizione: « Io spero che voi non tirerete un colpo solo di moschetto », e questa predizione si avverò.

Il 20 marzo alle 9 ore della sera, giunse Napoleone a Parigi come a Grenoble come a Lione, alla fine di una lunga giornata di marcia, ed alla testa di quelle medesime truppe che erano state riunite per opporsi al suo ingresso. Non volle egli lasciare il tempo necessario ai preparativi per entrare con maggior pompa. Giunto nel cortile delle *Tuilleries*, un grandissimo numero di persone si precipitò sopra di lui, mille braccia lo strapparono e lo portarono in trionfo nel palazzo. Gli appartamenti offrivano in quel momento la riunione confusa di una immensa folla di generali, ufficiali, di funzionarii, che correvano d'ogni parte: si abbracciavano, ed espandevano senza timore la loro gioia, il loro trasporto: sembravano le sale cangiate in un campo di battaglia, ove fratelli ed amici, sfuggiti inopinatamente alla morte, si ritrovano dopo la vittoria. L'ora tarda potè solo por

fine a coteste scene commoventi. Nel rimanente della sera si trattenne lungamente Napoleone col duca d'Otranto e gli altri ministri e dignitari dello Stato. Mostravan tutti meravigliosa sorpresa del suo arrivo in Parigi, e Napoleone loro incessantemente ripeteva: « Furono le genti di-
» sinteressate che mi ricondussero nella
» mia capitale : i sotto-tenenti ed i soldati
» hanno fatto il tutto : tutto io debbo al
» popolo all'esercito ».

In fatti, l'imperadore che aveva, come per istinto, preveduta la incertezza ed il mal garbo che porrebbero i generali ed i marescialli nel venire al suo partito, era stato, in questa grande circostanza, fedele al suo principio di non agire che sulla moltitudine. Niuna cospirazione fu ordita pel suo ritorno in Francia. Dopo il suo sbarco, fu sollecitato sovente a tentare di porsi in relazione con alcuno de' capi, ma risposegli constantemente. « Se io sono rimasto
» nel cuore della moltitudine, poco deve
» importarmi dei capi : e se non avessi che
» loro, a che mi servirebbero essi contro
» il torrente della moltitudine? ». — Questo torrente solo lo portò a Parigi.

CAPITOLO XX.

I Cento giorni. — Battaglie di Ligny e di Waterloo.

La notte stessa del suo arrivo a Parigi, deliberò Napoleone se, colle trentacinque o trentasei migliaia di uomini, sole truppe che potè riunire nel Nord comincerebbe egli le ostilità nel 1 aprile, marciando alla volta di Brusselles e riunendo l'esercito del Belgico sotto le sue bandiere. Gl'Inglesi ed i Prussiani accandonati sulle sponde del Reno erano deboli e disseminati; senza capi e senza fortezze. Il duca di Wellington stava a Vienna; Blucher a Berlino. Potevasi sperare che l'esercito francese sarebbe a Brusselles sui primi di aprile: ma nudrivansi speranze di pace: la Francia la voleva. Avrebbe essa altamente biasimato un movimento offensivo prematuro. D'altronde, per riunire questi trentacinque, o trentasei mila uomini, sarebbe stato forza abbandonare a se stesse le ventitrè città forti da Calais sino a Philippeville, formanti la triplice linea del Nord. Se lo spirito pubblico in questa frontiera fosse stato tanto buono quanto in quelle dell'Alsazia

de' Vogesi, delle Ardenne o dell'Alpi, ciò avrebbe potuto farsi senza incoveniente: ma gli animi erano divisi in Fiandra; era impossibile abbandonare le città forti alle guardie nazionali locali; occorreva un mese per arrollare e far giungere colà dai vicini dipartimenti dei battaglioni scelti di guardia nazionale, per surrogarli alle truppe di linea: il duca d'Angoulême finalmente, marciava verso Lione, i Marsigliesi verso Grenoble. La prima novella del principio delle ostilità avrebbe loro speranze di successo, ed era prima di ogni altra cosa essenziale che il tricolore stendardo sventolasse su tutt'i punti della Francia. Questa prima idea dunque presentava grandi incovenienti e fu abbandanata.

Dal giorno successivo, si occupò Napoleone a riorganizzare il governo imperiale. Scelse dapprima i suoi ministri: Cambacérès, dopo alcune difficoltà. accettò il ministero della giustizia: avrebbe voluto il duca di Vicenza servire attivamente nell'esercito, ma Napoleone lo restituì agli affari esteri: il maresciallo Davoust fu nominato ministro della guerra: il duca di Gaeta ed il conte Mollien ripresero i portafogli delle finanze e del tesoro: Maret, duca di Bassano, fu ripristinato al ministero della

segreteria di Stato; De Crès, fu richiamato alla marina: Fouchè fu incaricato della polizia, perchè Cambacérès, Maret, Lavallette, Savary stesso, Rèal, tutte le persone in cui poteva Napoleone avere maggior fiducia, si riunirono per attestare la sua condotta nel 1814, lo che fece sì che Napoleone vincesse la sua ripugnanza a porre in carica un uomo del quale conosceva la profonda immoralità. Spiacque codesta scelta ai Francesi, ma venne compensata dal buon effetto che produsse la nomina di Carnot al ministero dell'interno. Il duca di Rovigo fu nominato al comando generale della gendarmeria: il signore di Montalivet, antico ministro dell'interno, divenne intendente della lista civile. Il consiglio di Stato fu riorganizzato sul piede antico e composto presso a poco de'medesimi membri. Richiamò altresì Napoleone presso di sè tutti i suoi antichi ajutanti di campo, ad eccezzione del generale Lauriston, ed il loro numero fu accresciuto dai generali Letort e Labédoyéae. I generali Bertrand e Drouòt furono conservati alle loro cariche di gran maresciallo del palazzo, e di maggior generale della guardia. Napoleone chiamò di nuovo a sè vicini la maggior parte de' ciambellani, degli scudieri e dei maestri di cerimonie che

stavano a lui dintorno nel 1814. Riorganizzò infine la casa dell'imperatrice.

Aveva Napoleone co' suoi decreti di Lione disciolta la camera dei pari e quella de' deputati; chiamati gli elettori al *Campo di maggio*, abolita la nobiltà feudale, e dichiarato *essere il trono fatto per la Nazione, non la Nazione, pel trono*: aveva cacciati gli emigrati non cancellati dalla lista: espulsi dall'esercito gli stranieri e gli emigrati: rendute alla Legion d'Onore le sue dotazioni e le sue prerogative, e ristabiliti nelle loro sedi i magistrati che ne erano stati allontanati. Con un nuovo decreto da Parigi, rendette libera la stampa, e questa fu la concessione più grande che potesse da lui farsi alla opinione.

Il 26 marzo, furono ammessi tutt'i grandi corpi dell'impero ad esprimere il voto della Francia: rispose Napoleone essere la sua divisa *tutto alla nazione e tutto per la Francia*. Disse al consiglio di stato, avere egli rinunziato alle sue grandi idee, e che d'ora innanzi il bene e la consolidazione dell'impero francese sarebbero gl'oggetti di tutt'i suoi pensieri.

Non perdette di vista Napoleone la classe degli operai che avealo nominato il *Grande Intraprenditore*: i lavori cominciati prima del 1814 furono con attività ripresi,

e la capitale ritornò un vasto campo di lavoro.

Il 27 marzo, annunziò Napoleone alle truppe, passandole in rassegna, avere il re, il conte d'Artois, il duca di Berry e il duca d'Orleans passata la frontiera del Nord, ed essersi recati a cercare un asilo presso lo straniero. Di tutta la famiglia de' Borboni, il duca e la duchessa d'Angoulême persistevano soli a lottare contro l'avversa fortuna.

Mentre la duchessa conducevasi a Bordeaux siccome una eroina, il duca, alla testa dei volontari della Linguadoca, di quelli della Provenza e di quattro reggimenti, componenti in totale un esercito di dieci in dodici mila uomini, erasi avanzato verso Lione; era egli di già entrato a Valenza, allorchè l'abbandono di una parte delle truppe di linea lo pose tutto ad un tratto nella necessità di ritirarsi; spinto bentosto dalle colonne del generale Grouchy giunte da Lione, e da quelle del generale Gilly venienti da Nîmes, il duca d'Angoulême, privo della speranza di essere soccorso dalle truppe del re di Sardegna, acconsentì ad arrendersi. Fu convenuto fra il generale Gilly ed il barone di Damas che l'esercito del principe sarebbe licenziato ed esso s'imbarcherebbe a Cette: ma

non credette il generale Grouchy di dover autorizzare l'eseguimento della convenzione, senza aver presa gli ordini da Napoleone. La novella di questo avvenimento giunse a Parigi mediante il telegrafo. Decise l'imperadore che la capitolazione sarebbe eseguita, malgrado gli oppositori, che lo sollecitavano a non privarsi di un ostaggio tanto prezioso quale era il duca d'Angoulême. Napoleone confermò la sua decisione in una lettera al generale Grouchy, ingiungendogli di vegliare alla sicurezza del principe.

La capitolazione del duca d'Angoulême pose termine alla guerra civile ed il tricolore stendardo sventolò per tutta la Francia. Diresse allora Napoleone tutta la sua attività al reclutamento dell' esercito, all' approvigionamento ed armamento delle città forti, alla fabbrica delle armi, alla leva de'cavalli, ed a tuttociò che assicurar poteva la difesa del territorio non lasciando più la dichiarazione del congresso di Vienna speranza alcuna di pace.

Negli ultimi sei mesi del 1814, aveva l'esercito francese ricevuta una novella organizazione. Nel marzo 1815 ascendeva esso a soli ottanta mila uomini, forza appena sufficiente a custodire le città forti ed i

principali stabilimenti marittimi. Tutte le flotte erano disarmate gli equipaggi congedati: le sole truppe che avesse la marina, consistevano in otto battaglioni di cannonieri. Il materiale della artiglieria poteva bastare ai bisogni de' più grandi eserciti e ripassare le perdite che potessero essi fare in diverse campagne; ma gli arsenali non racchiudevano che centomila archibusi nuovi e trecento mila da riparare, lo che era insufficientissimo. Tutte le fortezze erano disarmate : le palizzate e gli approvigionamenti d'assedio erano stati venduti.

Ottocento mila uomini furono giudicati necessari a combattere l'Europa. Napoleone creò i quadri del 3° 4° e 5° battaglione dei reggimenti d'infanteria , del 4° e 5° squadrone di cavalleria, quelli di trenta battaglioni d'artiglieria , di venti reggimenti della giovine guardia, di dieci battaglioni di equipaggi militari e di venti reggimenti di marina. Requisì egli ducento battaglioni di guardia nazionale scelta, ascendente ciascuno a cinquecento sessanta uomini. Richiamò sotto le bandiere i vecchi militari, che tutti abbandonarono le loro occupazioni per indossare l'antico uniforme. Questo appello doveva produrre ducento mila uomini. La coscrizione del

1815 fu richiamata: doveva essa somministrare cento quarantamila uomini. Un appello di ducento cinquanta mila uomini doveva essere proposto alle camere nel mese di luglio: la leva sarebbe stata terminata in settembre. Il numero degli ufficiali sotto ufficiali e soldati in riforma o in ritiro, elevavasi ad oltre centomila uomini; trentamila erano in istato di servire, e furono chiamati sotto le bandiere.

L'oggetto però più importante erano le armi da fuoco: l'artiglieria prese gli espedienti necessari e pervenne a fabbricare in un mese ciò che, in circostanze ordinarie non avrebbe potuto fare in sei. Ebbevi nella capitale più attività che nel 1793, con questa differenza che tutto allora era ruberia, anarchia, disordine, e nel 1815 tutto fu regolato colla più grande economia co' principii di una buona amministrazione.

Le manifatture de' panni propri al vestire delle truppe erano numerose negli anni 1812 e 1813, e potevano provvedere a tutti i bisogni dell'esercito: ma nel 1815 esse più non esistevano. Sino dal mese di aprile, anticipò il tesoro parecchi milioni alle fabbriche per metterle in attività.

Fu comperato un gran numero di cavalli per la cavalleria ed artiglieria, si

smontarono diecimila gendarmi, lo che diede un numero eguale di cavalli addestrati che furono pagati in danaro sonante: poco tempo dopo, li stessi gendarmi, altri ad essi ne sostituirono.

Niun servizio potevasi ottenere se non a danaro contante, e la maggior parte dei fornitori ed intraprenditori volevano ancora delle anticipazioni: non ostante, il debito pubblico e pensioni venivano colla maggiore esattezza soddisfatte, tutte le spese dell'interno, lungi dall'essere diminuite, erano accresciute; il grande sistema de'pubblici lavori era stato ripreso in tutta la Francia. Negoziò il tesoro quattro milioni di rendite della cassa d'ammortizzazione al cinquanta per cento, cui sostituì tanti crediti sui boschi nazionali: ciò produsse, netto da ogni sconto, quaranta milioni in numerario che rientrarono con incredibile rapidità.

Al primo di ottobre, avrebbe avuto la Francia uno stato militare di otto in novecento mila uomini compiutamente armati, organizzati e vestiti. Il problema della sua indipendenza stava nel poter allontanare sino a tale epoca le ostilità. I mesi di giugno, luglio, agosto, settembre erano necessari, ma essi bastavano. Al primo di ottobre, sarebbero state le frontiere

dell'impero, frontiere di bronzo, che niuna potenza avrebbe potuto impunemente varcare.

Nel corso del mese di maggio, allorchè la Francia fu riunita, ma più non era possibile conservare speranze di pace, meditò Napoleone il piano di campagna che seguir doveva. Diversi all'animo suo presentavansi; il primo era di restare sulle difese, lasciando che gli alleati prendessero sopra di essi tutto l'odioso della aggressione e s'impegnassero nelle fortezze; penetrando allora sotto Parigi e Lione, cominciare là su queste basi una guerra viva e decisiva.

Non potendo gli alleati essere pronti ad entrare in campagna che il 15 luglio, non avrebbero essi potuto giungere sotto Parigi e Lione che verso il 15 di agosto, epoca in cui l'esercito francese sotto Parigi avrebbe avuto dugento mila combattenti, sessantamila quello sotto Lione e sarebbero state terminate le fortificazioni di queste due città. Il 15 agosto, il campo di Parigi avrebbe contato inoltre, indipendentemente dall'esercito, centomila difensori, quaranta mila de'quali appartenenti ai depositi, seimila cannonieri della linea e venticinquemila cacciatori. Il campo trincerato sotto Lione avrebbe anch'esso presentato venticinque mila combattenti. Va-

lutando a seicento mila uomini la forza degli eserciti nemici che sarebbero penetrati sotto Parigi pel Nord e per l'est, siccome essi sarebbero stati obbligati a lasciare cento cinquanta mila uomini dinanzi le quarantadue città forti di quelle due frontiere, la loro forza si sarebbe ridotta a quattrocento cinquanta mila combattenti, al loro arrivo davanti Parigi. Nel modo stesso, valutando a cento cinquanta mila uomini che penetrerebbero verso Lione, siccome sarebbero stati costretti a lasciare cinquanta mila uomini per osservare le dieci città forti dei Jura e delle Alpi, non avrebbero essi potuto giungere dinanzi Lione che in numero di cento mila combattenti. Mentre le forze nemiche sarebbero diminuite, tutto sarebbesi aumentato dal lato della Francia. Dugento quarantamila uomini in mano a Napoleone, manovrando sulle due sponde della Senna e della Marna sotto la protezione del vasto campo trincerato di Parigi, difeso da oltre cento mila uomini di truppe non mobili, sarebbero stati vincitori di quattrocento cinquanta mila nemici. Sessanta mila uomini comandati dal Maresciallo Suchet, manovrando sulle due rive del Rodano e della Soana sotto la protezione di Lione, difeso da venticinque mila uomini non mo-

bili, avrebbero superato l'esercito nemico. La santa causa della patria avrebbe trionfato! (1)

Consisteva il secondo piano nel prevenire gli alleati e cominciare le ostilità prima che essi potessero essere in pronto. Ora, gli alleati non potevano dar principio alla guerra che il 15 di luglio: conveniva dunque entrare in campagna il 15 di giugno, battere gli eserciti anglo-olandese e prusso-sassone che stavan nel Belgico, prima che gli eserciti russo, austriaco, bavarese, wurtemberghese fossero giunti al Reno. Vinti gli eserciti inglese e prussiano, il Belgico si sarebbe sollevato ed i suoi soldati avrebbero aumentato l'esercito francese. La disfatta degl'Inglesi avrebbe trascinata la caduta del ministero inglese, che sarebbe stato surrogato dalla opposizione protettrice della libertà e della indipendenza delle nazioni. Questa sola circostanza avrebbe terminata la guerra. Se fosse avvenuto diversamente, l'esercito vittorioso nel Belgi-

(1) Oh la bellissima espressione! Si dice *santa*, secondo l'Istorico Gallois, *la causa della Patria*, quando ha per oggetto lo sconvolgimento della nazione, ed il più nero tradimento contra il proprio legittimo Sovrano? Così si abusa dei termini da uno scrittore pervertito da' sentimenti di falso patriottismo, e da vile adulazione! *E. E.*

co sarebbe andato a riunirsi al quinto corpo rimasto nell'Alsazia, e le forze congiunte si sarebbero dirette sopra i Vogesi contro l'esercito russo ed austriaco. I vantaggi di un tale progetto erano numerosi; conformavasi esso al genio della nazione, allo spirito ed al principio di questa guerra; rimediava al terribile inconveniente congiunto al primo progetto di abbandonare la Fiandra, la Piccardia, l'Artois, l'Alsazia, la Lorena, la Sciampagna, la Borgogna, la Franca Contea, il Delfinato senza trarre un colpo di fucile. Ma potevasi con esercito di cento quaranta mila uomini combattere i due eserciti che coprivano il Belgico, vale a dire dugento venti mila uomini? L'esercito francese era composto tutto di buone truppe: eranlo gli eserciti alleati di truppe più o meno buone, accantonate sotto il comando di due generali in capo, e formati di nazione divise d'interessi e di sentimenti.

Passò il mese di maggio in queste meditazioni. L'insurrezione della Vandea venne ad indebolire di venti mila uomini l'esercito di Fiandra, e ridusselo a cento ventimila combattenti. Fu questo un assai funesto avvenimento che le speranze di successo diminuì: ma la guerra della Vandea poteva estendersi, e conveniva soffocarla nel nascer suo.

Mentre i generali Lamarque e Travaux reprimevano la insurrezione della Vandea fece Napoleone fortificare Parigi e Lione : il generale Haxo fu incaricato delle opere destinate a coprir Parigi : quelle della destra riva della Senna erano il primo di giugno terminate ed armate di settecento cannoni : abbisognavano ancora quindici giorni per terminare quello della sinistra riva. I lavori della difesa di Lione affidati al generale Léry, erano innalzati ed armati il 25 di giugno. Considerevoli magazzini di approvigionamenti erano stati formati in questa grande città, il di cui patriottismo e coraggio tanto conosciuti, la difesa assicuravano.

Nel 1 di giugno, l'effettivo delle truppe francesi sotto le armi era di cinquecento cinquantanove mila uomini, così in due mesi il ministero della guerra aveva levato quattrocento quattordici mila uomini, quasi settemila ogni giorno. Non Cartagine indignata di essere stata ingannata da Scipione ; non Roma intenta ad allontanare i pericoli di Canne ; non la legislatura sollevata dal manifesto del duca di Brunswich; non la Montagna nel 1793 mostrarono maggiore attività ed energia di Napoleone in questo breve spazio di tempo.

È impossibile citare tre mesi della antica o moderna istoria meglio impiegati. L'ordine e la economia, uniti alla più grande attività, distinsero l'amministrazione di cotest'epoca. Ma il tempo era un elemento necessario, ed il tempo mancò a Napoleone.

Dopo avere presieduto alla grande assemblea del *campo di maggio*, che ebbe luogo il 1 di giugno, fece Napoleone l'apertura delle camere. Di già eransi tenute alcune sedute preparatorie, ed aveva egli potuto scorgere, che i deputati, quantunque tutti dichiararati in favore della rivoluzione del 20 di marzo, non erano tutti però disposti a rimettere tutto in lui. Tuttavolta la cerimonia dell'apertura ebbe luogo il 7 giugno ed il discorso di Napoleone fu accolto dal concorde grido di *viva l'imperadore*! Ma l'indirizzo della camera in risposta a questo discorso indicava, non riguardare i deputati la costituzione dell'imperadore siccome offerente bastanti garanzie alla libertà ed alla eguaglianza del popolo francese.

« La costituzione è il nostro punto di
» riunione, rispose Napoleone ai deputati:
» essa deve essere la nostra stella polare
» nei momenti di burrasca. Ogni pubblica
» discussione che tendesse a diminuire di-
» rettamente od indirettamente la fiducia

» che devesi avere nelle sue disposizioni,
» sarebbe un male per lo stato: noi ci tro-
» veremmo in mezzo agli scogli, senza
» bussola e senza direzzione. La crisi nella
» quale ci troviamo è forte. Non imitiamo
» l'esempio del basso impero, che stretto
» da ogni parte dai barbari, si rendette il
» ridicolo della posterità, occupandosi di
» astratte discussioni, nel punto in cui
» l'ariete spezzava le porte della città ».

Partì Napoleone da Parigi il 12 di giugno, penetrato dalle difficoltà che le camere disponevansi a creare contro la dittatura di cui avrebbe egli bisogno in quel momento di crisi. Giunse il 13 ad Avesnes dopo avere visitate le fortificazioni di Soissons e di Laon.

Il 14 di giugno, sull'effettivo delle truppe francesi, contava l'esercito di linea trecento sessantatrè mila uomini, ducento diciassette mila de'quali erano presenti sotto le armi, vestiti, armati ammaestrati e pronti ad entrare in campagna. Furono essi divisi in sette corpi d'esercito, quattro corpi di riserva di cavalleria, quattro corpi di osservazione e l'esercito della Vandea riparate lungo le frontiere e coprendole tutte.

Cinque corpi di truppe, formanti insieme cento mila uomini circa, sedici mila

de'quali di cavalleria, componevano l'esercito comandato da Napoleone, che aveva inoltre con se la guardia imperiale che sommava a quattordici mila fanti ed a quattro mila cinquecento cavalieri.

Il generale Rapp comandava il 5° corpo denominato *esercito del Reno*, ed era incaricato di proteggere le frontiere dell'Alsazia.

L'esercito delle Alpi, formato dal 7° corpo era sotto gli ordini del maresciallo Suchet: doveva egli difendere gli sbocchi delle Alpi ed il confine del paese di Gex.

L'esercito della Vandea era stato affidato al generale Lamarque, il quale aveva ordine di raggiungere la Grande armata, dopo la pacificazione della Vandea.

Il Generale Lecourbe comandava il 1° corpo d'osservazione posto a Béfort. Il maresciallo Brune aveva sotto i suoi ordini il secondo corpo riunito sul Varo. Comandava il generale Glausel il 3° a Bordeaux, ed il generale Decaen il 4° de' Pirenei Orientali.

Questi tre eserciti e questi quattro corpi d'osservazione dovevano essere rinforzati dalle truppe di linea dei depositi e dai battaglioni dei granatieri e cacciatori della guardia nazionale renduta mobile.

L'esercito comandato da Napoleone era

superbo, e pieno d'ardore: marciò esso tutto il giorno 14 di giugno, e la sera il quartier generale si arrestò a Beaumont.

Rimanevano gli eserciti alleati in grande sicurezza ne'loro accantonamenti. L'esercito prussiano comandato dal maresciallo Blucher, sommava a centoventi mila uomini, ed aveva trecento bocche da fuoco: il quartier generale stava a Namur. L'esercito anglo-olandese ascendeva ad oltre cento mila uomini ed aveva dugento cinquantotto bocche da fuoco: il duca di Wellington che comandavalo, teneva il suo quartier generale a Brusselles.

Nella notte del 14 al 15 giugno, spioni di ritorno al quartier generale di Napoleone annunziarono tutto essere tranquillo a Namur, a Brusselles, ed anche a Carleroi; lo che fece concepire la speranza di separare i due eserciti nemici e di combatterli l'uno dopo l'altro. Era già un successo ottenuto, che da due mesi le mosse dell'esercito francese fossero state nascoste al nemico. Per altro nella giornata del 14, il generale B....capo dello stato maggiore del 4° corpo era passato ai nemici col colonnello C.... ed un ufficiale di stato maggiore: ma comecchè venivano essi da Metz, ignoravano i movimenti de'Francesi. Avea

considerato Napoleone che l'esercito prussiano sarebbe riunito il primo, e concepì anche la speranza di poterlo assalire prima che tutt'i suoi corpi si fussero congiunti.

Il 15 al cominciare del giorno, le tre colonne francesi si posero in marcia : le avanguardie prussiane furono respinte. Entrò Napoleone in Charleroi alle undici ore e questa città era stata sgombrata alla presta dal corpo prussiano del generale Ziéthen che fu egualmente cacciato da Gilly. Napoleone ordinò allora al maresciallo Ney di recarsi a Gosselies, di prender ivi il comando di tutta la sinistra dell'esercito, di affrontare alla cieca tuttociò che incontrerebbe sulla strada di Brusselles, e di prender posizione coi quarantamila uomini sotto i suoi ordini al di là di Quatre-Bras. Eransi i Prussiani ritratti alla volta di Fleurus.

Dopo di avere molestato il corpo di Ziéthen, ritornò Napoleone a Charleroi, per ivi ricevere tutti i rapporti. Nella notte del 15 venendo al 16, la sinistra dell'esercito francese, allora sotto gli ordini del maresciallo Ney, aveva il suo quartiere generale a Gosselies. Il centro fiancheggiava il bosco in faccia a Fleurus ; stava la dritta dinanzi a Châtèlet : la guardia imperiale era in iscaglioni fra Fleurus e Charleroi.

L'esercito prussiano aveva il suo primo corpo ordinato a Fleurus: gli altri tre corpi erano in movimento per riunirsi ai loro punti di concentrazione, onde recarsi in appresso verso Sombref e Ligny. L'esercito inglese aveva soltanto ricevuto il comando di riunirsi.

Nel mattino del 16, ordinò Napoleone al generale Kellermann di recarsi col suo corpo di corazzieria Quatre-Bras per ivi rafforzare la sinistra. Impose nel tempo stesso al maresciallo Ney di avanzare con tutte le sue truppe, e di prendere una vantaggiosa posizione al di là di quella di Quatre-Bras, dapoichè non era stata presa il giorno avanti; e nel caso che l'esercito prussiano ricevesse la battaglia presso Fleurus o Gembloux, di fare un distaccamento sul sinistro fianco dei Prussiani. Napoleone marciò verso Fleurus con tutto il centro ad un' ora dopo mezzogiorno.

Non tardò Napoleone a riconoscere l'esercito prussiano, la di cui sinistra stava a Sombref, il centro a Ligny, la diritta a s. Amand. Questa posizione di battaglia era per se stessa fortissima; ma sembrò straordinaria: perchè Quatre-Bras trovavasi di dietro ai Prussiani, la di cui dritta era per tal modo senza verun appoggio. L'esercito prussiano sommava a novanta-

mila uomini, e sembrava aspettasse l'arrivo del corpo di Bulow da una parte e dall'altra la dietroguardia dell'esercito anglo-olandese a Quatre-Bras. Napoleone ne risolvette di assalirlo all'istante. Tutto l'esercito fece un cangiamento di fronte, l'ala destra in avanti, girando sulla estremità della sinistra. Nuovi ordini furono inviati al generale Ney, cui era prescritto di assalire col più grande vigore, e di piombare alle spalle dell'inimico appena avrebbe egli preso posizione dinanzi a Quatre-Bras. Doveva questo movimento cagionare la rovina totale dell'esercito prussiano, e Napoleone erane tanto persuaso, che fece dire al maresciallo Ney, starsi la sorte della Francia fra le sue mani. Alle tre ore, tutti i preparativi erano terminati: Vandamme affrontò la dritta dell'inimico a s. Amand, che la divisione Gérard doveva circondare. Alcuni momenti dopo, assalì Gérard il centro a Ligny, mentre Grouchy cacciava al di là del ruscello di Ligny tutta la cavalleria nemica, e forzava la sinistra de' prussiani a rientrare nella sua posizione di Sombref. Impegnato il cannoneggiare e la moschetteria in tutta la linea, il fuoco divenne assai vivo. Il villaggio di Ligny fu preso e ripreso più volte; alle cinque ore e mezzo non erane per anche il generale Gérard in-

teramente padrone. Disponevasi Napoleone ad un attacco decisivo su questo punto importante colla sua guardia e tutta la cavalleria allorchè fecelo avvertire il generale Vandamme che ad una sinistra, una colonna nemica di circa ventimila uomini sortiva dai boschi e circondava i Francesi, mostrando di recarsi verso Fleurus. Una tal mossa sembrava inesplicabile: conveniva che questo corpo nemico fosse penetrato fra il corpo del maresciallo Ney la sinistra dell'esercito: Napoleone fece fermare la sua guardia, e diede diverse disposizioni per ricevere questa colonna. A sei ore e mezzo, l'ajutante di campo inviato da Napoleone per riconoscere le mosse di essa, venne ad annunziare essere questo il primo corpo di esercito comandato dal generale d'Erlon. Riconosciuto una volta l'errore, occorse una mezz'ora per richiamare le riserve, e Napoleone non potè che alle sette ore marciare verso Ligny. L'assalto ebbe luogo come era stato progettato, ma questo malaugurato errore lo ritardò di due ore. Ligny fu preso : i prussiani battuti per tutto, avendo, il loro centro rotto, la loro diritta circondata al di là di s. Amand dalla divisione Gérard, abbandonarono precisamente il campo di battaglia e si posero in ritratta in parecchie direzioni. Quaranta can-

noni, sei bandiere e un gran numero di prigionieri vennero in potere de'Francesi. L'oscurità della notte non permise di ottenere tutti i vantaggi che sperar potevasi da tale vittoria. In questa giornata l'esercito prussiano che sommava a novanta mila uomini (poichè il corpo di Bulow che giungeva da Liegi nol raggiunse che la notte) fu battuto da sessanta mila Francesi. Perdettero i Prussiani venticinque mila uomini, il maresciallo Blucher, rovesciato da cavallo, fu per qualche momento in potere de'corazzieri francesi. La perdita dell'esercito francese non oltrepassò le sei o le sette migliaia di uomini; ma la Francia perdette a Ligny il prode generale Girard.

Mentre il centro e la diritta dell' esercito francese ottenevano questi successi grandi errori commettevansi alla sinistra. Di già nel giorno 15, il generale Neyerasi troppo a lungo fermato a Marchiennes e non aveva preso posizione dinanzi a Quatre-Bras, come Napoleone avevagli prescritto. Scusavasi egli col dire, che avendo avuto avviso starsi tutto l'esercito prussiano a Fleurus, temeva di trovarsi circondato alla sua diritta portandosi a Quatre-Bras. Per la ragione medesima, il giorno appresso, 16, non eseguì egli l' ordine di dirigersi sul far del giorno a Quatre-

Bras. posizione che non era allora occupata che da truppe leggiere e che lo fu in seguito da una divisione olandese dal mezzodì sino all'arrivo delle divisioni inglesi, a quattr' ore; di modo che l'occupazione di questa si importante posizione che veruno ostacolo offeriva dal nascere del giorno sino a mezzodì. che era facile dal mezzodì. sino alle quattro. divenne impossibile dalle quattro sino alla notte. Fu soltanto dopo di avere inteso il cannoneggiare di Ligny, che il maresciallo Ney si decise ad assalire la posizione di Quatre-Bras: ma per un'altra fatalità inesplicabile, non vi si portò che con ventidue mila uomini, lasciando indietro la cavalleria leggera della guardia e l'intero corpo del generale d'Erlon. Avevano allora gl'Inglesi trenta mila uomini a Quatre-Bras. È impossibile combattere con coraggio ed ardore maggiore di quello che spiegarono Ney e le sue truppe a Quatre-Bras: e se avesse egli impiegata la cavalleria della guardia ed il corpo d'Erlon, questa porzione dell'esercito inglese sarebbe stata distrutta e cacciata al di là della Dyle. Ma nella notte due novelle divisioni inglesi vennero a ristabilire gli affari de'nemici. Questo soccorso portò le loro forze a cinquanta mila uomini, e d'allora le truppe di Ney furono ri-

dotte a combattere solo per conservare la loro posizione. Le mosse del corpo d'Erlon sotto gli ordini di Ney sono difficili a spiegarsi: era egli rimasto male a proposito, la notte del 15 venendo al 16, in iscaglioni fra Marchiennes e Julmet: erasi in seguito diretto verso Fleurus per la strada che da Charleroi mena a Brusselles, e per un altro falso movimento, la sera del 16, allorchè fu istrutto essere stato preso il villaggio di s. Amand, fece una seconda marcia di fianco per tornare presso al maresciallo Ney che raggiunse soltanto alle 9 della sera. Così, durante questa giornata che poteva essere decisiva, non fu tal corpo utile in alcuna parte.

In questi combattimenti, i soldati francesi pugnavano collo stesso valore e la stessa confidenza nella vittoria da essi mostrata nelle più belle giornate: ma alcuni generali, e lo stesso maresciallo Ney, non erano più gli uomini medesimi. Mancavano di quella energia, di quella brillante audacia da essi sì sovente altra volta dispiegata, e che tanto influì ne' grandi successi. Erano divenuti timorosi e circospetti in ogni loro operazione, nè era restato ad essi che il solo valore personale. Voleva ognuno compromettersi il meno che potesse. Tale era la situazione degli animi, che i soldati non

avevano veracemente fiducia che in Napoleone, ed erano inclinati a credersi ad ogni istante traditi.

Non rientrò Napoleone a Fleurus ove era il suo quartier generale che alle undici ora della sera. Ricevette il rapporto di ciò che era avvenuto a Quatre-Bras, e spedì subito l'ordine al maresciallo Ney di aver preste le sue truppe all' incominciar del giorno, e d' inseguire vivamente l'esercito inglese appena cominciasse la sua ritratta, a cui costringevalo la perdita della battaglia di Ligny fatta dai Prussiani.

L'indomani mattina pose Napoleone sotto gli ordini del generale Grouchy due corpi d'esercito, e gli ordinò d'inseguire vivamente i Prussiani di respingere la di loro dietroguardia, e d'incalzarli al segno di non perderli di vista. Gli prescrisse soprattutto di oltrepassare l'ala dritta dei Prussiani in modo di essere sempre in comunicazione col restante dell'esercito. Napoleone cogli altri corpi, marciò subito alla volta di Quatre-Bras, ove giunse prima del maresciallo Ney. L'esercito francese si diresse così sopra Brusselles in due colonne, l'una di sinistra, comandata da Napoleone, che componevasi di sessantasei mila uomini e di ducento cinquanta boc-

che da fuoco, compresi i due corpi del maresciallo Ney, cui stava dinanzi tutto l'esercito anglo-olandese: l'altra di dritta, che ascendeva a trentasei mila uomini con cento dieci bocche da fuoco, comandata dal maresciallo Grouchy cui stava dinanzi tutto l'esercito prussiano in ritratta. Doveva il maresciallo Grouchy passare la Dyle a Wavres.

Aveva avuto Napoleone nel mattino il pregetto di dormire a Brusselles o nella foresta di Joignes, e di assalire nel giorno stesso l'esercito anglo-olandese nel caso in cui stesse in posizione dietro la Dyle: ma l'inconcepibile ritardo del maresciallo Ney aveva già fatto perdere più ore. Non ostante, marciò Napoleone colla brigata d'avanguardia: la dietroguardia inglese fu colpita dalla mitraglia tutto il giorno, e respinta colla spada alle reni. Giunti i francesi a Planchenoit, furono arrestati dal fuoco di quindici in venti cannoni. Il tempo era piovoso: non potevasi distinguere la linea nemica: ma non tardò molto a scoprirsi, nè rimase allora alcun dubbio che l'esercito inglese non fosse là in posizione. Napoleone fece formare i *bivacchi* e collocò il suo quartier generale alla fattoria di Caillou. Nella notte furono spediti degli ufficiali al maresciallo

Grouchy per annunziargli che l'indomani vi sarebbe una grande battaglia, dovesse quindi oltrepassare la sinistra dell'esercito inglese e venirsi ad unire colla diritta dell'esercito francese.

Nel mattino del giorno 18 il cielo era oscuro; aveva piovuto tutta la notte e pioveva ancora. Verso le otto ore il tempo schiarì. Riconobbe Napoleone tutta la linea inglese, giudicò che potrebbesi manovrare in quelle terre, e spedì i suoi ordini ai diversi comandanti per la battaglia. Tutti si posero in movimento. Proponevasi Napoleone di rompere il centro dell'esercito inglese, respingerli sulla strada, e giungendo sugli sbocchi della foresta, tagliare la ritratta alla destra ed alla sinistra della linea. Il pieno successo di questo attacco render doveva ogni ritratta impossibile, trascinare la distruzione dell'esercito inglese, ed in tutti i casi separarla dall'esercito prussiano.

Verso le undici ore, il generale Reille cominciò il cannoneggiare per cacciare gl'Inglesi dal bosco d'Hougoumont: la mischia divenne ben presto vivissima su questo punto. La divisione del principe Girolamo s'impadronì del bosco e ne fu cacciata: un novello attacco ne la rendette padrona, ma gl'Inglesi eransi man-

tenuti nel castello che stava nel mezzo. Ordinò Napoleone di porvi il fuoco con una batteria di obizzi: vedeva con piacere essere su questo punto il meglio delle truppe inglesi. In questo momento fu scoperto assai di lontano sulla diritta un corpo di cinque o sei mila uomini, e si seppe essere l'avanguardia delle truppe di Bulow. Spedì tosto Napoleone un ufficiale al maresciallo Grouchy per renderlo istrutto di tale evento, ripromettendosi egli un grande successo dall'arrivo del maresciallo Grouchy dietro il corpo di Bulow. Ciò non ostante, siccome poteva tardare ad arrivare, fu inviato il generale Doumont con tremila cavalli ad incontrare l'avanguardia prussiana.

Essendo state prese tutte le precauzioni per difendersi dal corpo di Bulow, inviò Napoleone l'ordine al maresciallo Ney di cominciare l'attacco progettato, impadronendosi dell'Haie-Sainte, appoggio del centro degli Inglesi. Le truppe mostravansi piene di entusiasmo, e tali acclamazioni di gioia innalzavano che erano esse d'ostacolo alle manovre, ed impedivano che si udissero i comandi. Percorse Napoleone tutta la linea ed andò a collocarsi sopra di una eminenza presso la fattoria della Belle Alliance, tenendo presso di sè tutte le riserve.

Era mezzo giorno, ed ottanta cannoni cominciarono il fuoco. Dopo una mezz'ora le batterie opposte si allontanarono, i cacciatori inglesi abbandonarono il basso del monticello. Le loro masse furono collocate dietro le creste delle alture per porsi al coperto, e diminuire le perdite che loro cagionava la francese artiglieria. Napoleone fece avanzare la sua fanteria. Fu osservato allora un grande movimento sulla strada di Brusselles: tutte le vetture e bagagli della destra e della sinistra lontani da questa strada, vedendo l'appressarsi del fuoco, vi si precipitarono in tumulto. Non ostante restò la linea nemica nella sua immobilità, e la sua cavalleria assalì diverse volte con successo il sinistro fianco del primo corpo francese: una quindicina di cannoni che avanzavano, furono respinti in un cammino profondo. I corazzieri di Milhaud si spinsero allora contro la cavalleria inglese, e la maltrattarono colla sciabola. Vedendo Napoleone che l'inimico non faceva alcun grande movimento della sua diritta, ed eravi del disordine in quella de' Francesi; vi si recò di galoppo colla cavalleria della guardia. L'ordine fu subito ristabilito; il cannoneggiare continuò con furore, ed un novello attacco con-

tro l'Haie-Sainte rendette i Francesi padroni di questo punto importante. Regnava altresì un vivissimo fuoco dal lato di Hougoumont: avevano gli obizzi posto il fuoco al castello; i tre quarti del bosco erano in potere de'Francesi: questo campo di battaglia era coperto di guardie inglesi.

Alle quattr' ore, il generale Doumont fece avvertire Napoleone che il corpo di Bulow ponevasi in movimento; che otto in dieci mila Prussiani sortivano dal bosco di Frischenois, e niuna novella avevasi del maresciallo Grouchy. Il corpo del conte di Lobau e la divisione della giovine guardia del generale Duhesme furono inviati per contenere i Prussiani, ed affrontarli arditamente. Nel tempo stesso una divisione del primo corpo si recò vivamente sulla estrema sinistra della linea anglo-olandese, s'impadronì del villaggio dell'Haie; e tolse così ogni comunicazione fra i due eserciti nemici. Ebbero tutte queste disposizioni il più felice successo, alle sei ore il movimento di Bulow cessò di essere offensivo, nè più fu molesto: ma Grouchy il di cui arrivo avrebbe potuto togliere ogni ritratta ai Prussiani, non compariva, nè aveasi di lui novella alcuna.

Il maresciallo Ney che erasi stabilito nell' Haie-Sainte, ed aveva l'ordine di non

fare alcuna mossa sino all'esito della manovra de' prussiani, vi fu vivamente assalito dagl' inglesi, ma li respinse vigorosamente. Trasportato da troppo ardore, obbliò allora il maresciallo Ney l'ordine ricevuto, e sboccò sull' altura che fu immediatamente coronata dai corazzieri di Milhaud e dalla cavalleria leggera della guardia. Tutti gli ufficiali che stavan d'intorno a Napoleone vedendo questo movimento, il successo degli assalti, la ritratta di parecchi quadrati inglesi ed il cessare del fuoco di una parte delle batterie inglesi, cantarono vittoria e si abbandonarono alla gioia. Napoleone, che non giudicava così, disse al maresciallo Soult: « Ecco un movimento prematuro che potrà avere funeste conseguenze. » Tuttavolta siccome erasi in uno di que'momenti importanti in cui il minimo incidente può portare gravi conseguenze. Napoleone ordinò ai corazzieri di Kellerman di sostenere la cavalleria che stava sull' altura. Il movimento di tutta questa cavalleria che avanzava di galoppo gridando viva l'imperadore! intimorì il nemico ed il contegno delle truppe francesi rassicurò.

Alle sei ore e mezzo, l'estrema sinistra de' Prussiani indietreggiò e le truppe del conte di Lobau avanzarono. Si sosteneva

la cavalleria francese sull' altura malgrado tutto il fuoco cui era esposta : aveva essa rotti diversi quadrati, disorganizzato un gran numero di batterie, prese tre bandiere. Lo spavento e lo stupore regnavano su tutta la linea nemica : i fuggitivi giungevano già a Bruxelles : ogni ritratta in ordine diveniva impossibile, e l'intero esercito alla sua perdita appressava. Per tal modo, sessanta mila Francesi avevano battuto cento quindicimila Inglesi, Olandesi, Prussiani ec.

Alle sette ore, si udì in fine il cannoneggiare del maresciallo Grouchy, che fu giudicato a due leghe sulla dritta. Napoleone pensò essere giunto il momento di dare un assalto decisivo e terminare la giornata e richiamò a tale intendimento tutti quelli che erano stati distaccati verso Planchenoit. Ma nel momento istesso, fu informato l' esercito nemico dell' arrivo del maresciallo Blucher e del primo corpo prussiano. Non era questo il solo rinforzo, poichè due brigate inglesi erano allora entrate in linea. Queste novelle rianimarono l' esercito anglo-olandese, in cui ridestossi il coraggio e riprese la sua posizione.

In queste critiche circostanze, tre battaglioni della diritta francese si posero in ritratta. La cavalleria dell' altura, sco-

prendo questo movimento retrogrado, e nel tempo stesso il corpo di Blucher che giungeva all' altura del villaggio della Haie e le due brigate fresche, temette di essere separata: parecchi reggimenti fecero un movimento retrogrado. Napoleone si recò allora con quattro battaglioni sulla sinistra dell' Haie-Sainte onde calmare le immaginazioni: giunto alla Haie-Sainte ivi incontrò una parte delle truppe di Ney che ritraevansi. Fece dir loro, per rianimare i soldati che giungeva Grouchy. Ney si recò sull' altura coi quattro battaglioni della guardia, e ciò produsse l'effetto che Napoleone aspettava: tutti si arrestarono e ritornarono alla posizione dell' altura. Per parte sua, il generale Reille riunì l' intero suo corpo verso Hougoumont, traversò il burrone ed affrontò la posizione nemica. Tutto procedeva bene sull' altura, e speravasi che al giungere della vecchia guardia avrebbesi tutto il campo di battaglia.

Appressavano le otto ore, allorchè un grido d' *allarme* si fece sentire alla destra. Blucher col corpo di Ziéthen investì il villaggio dell' Haie che tosto fu preso. Con ciò rimaneva separato il corpo di Lobau: i malevoli i traditori profittarono di questa occasione per accrescere il disordine, che ben tosto sulla intera linea si propagò,

Nulla era però disperato ; l'estremità della diritta poteva riordinarsi dietro la guardia ; allorchè le due brigate di cavalleria inglese che non avevano ancora preso parte alla mischia, penetrarono fra l'Haie-Sainte ed il corpo del generale Reille; questi tre mila cavalli freschi impedirono ogni riordinamento. Napoleone comandò a'quattro squadroni di servizio di assalirli, ma questi squadroni erano troppo poco numerosi : sarebbe abbisognata tutta la cavalleria di riserva della guardia : ma per una disavventura che partecipa della fatalità di tale giornata, questa divisione e due mila granatieri a cavallo e dragoni scelti, eransi impegnati sull'altura senza ordine di Napoleone. Niun mezzo vi fu allora di riordinare le truppe ; respinti i quattro squadroni, la confusione venne sempre aumentando. Tutti quelli che trovavansi sull'altura si ritrassero precipitosamente : la vittoria sfuggì di mano ai francesi. Gli otto battaglioni della guardia che stavano al centro, dopo avere lungamente lottato contro tutti gli assalti dell'inimico e non aver ceduto il terreno che piede a piede : furono interamente scompigliati dai fuggitivi, e schiacciati dal numero de' nemici che circondavanli. Quei prodi granatieri combatterono sino agli estremi e vendette-

ro a caro prezzo le loro vite. Fu allora che Cambronne intimato di arrendersi diede questa francese risposta: *La guardia muore e non si arrende.*

Si recò Napoleone verso Planchenoit sopra una seconda posizione, e fece nuovi sforzi per arrestare i fuggiaschi ; ma ogni riordinamento divenne nella notte impossibile. Allorchè più non restò speranza alcuna, cedè egli alla necessità e prese la strada di Charleroi, dopo avere spediti parecchi ufficiali al maresciallo Grouchy per annunziargli la perdita della battaglia.

Grandissime furono le perdite che in essa toccarono i Francesi : diecianovemila uomini restarono sul campo di battaglia, settemila furon presi colla maggior parte del materiale : ma gli alleati, malgrado la loro vittoria , soffrirono perdite anche maggiori, ed i loro propri rapporti ne fecero ascendere il numero a trentatre mila uomini fuori stato di combattere.

—

CAPITOLO XXI.

Ritratta di Waterloo.—Situazione e mezzi della Francia. — Condotta delle Camere. — Novella abdicazione di Napoleone. — Capitolazione di Parigi.

Oltre il ponte sulla Dyle al villaggio di Gennappe, eranvene parecchi altri nei vicini villaggi: ma in mezzo alla estrema confusione in cui trovavasi tutti i fuggitivi si diressero verso Gennappe, che in un momento ne fu ingombrato. Tutti i corpi, tutti gli eserciti erano confusi : soldati di fanteria, di cavalleria, d'artiglieria, tutti spingevasi ed allontanavansi a vicenda. Molti carri e cassoni vedevansi rovesciati, così sul ponte come nelle strade: molti erano attaccati fra di loro, lo che era un novello indizio di malevoglienza. Si arrestò Napoleone qualche momento per tentare di nuovo di ristabilire un qualche ordine : ma il tumulto, aumentato dalla oscurità della notte, rendette nuovamente inutili tutti i suoi tentativi. Continuò egli dunque il suo cammino, e giunse alle 5 ore del mattino a Charleroi. Ordinò tosto agli equipaggi dei ponti ed a quelli delle sussistenze che erano ri-

masti dietro la città, di partire all'istante per Philippeville ed Avesne, e di là recarsi a Laon.

Napoleone stesso si portò a Philippeville, di dove spedì nuovi ordini al maresciallo Grouchy perchè facesse la sua ritratta per Rethel, sopra Laon. In questo mezzo tempo, gli avanzi dell'esercito ripassavano la Sambra ai ponti di Marchiennes, di Charleroi, e di Châtelet, eseguendo così la ritratta su diversi punti; lo che rendeva ogni riunione anche più difficile.

Dopo avere spediti tutti gli ordini che le circostanze rendevano necessari partì Napoleone da Philippeville alle due ore dopo mezzo giorno, lasciando ivi il maresciallo Soult per riunire il quartier generale, ed i corpi che recherebbersi verso questa città. Si pose egli in cammiuo verso Laon, di dove inviò parecchi de'suoi ajutanti di campo : andò indi frettolosamente a Parigi per rimanere ivi quarantotto ore, prevenire la commozione politica che la novella del disastro poteva produrre, adottare i più pronti espedienti per affrettare e terminare tutti i preparativi di difesa della capitale, preparare gli animi alla grande crisi cui andava incontro la Francia, far dirigere alla volta di Laon tutte le truppe, tutti i rin-

forzi che potrebbersi trarre dai depositi e dalle città forti; in una parola adottare tutti gli espedienti per eseguire il secondo piano di operazioni cui erasi ridotto. Era intenzione di Napoleone di raggiungere immediatamente dopo il suo esercito a Laon.

Eransi ottenute notizie del corpo di Grouchy. Questo maresciallo non aveva ricevuo il giorno 18 l'ordine di marciare verso s. Lambert che alle 7 ore della sera, nel quale momento trovavasi fortemente impegnato. Padrone di una parte di Wavres, non aveva egli ancora potuto sortirne. In queste circostanze aveva il maresciallo inviato alla volta di Limale il corpo di cavalleria del generale Pajol e tre divisioni d'infanteria, per ivi passare la Dyle e marciare contro Bulow. Questa mossa era riuscita, e le opposte alture erano state prese: ma era caduta la notte, e la grande battaglia terminata. Il 19 al cominciare del giorno, assalirono a lor volta i Prussiani, ma vennero per ogni dove respinti. Le alture di Wavres furono prese, ed il maresciallo Grouchy disponevasi alla volta di Brusselles, allorchè ricevette la novella della battaglia perduta di Waterloo e l'ordine di ritirarsi, che questo maresciallo eseguì bentosto in due colonne, l'una dirigendosi drittamente da Temploux a Namur, e l'altra

per la grande strada di Charleroi a Namur.

Vollero i Prussiani assalire le code di queste colonne, ma furono vigorosamente respinti e perdettero alcuni cannoni. Giunse per tal modo il maresciallo e Namur, di dove prese la strada di Dinant. lasciando il corpo del generale Vandamme tanto per distruggere il ponte di Namur per (lo che non si potè eseguire) quanto per fare la dietroguardia e contenere l'inimico. Tentarono i Prussiani di forzare il passsaggio del ponte: ma dopo molte perdite, a questa speranza rinunziarono. Il corpo di Vandamme si mantenne nella città sino alle otto ore della sera, e dovette abbandonarla per continuare il movimento della ritratta. Il dì 24 tutto il corpo del maresciallo Grouchy giuse a Rhetel, ed il 26, si riunì all'esercito, sotto Laon.

La perdita della battaglia di Waterloo poneva la Francia in una assai critica situazione: ma le misure di previdenza prese da Napoleone prima dell'incominciar della campagna, offrivano ancora dei mezzi in ogni genere. Gli avanzi dell'esercito francese, riuniti sotto Laon, sommavano dopo l'arrivo del maresciallo Grouchy, ad oltre sessantacinquemila uomini. Era senza dubbio considerevole la perdita de' Francesi, ma più anche di loro avevano perduto i

nemici. Erano giunti tutti i depositi dei reggimenti ne' dintorni di Parigi, ed avevano essi uomini bastevoli a riparare le perdite. I soli depositi della guardia ne contavano seimila. Riunivansi a Fère i soldati del treno i quali, pressocchè tutti, eransi salvati coi loro cavalli. Stavano in questa città ed a Vincennes, cinquecento cannoni da campagna : oltre a che, considerevoli parchi erano sulla Loira. Potevansi facilmente organizzare ducento bocche da fuoco, lo che rimetteva il materiale dell'esercito francese nello stato medesimo in cui trovavansi prima del disastro. Considerava con ragione Napoleone di avere, nei primi giorni di luglio, un esercito di cento trentamila uomini sull' Aisne fra Soisson e Laon. Blucher e Wellington non potevano avanzare che con sessanta mila uomini: i Russi e gli Austriaci non avevano ancora passato il Reno il 24 di giugno. Avrebbesi potuto acquistare un mese, durante il qual tempo, le fortificazioni di Parigi sulla sinistra riva sarebbero state terminate ed armate: la guardia nazionale sarebbe stata accresciuta, avrebbersi ivi potute riunire quella della Brettagna, della Normandia, della sinistra riva della Loira e di tutto l'impero: avrebbesi anche potuto far venire i venti reggimenti di Marina che era-

no stati organizzati. Avrebbe potuto Napoleone manovrare con cento cinquanta mila uomini attorno ad un punto d'appoggio come Parigi, ben fortificato, armato di cinque in sei centinaja di bocche da fuoco, entro a cui stavano oltre a cento venti mila uomini armati ed organizzati. Tali erano ancora i mezzi militari con i quali si poteva sperare di lottare a fortuna eguale, allorchè gli eventi politici, che non eransi potuti prevedere, distrussero il tutto.

Poco dopo il suo arrivo al palazzo dell' Eliseo il 21 di giugno, convocò Napoleone un consiglio di ministri: ivi si discussero gli espedienti da prendersi nelle circostanze attuali. Venne opinato, si dichiarasse Parigi in istato d'assedio, si convocassero le Camere a Tours, e si portasse in questa città il centro del governo: si desse il comando di Parigi al maresciallo Dovoust, ed il ministero della guerra al generale Clauzel. Tutti questi differenti atti formavansi alla segreteria di Stato e già erano spediti gli ordini per raddoppiare il numero de' cacciatori della guardia nazionale e dar loro nella giornata delle armi.

Discutevasi se convenisse che Napoleone medesimo in abito di viaggio e senza pompa portasse queste decisioni alle Ca-

mere, e compilavansi persino i discorsi, allorchè si seppe manifestarsi nella camera de' deputati il più vivo fermento. Poco dopo il mezzo giorno; fu ricevuto un messaggio di questa camera in forza del quale si dichiarava essa in permanenza, più non conosceva l'autorità dell'imperadore, e dichiarava traditore alla Patria chiunque volesse sospendere la sua permanenza. Dopo pochi momenti, si seppe che la Camera dei Pari aveva seguito l'esempio di quella dei Deputati, ed insorgeva contro l'imperadore. Questi due avvenimenti sospesero il tutto: si giudicò non essere più conveniente che l'imperadore si recasse in mezzo ai deputati della nazione, dappoichè eransi essi dichiarati in insurrezione. I soli ministri vi si recarono, ed annunziarono l'arrivo dell'imperadore a Parigi e lo stato degli affari. Subito si sparsero da per tutto le più disastrose novelle. I nemici di Napoleone, gli amici del re, i partigiani dello straniero si maneggiavano per ogni parte e procuravano di accrescere nella guardia nazionale il numero de' loro proseliti.

Ebbevi la notte una conferenza di ministri con una commessione di ciascuna delle Camere. Lo spirito di essere pienamente si manifestò: il pericolo della patria

non istava solo ne' suoi esterni nemici; consisteva principalmente nelle interne divisioni. Non restavano più a Napoleone che tre parti a prendere.

Il primo era di recarsi. il 22, al cominciare del giorno,al palazzo delle *Tuilleries*, ivi convocare tutte le truppe di linea che trovavansi nella capitale, i sei mila uomini della guardia imperiale, i federati, la guardia nazionale, il consiglio di Stato, i ministri, ed aggiornare le camere.

Il secondo partito era di accarezzare la fazione che dirigeva le Camere, lasciare che questa s' impadronisse dell' autorità, trattasse direttamente colle potenze straniere senza l'intervento dell'imperadore.

Consisteva il terzo nell' abdicare a favore di suo figlio, abbandonare alle camere tutta l'autorità, e per un pieno sacrifizio di tutti i suoi interessi, rimovere da loro l'idea ch'egli potesse un giorno ripigliare lo scettro che avrebbe deposto, ed impiegare contro di esse il poter suo. Rassicurate su questo articolo le Camere, potrebbero allora secondare con tutti i loro sforzi la riorganizzazione delle forze nazionali, dedicarsi infine interamente alla salute dell' Impero.

Deliberò Napoleone fra il primo ed il terzo partito, ed adottò quest' ultimo, il

quale molta probabilità per la causa nazionale non offeriva. Abdicando l'imperadore, l'esercito, mal contento, perderebbe ogni suo impulso, e quand'anche lo conservasse, sarebbe assai poco secondato per sortire da una sì terribile situazione. Il maresciallo Davoust e gli altri capitani non avevano abitudine sufficiente alla guerra in grande, nè bastevolmente godevano la confidenza de' soldati e del popolo per trovare espedienti proporzionati a tale circostanze: era anche probabile che gli eserciti anglo-olandese e prussiano marcerebbero a volo d'uccello verso Parigi, senza darsi pensiero dell'esercito francese riunito a Laon, appena fossero assicurati non esserne più Napoleone alla testa.

Se, pel partito scelto da Napoleone, non poteva egli più fare cosa alcuna per la patria, cessava almeno di essere un ostacolo alla sua liberazione. Proclamando ciò che sembravasi volere dalle Camere, alzava egli un punto di riunione, e rendeva ai rappresentanti della nazione il libero esercizio di tutta la loro energia. Sortirebbe forse dal loro seno qualche straordinario talento: forse, come ne' primi tempi della rivoluzione, vedrebbesi la Francia rispondere alla voce dell'amor patrio, che dall'alto della tribuna chiamavala alle armi.

Finalmente, quand' anche un tale partito non dovesse lasciare maggiori speranze dei precedenti, doveva Napoleone alla sua gloria, doveva alla nazione che per due volte avevagli affidati i suoi destini, il porre nel suo più chiaro lume la purezza delle sue intenzioni, e provare agli occhi della posterità, che se la Francia periva, non era essa almeno stata sacrificata agl'interessi di un solo uomo. Dettò pertanto al principe Luciano suo fratello, la dichiarazione seguente diretta al popolo francese.

« Incominciando la guerra per sostene-
» re la indipendenza nazionale, contai sul-
» la riunione di tutti gli sforzi, di tutt'i
» voleri, e sul concorso di tutte le autori-
» tà nazionali. Io aveva fondate speranze
» pel buon successo, e sfidai tutte le de-
» clamazioni delle potenze contro di me.

» Le circostanze mi sembrano cangiate:
» mi offro in sacrifizio all'odio de' nemici
» della Francia. Possono essi essere sinceri
» nelle loro dichiarazioni, e non avere real-
» mente avuto in mira che la mia perso-
» na! La mia vita politca è terminata, e
» preclamo mio figlio sotto il titolo Napo-
» leone II, Imperadore dei Francesi.

» Gli attuali ministri formeranno prov-
» visionalmente il consiglio del Governo.
» L'interesse che ho per mio figlio, m'im-

» pegna ad invitare le Camere a formare
» senza dilazione la reggenza, mediante
» una legge.

» Unitevi tutti per la pubblica salvez-
» za. e per rimanere una nazione indipen-
» dente. »

» NAPOLEONE.

« Dal palazzo dell'Esilio, questo giorno 22 di giugno 1815 ».

Appena fu sparsa nell'esercito l'abdicazione di Napoleone, vi portò essa la costernazione e la disperazione, e produsse poi un'effetto molto più funesto per l'audacia che spirò ne' capitani, degli eserciti nemici. Sembrava che Blucher e Welington, nei primi loro progetti, avessero convenuto di non oltrepassare le frontiere della Francia prima del giugnere degli eserciti russo ed austriaco, impadronendosi frattanto di Avesne, Maubeuge ed altre fortezze di questa frontiera, coprendo colle loro truppe leggere tutt'i paesi insino alla Somma e facendoli insorgere. Preferivano essi questo piano al marciare verso Parigi con un esercito considerabilmente diminuito, pel gran numero di truppe che loro

converrebbe lasciare indietro per coprire e contenere le guarnigioni : marcia che, d' altra parte, avrebbeli esposti ad essere presi di fianco e battuti come a Champ-Aubert, Montmirail ec. ec.

Ma da che seppero questi due generali, avere Napoleone abdicato e non essere egli più alla testa degli eserciti francesi, cangiarono risoluzione. Non facendo essi conto alcuno dell' esercito francese riunito fra Laon e Soissons ascendente già a settantacinquemila uomini, penetrarono per la Fère e Compiègne, e marciarono frettolosamente alla volta di Parigi. L'esercito francese interamente scoraggiato per le novelle di Parigi, più non pensò che a ripiegarsi diligentemente sotto le mura della capitale, e venne riguardata ancora siccome un successo ottenuto che, il 28 di giugno, avesse egli potuto giungere a s. Denis prima dei nemici.

Riunito questo esercito sotto Parigi, il maresciallo Davoust si pose alla sua testa, ma non prese veruna risoluzione. S' incoraggiarono gli alleati al segno di marciare per la vallata di Montmorency, e giungere a s. Germano ed a Versailles, lasciando, durante tutto questo movimento, il loro sinistro fianco scoperto ed esposto ell'esercito francese.

Napoleone che sino dal 25 di giugno erasi ritirato alla Malmaison, seppe ivi l'imprudente mossa de'nemici; inviò tosto il generale Becker a proporre al governo provvisorio di porsi come generale alla testa dell'esercito francese, di piombare con tutte le sue forze sui fianchi e le spalle dell'inimico, portarne la rovina, e, salvando per un momento la capitale, ottenere il tempo ed i mezzi di negoziare con maggior vantaggio. Adempiuto tale incarico, sarebbesi Napoleone dismesso dal suo comando.

Ricusò il governo provvisorio una tale offerta. Non seppesi trarre profitto da nu tanto imprudente movimento, ed invece di schiacciare l'inimico assalendolo vigorosamente di fianco ed alle spalle, il generale francese fece ripassare la Senna alla maggior parte dell'esererercito, e l'ordinò in battaglia nella pianura di Grenelle.

Gli eserciti furono subito a fronte, ed il governo provvisorio sottoscrisse una capitolazione, nella quale niente fu stipulato tanto pe' dritti della nazione quanto per gl'interessi dell'esercito, che dovette lasciar Parigi e ritirarsi dietro la Loira, abbandonando così la capitale, senza battaglia, ad un esercito eguale di forze. Fu questa senza dubbio una delle più vergognose transazioni di cui la storia faccia

menzione. Questo governo e le Camere continuarono ad essere tradite da Fouché dal partito che era in intelligenza coll'inimico. Carnot operava di buona fede, ma si lasciò facilmente ingannare.

Tal era la vertigine delle Camere che, in questi importanti momenti, si compiacevano esse di vane discussioni di principii di costituzione. Non crederanno i posteri che elleno spingessero l'acciecamento a tanto, d'immaginare che battaglioni prussiani verrebbero a garantire ed assicurare l'esecuzione de' loro decreti. La guardia nazionale che aveva la stessa fiducia, dichiarava, per sua parte, di voler conservare i colori nazionali: e gli alleati intanto entravano in Parigi!

Non tardarono tutte le illusioni ad essere distrutte. Ordinò il re, il giorno successivo a questa dichiarazione, lo scioglimento delle due Camere, circondate già dalle prussiane baionette: ed il giorno 8 di luglio fece il suo ingresso in Parigi. I membri della Camera dei deputati, cacciati dal luogo della loro assemblea, si riunirono allora presso il loro presidente Lanjuinais, e tutto finì con vane impossenti proteste.

—

Qui Napoleone si è fermato. Tutto ciò ch' egli ha scritto, dettato, corretto, commentato; tutto ciò che è stato raccolto dalla sua bocca per servire alla sua storia, non arriva che sino all' epoca in cui termina la politica sua vita. Da questo giorno in poi, più non è Napoleone il narratore degli avvenimenti de' quali fu l' anima: ha egli finito di raccontare ciò che ha fatto di grande, di glorioso, ed i disastri sotto i quali fu oppresso.

L' impegno propostomi di ordinare la storia di cotest' uomo straordinario, come egli stesso l' ha dettata o narrata, è dunque terminato. È forza intanto attingere dai generali compagni d' esilio di Napoleone l' autentico compimento della storia dell' illustre *paziente* di S. Elena. E già, il conte Las-Cases, i dottori O' Meara ed Antommarchi, fornirono alla posterità materiali preziosi per questo ultimo periodo: ma esistono delle lacune che i fedeli generali Bertrand, Montholon, Gourgaud possono soli riempire. Ad essi, i quali non cessarono di prender parte alla lunga e crudele cattività di Napoleone. appartiene di pubblicare l' ospitalità del *Bellerofonte*,

la previdenza de' ministri del re d' Inghilterra, la sollecitudine costante del governatore Hudson-Lowe. Le tribolazioni d'un grand' uomo, gl'insulti che ha potuto ricevere sono altresì proprietà dell'istoria, e la storia attende i sei anni di s. Elena.

Tuttavolta, io ho creduto di dover compiere la Storia di Napoleone compilata sulle proprie di lui memorie con un succinto riepilogo delle principali circostanze della sua partenza di Francia, della sua deportazione a s. Elena, della sua lunga agonia su quello scoglio micidiale e della immatura sua morte.

Ecco come Napoleone aveva riassunta lui stesso la politica sua vita.

« Alla fin fine, diceva egli a s. Elena
» lanciando lungi da se il libro di uno sto-
» rico inglese, avranno essi un bel taglia-
» re, sopprimere, mutilare, sarà loro assai
» difficile di farmi scomparire del tutto.
» Uno storico francese sarà non per tanto
» obbligato d'incontrarsi nell'impero : se
» ha cuore in petto, converrà bene che ei
» mi restituisca qualche cosa, che mi ac-
» cordi ciò che a me appartiene : sarà age-
» vole l'incarico suo, perchè parlano i fatti
» e brillano al par del sole.

» Io ho chiusa la voragine dell'anarchia
» e distrigato il caos : ho purificata la ri-

» voluzione, nobilitati i popoli e rafforzati
» i re. Io ho eccitate tutte le emulazioni,
» ricompensata ogni sorte di merito, ed
» allargati i confini alla gloria. Tutto ciò
» vale qualche cosa. E poi, su che potrei
» io essere attaccato, che uno storico non
» possa difendermi? Forse sulle mie in-
» tenzioni? non mancano a lui mezzi per
» assolvermi. Sul mio dispotismo? ma egli
» dimostrerà che la dittatura era di somma
» necessità. Dirassi che io ho compressa la
» libertà? ma egli proverà che la licenza,
» l'anarchia, i grandi disordini stavano an-
» cora sul limitare della porta. Sarò io ac-
» cusato di avere troppo amata la guerra?
» ma egli mostrerà che io sono sempre stato
» assalito. D'aver voluta la monarchia uni-
» versale? ma farà vedere ch' ella non fu
» che l'opera fortuita delle circostanze, e
» che furono i nostri nemici quelli che passo
» passo mi vi condussero. Sarà infine sulla
» mia ambizione? ah! senza dubbio, ne
» troverà egli molta in me: ma la più gran-
» de, la più alta che forse vi fosse giammai;
» quella di stabilire, di consacrare l'impero
» della ragione, ed il pieno esercizio, l'in-
» tero godimento di tutte le umane facoltà!
» e qui lo storico si troverà forse ridotto a
» dover dolersi perchè una tale ambizione
» non sia stata compita, soddisfatta!....»

RIASSUNTO FINALE.

Dal momento dell'abdicazione di Napoleone, il governo provvisorio aveva fatto porre due fregate a sua disposizione, ed attendevanlo nella rada di Rochefort. Napoleone, sollecitato a partire dagl'intrighi Fouché, si pose in viaggio dalla Malmaison il 29 di giugno, e giunse il 3 luglio a Rochefort. Molte proposizioni furongli fatte da alcuni generali, ma persistette egli nel proposito di abbandonare la Francia.

Un luogo-tenente di vascello della marina francese che comandava un bastimento da guerra danese, si offerì generosamente a salvarlo. Ma il giorno 8 di luglio Napoleone giunse a Fourras e dormì a bordo della fregata *la Saal*. Il giorno appresso sbarcò all'isola d'Aix. La crociera inglese stava dinanzi la rada: essa non aveva ricevuto il salvo-condotto per lasciar passare Napoleone. Tutt'i passi erano bloccati: alcuni giovani aspiranti si offerirono di condurre Napoleone agli Stati-Uniti sopra dei caccia-marea: ma egli ricusò, perchè avrebbesi dovuto prendere dei viveri sulle coste del Portogallo. Le fregate aveano ricusato

***

di sortire per la debolezza di carattere del comandante.

Il 14 il capitano Maitland, comandante il vascello inglese il *Bellerofonte*, fece offerire a Napoleone d'imbarcarlo per l'Inghilterra. Napoleone accettò, non potendo sospettare l indegno trattamento che gli si tramava. Scrisse egli ben tosto al principe reggente:

« *Altezza reale: bersaglio alle fazioni che dividono il mio paese, ed alla inimicizia delle più grandi potenze di Europa, io ho consumata la politica mia carriera. Vengo, siccome Temistocle ad assidermi sul focolare del popolo britanno: mi pongo sotto la protezione delle sue leggi, che reclamo da Vostra Altezza Reale, siccome il più possente, il più costante, il più generoso de' miei nemici* ».

NAPOLEONE.

Partì sull'istante il generale Gourgaud sulla corvetta inglese *la Slany*, per recare questa lettera al principe reggente.

Il 15 di luglio Napoleone andò al bordo del *Bellerofonte*, e montando su questo vascello disse al capitano Maitland: « Io » vengo al vostro bordo a pormi sotto la » protezione delle leggi dell'inghilterra. »

L' indomane si veleggiò per l' Inghilterra, ed il 24 il *Bellerofonte* gettò l' ancora a Torbay. Ivi seppe Napoleone non avere potuto il generale Gourgaud prender terra, ed essere stato costretto a spogliarsi della lettera dell'imperadore. La rada di Torbay si coprì di battelli ripieni di curiosi.

Il 26 il *Bellerofonte* pose di nuovo alla vela per recarsi a Plymouth, ove giunse la sera. Cominciarono a spargersi delle voci sulla deportazione di Napoleone a s. Elena : ma la magnanimità sua faceagli rigettare questi timori. I pubblici fogli ministeriali dell' Inghiterra scatenavasi però contro di lui; era questo il grido de' ministri che preparavano un colpo di stato. Tutta l' Inghilterra veniva a Plymouth : migliaja di battelli erano riuniti attorno al *Bellerofonte* : sembrava la rada una vasta pubblica piazza, ed allorchè Napoleone compariva sul ponte , veniva accolto con acclamazioni. Femmine e giovani cominciavano a mostrarsi ornati di rossi garofali : circostanze tutte che tornavano in detrimento di Napoleone agli occhi de' ministri inglesi.

Il 30 di luglio, un commessario ministeriale notificò a Napoleone la risoluzione relativa alla sua deportazione a s. Elena :

i generali Savary e Lallemand erano in essa personalmente esclusi dal seguito dell'imperadore. Protestò Napoleone contro questa decisione nei termini seguenti.

»(1) *Io potresto solennemente qui al cospetto del cielo e degli uomini, contro la violenza che mi vien fatta; contra la violazione de' miei più sacri diritti, disponendosi colla forza della mia persona e della mia libertà. Io sono venuto liberamente a bordo del* Bellerofonte; *non sono il prigioniero, ma l'ospide dell'Inghilterra. Io mi vi portai ad istigazione anzi del capitano, che disse avere degli ordini del governo di ricevermi e condurmi in Inghilterra col mio seguito, ove ciò mi fosse piaciuto. Mi sono presentato di buona fede per venirmi a porre sotto la protezione delle leggi dell'Inghilterra. Assiso appena a bordo del* Bellerofonte, *fui sul focolare del popolo britanno. Se il governo, ordi-*

(1) La protesta di Napoleone contra la nazione inglese fu irragionevole, come pure irragionevolmente egli si lagna della politica de' sovrani alleati che qui appresso dal nostro storico vien chiamato *barbara*. Un' uomo, com' era Napoleone, che fuggito poco fa dall' Isola d' Elba aveva posto sossopra un' altra volta l'Europa, non doveva forse temersi, e trasportarsi in luoghi da dove una seconda fuga riescisse quasi impossibile? *R. R.*

nando al capitano del Bellerofonte *di ricevermi col mio seguito, non ha voluto che tenermi un agguato, egli si è coperto d'infamia egli ha contaminata la sua bandiera.*

» *Se un tale atto si consumasse, vorrebbero invano gl'Inglesi parlare, d'ora innanzi, della loro lealtà, delle loro leggi: la fede brittannica sarà perduta nella ospitalità del* Bellerofonte.

» *Me ne appello alla storia. Dirà essa che un nemico che fece lungamente la guerra al popolo inglese, venne spontaneamente, nel suo infortunio, a cercare asilo in grembo alle sue leggi. Quale più luminosa prova poteva egli dare, della sua stima, della sua confidenza? Ma come venne corrisposta una tale magnanimità in Inghilterra? Si finse di stendere una mano ospitale a questo nemico, ed allorchè si fu di buona fede abbandonato, venne immolato.*

» *A bordo del* Bellerofonte, *sul mare.*

NAPOLEONE.

Il 4 di agosto; il *Bellerofonte*, spontaneamente fece vela da Plymouth : dicevasi che un ufficiale pubblico era partito di Londra con un ordine di *habeas corpus*, per reclamare la persona di Napoleone in nome delle leggi.

Il 7 agosto, lasciò Napoleone il *Bellerofonte* per passare a bordo del *Nortumberland*, comandato dall'ammiraglio Cockburn. I suoi effetti furono visitati, il suo denaro sequestrato, le persone del suo seguito disarmate: l'ordine ministeriale ingiungeva ancora di levare la spada a Napoleone, ma l'ammiraglio Keith non volle farlo eseguire.

Il lunedì, 7 agosto 1815, il *Nortumberland* partì dalla baia di Start per s. Elena, ed il grand'uomo che aveva per vent'anni riempito il mondo del nome suo, fu condotto su questa roccia omicida a due mila leghe dall'Europa. Il ministero inglese avea ridotto il suo seguito a sole quattro persone: i generali Bertrand, Montholon, Gourgaud, il Conte Las-Cases ed i domestici. Tutti quelli che seguir non poterono Napoleone al luogo del suo esilio, furono quelli che piansero quand'egli partì.

Il 16 di ottobre, settanta giorni dopo la sua partenza d'Inghilterra, e cento dieci giorni dopo aver lasciato Parigi, pose Napoleone il piede sullo scoglio africano che non doveva più abbandonare. Alloggiò egli da prima nella piccola casa di *Briars*: appartenente ad un negoziante, e due mesi dopo fu posto a *Longwood*. L'orrore e le miserie che trovò a s. Elena, lo in-

dignarono: se ne lagnò egli col governo inglese, ma invano. Il moto tanto necessario alla salute di Napoleone, divenne una cosa umiliantissima per la sopravveglianza di cui era l'oggetto in tutte le sue passeggiate: fu egli costretto a rinunziarvi, senza però esser libero da'suoi guardiani che spinsero la insolente loro audacia sino a voler forzare la porta della sua camera. Non visse Napoleone che di privazioni di ogni sorta, durante la sua agonìa a s. Elena: le sussistenze che a lui inviavansi erano sovente di cattiva qualità e scarse sempre. Fu egli costretto a far vendere il suo vasellame, e ad accettare quattromila luigi che il Signor di Las-Cases aveva a Londra. per non mancare, egli ed i suoi compagni d'esilio delle cose necessarie. Ogni relazione coll'Europa eragli stata vietata dal ministero inglese: il governatore di s. Elena, sir Hudson-Lowe, sembrava aver preso impegno di rendersi odioso colle giornaliere vessazioni che sopportar faceva all'illustre suo prigioniero.

Ben presto i mali fisici si congiunsero alle pene morali di Napoleone, che fu assalito da una malattia di fegato, endemica e mortale a s. Elena. Sino dal mese di agosto 1818, il generale Gourgaud fu costretto a scrivere alla principessa Borghese: « Na-

» poleone muore fra i tormenti della più
» tremenda, della più lunga agonia ». Alcuni mesi dopo, il dottore O'Meara, spaventato dai progressi che faceva il morbo sul suo illustre infermo, fu sollecito ad annunziare al segretario dell'ammiragliato : « essere la vita di Napoleone in peri-
» colo, ove più a lungo rimanesse in un
» clima come quello di s. Elena : princi-
» palmente se i pericoli di un tale sog-
» giorno fossero aggravati dalla continua-
» zione di quelle contrarietà e di quelle vio-
» lazioni alle quali era egli stato sino al-
» lora soggetto. »

Alcune voci generose diressero i più vivi reclami in favore del *paziente* di s. Elena ai ministri riuniti in congresso ad Aix-la Chapelle. Osarono altri intercedere presso gl'imperadori di Russia e d'Austria; ma il congresso ed i monarchi furono sordi ai gridi dell'umanità.

Nel giugno 1821 scrisse di nuovo il dottore O'Meara a lord Bathurst, « essere
» giunta la crisi che aveva preveduta; es-
» sere certa la immatura morte di Napo-
» leone, ove continuasse lo stesso tratta-
» mento a suo riguardo.

Il 17 marzo 1821, annunziò il conte Montholon alla principessa Borghese, che la malattia di Napoleone aveva fatti, da

sei mesi, progressi spaventevoli. Il conte Bertrand aveva precedentemente scritto a a Lord Liverpool per fargli conoscere la situazione di Napoleone, e domandare che fosse trasportato in altro clima: ma il governatore Hudson-Lowe erasi ricusato di far pervenire questa lettera al suo governo, sotto il vano pretesto *che davasi a Napoleone il titolo d' imperadore*. Una politica barbara rendette insensibili i sovrani alleati ed i loro ministri.

Sino dal 7 marzo, erasi Napoleone trovato in imminente pericolo: le sue forze avevanlo abbandonato: non alzavasi egli più che a stento. Sul finire di aprile, fece il morbo nuovi progressi. Erasi alzato il 1.° di maggio, ma uno sfinimento l' obbligò a farsi riporre in letto. Aveva egli fatto collocare dinanzi al suo letto il busto del figlio suo, sul quale teneva costantemente lo sguardo fisato. Il 3 i sintomi divennero più pericolosi. Ebbesi l'indomane qualche speranza, cui convenne rinunziare il giorno 5. Niuna agonìa fu giammai più placida della sua; niun segno di dolore si manifestò sul suo volto, niuna lagnanza sfuggì dalla sua bocca: sereno era il suo sguardo, l' animo suo tranquillo. La debole sua voce fece sentire sovente queste parole:

Nazione francese ... *Nulla a mio figlio, fuorchè il mio nome*! ... *Mio figlio*! ... *Francia*! ... *Francia*! ... Alle sei ore della sera, nel punto, in che il sole partiva dall'orizzonte, Napoleone incrocicchiò le braccia con isforzo, pronunziò le parole *testa*... *esercito*.... lanciò un ultimo sguardo sul busto di suo figlio e spirò ! ...

Prescrivono le sue ultime volontà : *Io desidero di essere sepolto sulle sponde della Senna, in mezzo de' Francesi che ho tanto amati.* Ma il congresso d'Aix-la-Chapelle, aveva già in antecedenza deciso che Napoleone sarebbe sepolto a s. Elena.

Le sue spoglie mortali furono esposte per due giorni : era egli vestito dell' uniforme di cacciatore della sua guardia, ed in parte coperto dal mantello che portava à Marengo. Gli onori funebri i più pomposi furongli renduti al momento della sua sepoltura.

Napoleone, vestito come aveva costume di esserlo mentre visse, riposa in fondo di un luogo romantico chiamato *la vallata di Geranio* al disotto di Huts-Gate. Il suo corpo fu collocato in una cassa di latta guarnita di una specie di materasso, d'un origliere, e foderata di bianca seta : tiene la spada al suo fianco ed un crocifisso sul petto. Non avendo potuto il cappello esse-

re posto sul suo capo, lo fu a' suoi piedi: furonvi collocate altresì delle acquile, delle monete di ogni genere portanti la sua effigie, la sua posata, il suo coltello, un piattello co' suoi stemmi ec. Il cuore, deposto in un vaso d'argento, e gl'intestini collocati in un cilindro dello stesso metallo, vennero messi a piedi del feretro. La cassa di latta, chiusa ed accuratamente saldata, fu collocata in un' altra d'acajou, che venne essa pure chiusa in una terza di piombo, la quale ancora essa fu posta in una quarta d'acajou che venne sigillata e chiusa con viti di ferro.

La tomba di Napoleone è di forma quadrangolare, più larga nella parte superiore che al di sotto: la sua profondità è di dodici piedi all'incirca. Il feretro è collocato sopra due robusti pezzi di legno ed isolato d' intorno. I suoi piedi son volti all'oriente, la sua testa ad occidente.

Una guardia di ufficiali inglesi veglia sulla tomba! ...

—

TESTAMENTO E CODICILLI

DI

NAPOLEONE.

Il giorno 15 aprile 1821, a Longwood, isola di Saint-Helene.

Questo è il mio Testamento, o atto di mia ultima volontà.

Art. I. Io muojo in grembo della religione apostolica e romana, nella quale sono nato da più di cinquanta anni.

2. Desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna, fra quel popolo francese che ho tanto amato.

3. Ho sempre avuto a lodarmi della mia carissima moglie Maria Luisa, alla quale conservo, sino agli ultimi istanti, i più teneri sentimenti.

4. Raccomando a mio figlio di non obbliare giammai d'esser nato principe francese. Non deve egli giammai combattere nè nuocere in alcun modo alla Francia.

5. I due eventi cotanto sinistri dell'invasioni della Francia, quando ella abbondava ancora di mezzi, ai tradimenti si debbono di M...., A...., T.... e F.... Io gli

perdono. Possa la posterità francese lor perdonare ancora !

6. Ringrazio la mia buona ed eccellentissima madre, il cardinale, i miei fratelli Giuseppe, Luciano, Girolamo, Paulina, Carolina, Giulia, Ortensia, Caterina, Eugenio, dell'attaccamento che mi hanno conservato. Perdono a Luigi il libello che nel 1820 ha pubblicato, pieno di false asserzioni e di falsificati documenti.

7. Dissapprovo il Manoscritto di Saint-Héléne e l'altre opere sotto il titolo di *Massime*, *Sentenze*, ec., che si ha avuto il piacere di pubblicare sin da sei anni: non son quelle le regole che han diretto la mia vita.

II. 1. Lego a mio figlio le scatole, gli ordini ed altri oggetti, come l'argenteria, letto da campo, armi, selle, speroni, vasi della mia cappella, libri biancheria che ha servito al mio corpo e al mio uso, giusta lo stato annesso, contrassegnato (A). Desidero che questo tenue legato siagli caro, siccome quello che richiamar gli può la memoria d'un padre che l'universo conserverà.

2. Lego a Lady Holland il cameo antico che papa Pio VI mi ha dato a Tolentino.

3. Lego al conte Montholon due milioni

di franchi, come un attestato della mia soddisfazione per le cure filiali che mi ha, da sei anni prestate, e per indennizzarlo delle perdite che il suo soggiorno a Saint-Héléne gli ha cagionate.

4. Lego al conte Bertrand cinquecento mila franchi.

5. Lego a Marchand, mio primo cameriere, quattrocento mila franchi: i servizi che mi ha egli prestati sono quelli d'un amico: desidero che sposi una vedova, sorella o figlia d'un ufficiale o soldato della mia vecchia guardia.

6. *Idem* a Novarre, cento mila franchi.

7. *Idem* a Saint-Danis, cento mila franchi.

8. *Idem* a Peyron, cento mila franchi.

9. *Idem* ad Archambaud, cinquanta mila.

10. *Idem* a Corser, venticinque mila.

11. *Idem* a Chandell, *Idem*.

12. All'abate Vignale cento mila franchi. Desidero che fabbrichi la sua casa vicino a Ponte-Novo di Rostino.

13. *Idem* al conte di Las-Cases, cento mila franchi.

14. *Idem* al conte di Lavalette, cento mila franchi.

15. *Idem* al chirurgo in capo Larrey

cento mila franchi. Egli è l'uomo il più virtuoso che abbia io conosciuto (1).

16. *Idem* al generale Brayer cento mila franchi.

17. *Idem* al generale Lefevre-Desnouette, cento mila franchi.

18. *Idem* al generale Drouot, cento mila franchi.

19. *Idem* al generale Cambronne, cento mila franchi.

20. *Idem* ai figli del generale Monton-Duverney, cento mila franchi.

21. *Idem* ai figli del bravo Labédoèyre, cento mila franchi.

22. *Idem* ai figli del generale Girard, ucciso a Ligny cento mila franchi.

23. *Idem* ai figli del generale Chartrand, cento mila franchi.

24. *Idem* ai figli del virtuoso generale Travost, cento mila franchi.

25. *Idem* al generale Lallemand, il maggiore, cento mila franchi.

26. *Idem* al conteReal, centomila franchi.

27. *Idem* a Costa di Bastilica in Corsica, cento mila franchi.

28. *Idem* al generale Clauzel, cento mila franchi.

(1) *Trovasi nel* Memoriale, *tom.* VI, *mercordì* 23 *ottobre* 1816, *la circostanza interessante e curiosa che ha meritato una sì magnifica postilla.*

29. *Idem* al barone di Menevalle, cento mila franchi.

30. *Idem* ad Arnault, autore del *Mario*, cento mila franchi.

31. *Idem* al colonnello Marbot cento mila franchi. Io l'invito a continuare a scrìvere per la difesa della gloria dell'armi francesi, ed a confonderne i calunniatori e gli apostati.

32. *Idem* al barone Bignon ; cento mila franchi. Io l'invito a scrivere la storia della diplomazia francese dal 1792 al 1815.

34. *Idem* a Poggi, di Talaro, cento mila franchi.

34. *Idem* al chirurgo Emmery, cento mila franchi.

35. Queste somme saranno prese dai sei milioni che ho io impiegati partendo da Parigi, nel 1815 e sugl'interessi alla ragione del 5 per 100 sin da luglio 1816 ; i conti ne saranno aggiustati col banchiere, da Montholon, Bertrand e Marchand.

36. Tutto ciò che questo impiego produrrà al di più della somma di 5,600,000 fr. di cui è stato sopra disposto, sarà distribuito in gratificazioni ai feriti di Waterloo, ed agli officiali e soldati del battaglione dell'isola d'Elba, giusta uno stato fatto da Montholon , Bertrand , Drouot, Cambronne e il chirurgo Larrey.

37. Questi legati, in caso di morte, saranno pagati alle vedove e figli, ed in mancanza di questi, rientreranno in massa.

III. 1. Il mio patrimonio privato era mia proprietà di cui veruna legge francese ch'io sappia, non mi ha privato. Il conto ne sarà domandato al barone di la Bouillerie, il quale n'era il tesoriere. Deve esso ammontare a più di 200,000,000 fr., cioè: 1.° il portafoglio dell'economia che ho per quattordici anni fatte sulla mia lista civile le quali pervenute sono a più di 12,000,000 per anno: io ho buona memoria; 2.° il prodotto di questo portafoglio; 3.° i mobili de' miei palazzi in quello stato in cui erano nel 1814. I palazzi di Roma, Firenze, Turino, compresi tutti questi mobili, sono stati comprati coi denari della mia lista civile; 4.° la liquidazione delle mie case d'Italia, come argento, gioie, mobili, scuderie: i conti ne saranno dati dal principe Eugenio, e dall'intendente della corona, Compagnoni.

2. Lego il mio patrimonio privato, metà agli officiali e soldati che rimancono dell'armate francesi che han combattuto dal 1792 sino al 1815, per la gloria della nazione. La distribuzione sarà fatta a proporzione degli stipendi d' attività. Metà alle città e campagne d' Alsazia di Lo-

rena, della Franca Contea di Borgogna: dell'Isola di Francia, di Sciampagna, Forez, Delfinato le quali sofferto avranno per l'una o l'altra invasione. Sarà da questa somma prelevato un milione per la città di Mery.

Instituisco i conti Montholon, Bertrand e Marchand miei esecutori testamentari.

Il presente testamento scritto intieramente di mia propria mano, è sottoscritto e suggellato colle mie Armi.

Firmato NAPOLEONE.

Stato A *unito al mio testamento.*

I. 1. I vasi sacri che servito hanno alla mia cappella a Logwood.

2. Incarico l'abate Vignale di conservarli, e di consegnarli a mio figlio pervenuto che sarà a sedici anni.

II. 1. Le mie armi, cioè: la mia spada, quella che io portai ad Austerlitz, la sciabola di Sobieski, il mio pugnale, la mia spada, il mio coltello da caccia, le mie due paja di pistole di Versailles.

2. La mia cassetta d'oro da viaggio; quella che mi ha servito la mattina d'Ulma. d'Austerlitz, d'Jena, d'Eglau, di Friedland dell' isola di Lobau, di Mosca, di Montmirail. Sotto questo punto di vista desidero che sia preziosa a mio figlio. (Il

conte Bertrand n'è depositario sin dal 1814).

3. Io incarico il conte Bertrand d'aver cura e conservare questi oggetti, e di consegnarli a mio figlio quando avrà sedici anni.

III. 1. Tre piccole casse d'acain, la prima delle quali contiene trentatrè tabbacchiere o scatole da chicche; la seconda, dodici scatole con armi imperiali, due piccoli cannocchiali, e quattro scatole trovate sulla tavola di Luigi XVIII, alle *Tuilleries* il 20 marzo 1815; la terza, tre scatole ornate di medaglie d'argento all'uso dell'imperadore, e diversi oggetti di toeletta conformemente agli stati numerati: I, II, III.

2. Il mio letto da Campo, di cui ho fatto uso in tutte le mie campagne.

3. Il mio cannocchiale da guerra.

4. Il mio bisognevole da toeletta. Uno di ciascuno de' miei uniformi, una dozina di camice, ed un oggetto completo di ciascuuo dei miei abiti, e generalmente tutto ciò che serve alla mia toeletta.

5. Il mio *lavabo*.

6. Un piccolo oriuolo da tavola che è nella mia camera a dormire di Longwood.

7. Le mie mostre, e la catena di capelli dell'imperadrice.

8. Incarico Marchand, mio primo camariere di conservar questi oggetti, e di

consegnarli a mio figlio quando avrà sedici anni.

IV. 1. Il mio museo.

2. La mia argenteria e la mia porcellana di Sèvres di cui ho fatto uso a Saint-Hélène : stati *b* e *c*.

3. Incarico il conte Montholon di conservare questi oggetti, e di consegnarli a mio figlio quando avrà sedici anni.

V. 1. Le mie tre stelle e briglie, i miei speroni che mi hanno servito a Saint-Héléne.

2. I miei schioppi da caccia al numero di cinque.

3. Incarico il mio cacciatore Noveras di conservar questi oggetti, e di consegnarli a mio figlio quando avrà sedici anni.

VI. 1. Quattro cento volumi scelti nella mia biblioteca tra quelli che han servito al mio uso.

2. Incarico Saint-Danis di conservarli, e di consegnarli a mio figlio quando avrà sedici anni. *Firmato* NAPOLEONE.

STATO (*a*).

1. Non sarà venduto nessuno degli oggetti de'quali mi sono servito. Il di più sarà diviso tra i miei esecutori testamentari e i miei fratelli.

2. Marchand conserverà i miei capelli, e ne farà fare de' braccialetti con un piccolo catenaccio di oro per essere inviati uno all'Imperadrice Maria Luisa, uno a mia madre, ed un a ciascuno de' miei fratelli, sorelle nipoti, al cardinale, ed uno più considerevole per mio figlio.

3. Marchand invierà un pajo di fibbie d'oro da scarpe al principe Giuseppe.

4. Un piccolo pajo di fibbie d'oro da legacci al principe Luciano.

5. Una fibbia d'oro da collare al principe Girolamo.

STATO (*a*).

Inventario de' miei effetti che Marchad conservar deve per consegnare a mio figlio.

1. La mia cassetta da viaggio d'argento quella ch'è sulla mia tavola fornita di tutti gli utensili, rasoi, ec.

2. Il mio svegliarino. Questo è lo svegliarino di Federico II, che ho preso a Postdam (nella scatola n. III.)

3. Le mie due mostre colle catene dei capelli dell'Imperadrice, ed una catena di miei capelli per l'altra mostra. Marchand le farà fare a Parigi.

4. I miei due sigilli (uno di Francia racchiuso nella scatola n. III.)

5. Il piccolo oriulo dorato che attualmente è nella mia camera a dormire.

6. Il mio *lavabo*, con suo bacile e suo piede.

7. Le mie tavole di notte, quelle che mi servivano in Francia, e il mio bidet di argento dorato.

8. I miei due letti di ferro, i miei materassi e le mie coltri, se si possono conservare.

9. I miei tre fiaschi d'argento dove mettevasi la mia acquavite che portavano i miei cacciatori in campagna.

10. Il mio cannocchiale di Francia.

11. I miei speroni due paja.

12. Tre scatole d'acaia, n.° 1, 2, 3, che racchiudono le mie tabacchiere ed altri oggetti.

13. Un braciere da profumi di argento dorato.

Biancheria di toeletta.

6 Camice.
6 Fazzoletti.
6 Cravatte.
6 Tovagliuoli.
6 Paja di calzette di seta.
4 Collari neri.

6 Paja di sotto calze.
2 Paja di lenzuoli di batista.
2 Capezzali.
2 Vesti di camera.
2 Pantaloni di notte.
1 Paja di cinghie
4 Calzoni, sottana di casimiro bianco
6 Giabbettini di flanella.
4 Mutande.
6 Paja di guanti.
1 Piccola scatola piena di mio tabacco.

1 Fibbia d' oro da collare 1 Pajo di fibbie d' oro da legacci. 1 Pajo di fibbie d'oro da scarpe.	racchiuse nella piccola scatola n. 3.

Abiti.

1 Uniforme Cacciatore.
1 *Idem* Granatiere.
1 *Idem* Guardia nazionale.
1 Cappotto bigio e verde.
1 Tabarro blù (quello che aveva io a Marengo).
1 . . . . . piccola veste.
2 Paja di scarpe.
1 Paja di pianelle.
5 Cinturini di spada.

STATO (*b*)

Inventario degli affari che ho lasciati presso il Conte di Terenne.

1 Sciabola di Sobieski (1).
1 Gran collare della Legione d'onore.
1 Spada montata in argento dorato.
1 Spada consolare.
1 Spada montata in acciajo.
1 Cinturino di velluto.
1 Collare del Toson d'oro
1 Piccola cassetta d'acciajo di viaggio.
1 . . . . . d'argento.
1 Manico di sciabola antico.
1 Un cappello all'Enrico IV e un berrettone, i merletti dell'Imperadore.
1 Piccolo museo.
2 Tappeti turchi.
2 Manti di velluto cremisi ricamati, con sottana e calzoni.

1. Dono a mio figlio :
La sciabola di Sobieski.
Il collare della Legion d'Onore.
La spada d'argento dorato.
La spada consolare.

(1) *È un errore il mettere questa sciabola nello stato* A. *Quella è la sciabola che l'imperadore portava ad Aboukir, e ch'è tra le mani del Conte Bertrand.*

La spada d'acciaro.
Il collare del Toson-d'oro.
Il cappello all'Enrico IV e il berrettone.
La cassetta d'oro per li denti, restata presso il dentista.

2. All' Imperadrice Maria Luisia, i mie merletti.

A Madama, ... d'argento.
Al Cardinale.la piccola cassetta d'acciajo.
Al principe Eugenio , la bucia d'argento dorato.
Alla principessa Paulina il piccolo museo.
A mia sorella Carolina Murat un piccolo tappeto turco.
Alla principessa Ortenzia, un piccolo tappeto turco.
Al principe Girolamo, il manico di sciabola antico.
Al principe Giuseppe, un manto ricamato sottana e calzone.
Al principe Luigi, un manto ricamato, sottana e calzone.

Firmato NAPOLEONE.

Al dorso de' fogli piegati e sigillati, che contenevano l'insieme del Testamento, leggevasi : « *Questo è il Testamento, scritto interamente di mia mano.* »

NAPOLEONE.

**

Aprile, il 16.—1821. Longwood.

Questo è un Codicillo del mio Testamento.

1. Io desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna, fra quel popolo francese che ho tanto amato.

2. Lego ai conti Bertrand, Montholon, e a Marchand, le gioje, argenteria, porcellana, mobili, libri, armi, e generalmente tutto ciò che m' appartiene nell'isola di Sant-Héléna.

Questo codicillo, intieramente scritto di mia mano è sottoscritto, e sigillato colle mie armi.

Firmato Napoleone.

Nel dorso leggevasi: «Questo è un Codidicillo del mio Testamento scritto tutto di mia stessa mano.»

Napoleone.

Il giorno 24 aprile 1821. Longwood.

Questo è mio Codicillo, o atto di mia ultima volontà.

Sulla liquidazione della mia lista civile d'Italia, come dentro, gioje, argenteria,

biancheria, mobili, scuderie, di cui il vicerè è depositario, e che mi appartengono io dispongo di due milioni che lego ai miei più fedeli servitori. Spero che, senza arrogarsi alcun dritto, mio figlio Eugenio Napoleone li pagherà fedelmente. Non può egli obbliare i 40,000,000 che gli ho dati sia in Italia, sia per la divisione della successione di sua madre.

1. Sopra questi 2 milioni lego al conte Bertrand 300,000 franchi, de'quali verserà 100,000 nella cassa del tesoriere, onde essere impiegati secondo le mie disposizioni al pagamento de' legati di mia coscienza.

2. Al conte Montholon, 200,000, dei quali verserà 100,000 nella cassa per l'uso medesimo suddetto.

3. Al conte Las-Cases, 200,000, dei quali verserà 100,000 nella cassa per l'uso medesimo suddetto.

4. A Marcand, 100,000, di cui verserà 50,000, alla cassa per lo stesso uso suddetto.

5. Al conte Lavalette 100,000.

6. Al generale Hogendorp, Olandese mio ajutante di campo, rifuggiato al Brasile, 50,000, cinquanta mila franchi.

7. Al mio ajutante di campo Corbinau, 50,000.

8. Al mio ajutante di campo Cafarelli, 50,000.

9. Al mio ajutante di campo Dejean, 50,000.

10. A Percy, chirurgo in capo a Waterloo, 50,000.

11. 50,000 cioè: 10,000 a Pyeron, mio maestro di casa; 10,000 a Saint-Danis, mio primo cacciatore; 10,000 a Novarre; 10,000 a Corsor, mio credenziere; 10,000 a Archambaud mio cavallerizzo.

12. Al barone Menavalle, 50,000.

13. Al duca d'Istria, figlio di Bessiéres, 50,000, cinquanta mila franchi.

14. Alla figlia di Duroc, 50,000, cinquanta mila franchi.

15. Ai figli di Labedoyre, 50,000.

16. Ai figli di Monton-Duverney, 50,000.

17. Ai figli del bravo e virtuoso generale Traveaux, 50,000.

18. Ai figli di Chertrand, 50,000.

19. Al generale Cambronne, 50,000.

20. Al generale Lefrevre-Desnonettes, 50,000.

21. Per distribuirsi tra i proscritti che vanno erranti in paesi stranieri, Francesi, o Italiani, o Belgi, od Olandesi, o Spagnuoli, o de' ripartimenti del Reno sul mandato de' miei esecutori testamentari, 100,000.

22. Per essere distribuiti tra i mutilati o gravemente feriti di Ligny, Waterloo ancor viventi giusta gli stati formati dai miei esecutori testamentari, ai quali saranno aggiunti Cambronne, Larey ed Emmery; sarà dato il doppio alla guardia, il quadruplo a quelli dell' isola d' Elba, 200.000, dugento mila franchi.

Questo codicillo è scritto intieramente di mia stessa mano, sottoscritto e sigillato colle mie armi.

NAPOLEONE.

Al dorso era scritto: « Questo è mio codicillo o atto di mia ultima volontà, di cui raccomando l'esatta esecuzione a mio figlio Eugenio Napoleone. Esso è scritto intieramente di mia propria mano ».

NAPOLEONE.

Il giorno 24 aprile 1821. Longwood.

Questo è un terzo Codicillo al mio Testamento de' 15 *Aprile.*

1. Fra i diamanti della corona i quali furono consegnati nel 1814, se ne trovavano per 50,000,000 lire che non vi appartenevano, e facevan parte de' miei averi par-

ticolari. Si ritirerà una tal somma per pagare i miei legati.

2. Io aveva presso il banchiere Torlonia, di Roma, 2 a 300,000 lire in cambiali delle mie entrate dell'isola d'Elba; dal 1815, il signor Peyrusse quantunque non fosse più mio tesoriere e non avesse carattere; ha tratto a lui questa somma la quale gli farà restituire.

3. Io lego al duca d'Istria trecento mila franchi de'quali solamente centomila sono reversibili alla vedova, se il duca fosse morto al tempo dell'esecuzione de' legati. Io desidero, se ciò non ha alcun inconveniente, che il duca sposi la figlia di Duroc.

4. Lego alla duchessa del Friuli, figlia di Duroc, duecentomila franchi. Se fosse ella morta prima dell'esecuzione del legato, non sarà dato nulla alla madre.

5. Lego al generale Rigam, quegli ch'è stato proscritto, centomila franchi.

6. Lego a Boisnod, commessario ordinatore, centomila franchi.

7. Lego ai figli del generale Letort, ucciso nella campagna del 1815, centomila franchi.

8. Queste 800,000 lire di legati saranno come se venissero appresso all'articolo 36 del mio testamento, lo che porterebbe a 6,400,000 lire la somma de' legati di cui

disponga col mio testamento, senza comprendervi le donazioni fatte col mio secondo codicillo.

Questo è scritto di mia stessa mano, sottoscritto e sigillato colle mie armi.

NAPOLEONE.

Leggevasi dietro: « Questo è il mio terzo codicillo al mio testamento, scritto intieramente di mia mano, sottoscritto e sigillato colle mie armi.

NAPOLEONE.

Il giorno 24 aprile 1821. Longwood.

Questo è un quarto Codicillo al mio testamento. Per le disposizioni da noi fatte precedentemente, non abbiamo adempito a tutte le nostre obbligazioni, lo che ci ha indotto a fare questo quarto codicillo.

1. Noi leghiamo al figlio o nipote del Barone Dutheil, tenente-generale d'artiglieria, antico signore di s. Andrea, il quale ha comandato la scuola d'Auxonne, prima della rivoluzione, la somma di 100,000, cento mila franchi, come ricordo di riconoscenza per le cure che questo bravo generale prese di noi, quando eravamo in

grado di tenente e capitano sotto i suoi ordini.

2. *Idem* al figlio o nipote del generale Dugommier, il quale ha comandato in capo l'armata di Tolone, la somma di centomila franchi, (100,000). Noi abbiamo sotto i suoi ordini diretto questo assedio, comandato l'artiglieria. È questo un attestato di riconoscenza per li contrassegni di stima, di affezione e d' amicizia che ci ha dati questo bravo ed intrepido generale.

3. *Idem* leghiamo cento mila franchi (100,000) ai figli o nipoti del deputato della Convenzione, Gasparin, rappresentante del popolo all'armata di Tolone, per aver difeso, sanzionato di sua autorità il piano che abbiamo noi presentato, per lo quale ebbe effetto la presa di questa città, e il quale era contrario a quello inviato del Comitato di salute pubblica. Gasparin ci ha mediante la sua protezione salvato dalle persecuzioni dell' ignoranza degli stati-maggiore che comandavano l'armata prima dell'arrivo del mio amico Dugommier.

4. *Idem* leghiamo centomila franchi, (100,000) alla vedova, figli o nipoti del nostro ajutante di campo Muiron, ucciso al nostro fianco ad Arcolo, coprendoci col suo corpo.

5. *Idem* (10,000) diecimila franchi al sotto-ufficiale Cantillon.

6. 410,000, quattrocento diecimila franchi saranno aggiunti ai 6,400,000 de'quali abbiamo disposto, e porteranno i mie legati a 6,810,000. Questi 410,000 devono essere considerati come facienti parte del nostro testamento, articolo 35, e seguitare in tutto la stessa sorte degli altri legati.

7. Le 9,000 lire sterline che noi abbiamo donate al conte e alla contessa Montholon, devono, se sono state pagate, esser dedotti e portate in conto sui legati che noi gli facciamo per il nostro testamento, se non sono state pagate, i nostri biglietti saranno annullati.

8. Mediante il legato fatto col nostro testamento al conte Montholon, la pensione di 20,000 franchi accordata a sua moglie è annullata : il conte Montholon, ha l'obbligo di pagarla.

9. L'amministrazione, d'una simile successione, sino alla sua totale liquidazione, richiedendo delle spese d'uffiizio, di gite, di missioni, di consulte, di liti, noi vogliamo che i nostri esecutori testamentari ritengano il 3 p. 100, tre per cento, sopra tutt'i legati, sia sopra il 6,800,000 franchi sia sulle somme contenute nei codicilli, sia

sopra li 200,000,000 del patrimonio privato.

10. Le somme provenienti da queste ritenute saranno depositate nelle mani d'un tesoriere, e spese per mandato de' nostri esecutori testamentari.

11. Se le somme provenienti dalle dette ritenute non fossero sufficienti per provvedere alle spese, vi si provvederà a spese dei trè nostri esecutori testamentari e del tesoriere, ciascuno nella proporzione del legato che abbiamo loro fatto col nostro testamento e codicillo.

12. Se le somme provenienti dalle dette ritenute sono al di sopra del bisogno, sarà il rimanente diviso tra i nostri esecutori testamentari ed il tesoriere, nella proporzione del loro legato rispettivo.

13. Noi eleggiamo il Conte di Las-Cases e, in sua mancanza suo figlio, e in sua mancanza, il generale Douot, tesoriere.

Questo presente codicillo è intieramente scritto di nostra mano, sottoscritto e sigillato delle nostre armi.

Sottoscritto NAPOLEONE.

Il giorno 24 aprile 1821. Longwood.

Questo è il mio codicillo o atto di mia ultima volontà.

Sui fondi consegnati in oro all'imperadrice Maria Luisia, mia carissima ed amatissima moglie, ad Orleans, nel 1814 ella resta a darmi due milioni, de' quali dispongo del presente Codicillo, per ricompensare i miei più fedeli servitori, che io raccomando del resto alla protezione della mia cara Maria Luisa.

1. Raccomando all'imperadrice di far restituire al conte Bertrand le 30,000 lire di rendite che possiede nel ducato di Parma, e sul monte Napoleone di Milano, egualmente che gli arretrati scaduti.

2. Io le fo la medesima raccomandazione pel duca d'Istria la figlia di Duroc ed altri de' miei servitori che mi sono rimasti fedeli, e che mi sono sempre cari: ella li conosce.

3. Lego sopra i due milioni sopraindicati, trecentomila franchi al Conte Bertrand, dei quali verserà 100,000 nella cassa del tesoriere per essere impiegati, secondo le mie disposizioni, e legati di coscienza.

4. Lego 200,000 al conte Montholon, dei quali verserà 100,000 nella cassa del tesoriere per lo stesso uso sudetto.

5. *Idem* 200,000 al conte Las-Cases, dei quali verserà 100,000 nella cassa del tesoriere per lo stesso uso soprindicato.

6. *Idem* a Marchand, 100,000, dai quali verserà 50,000 nella cassa per lo stesso uso suddetto.

7. Al maire d'Ajaccio, al principio della rivoluzione, Giovan Girolamo Leuie o alla sua vedova, figli o nipoti, 100,000 lire.

8. Alla figlia di Duroc, 100,000

9. Al figlio di Bessiéres, duca d'Istria, 100,000.

10. Al generale Drouot, 100,000.

11. Al conte Lavalette, 100,000.

12. *Idem* 100,000, cioè: 25,000 a Peyroe, mio maestro del palazzo; 25,000 a Novarre, mio cacciatore, 25,000 a Saint-Danis, il custode de' miei libri; 25,000 a Santini mio antico usciere.

Idem 100,000, cioè: 40,000 a Planat, mio antico ufficiale d'ordinanza; 20,000 a Hebert; ultimamente custode a Bambouillete, il quale era della mia camera in Egitto; 20,000 a Lavigne il quale era ultimamente custode d'una delle mie scuderie ed era mio cavallerizzo in Egitto, 20,000 a Jeannet Dervieux, il quale era cavallerizzo delle scuderie, e mi serviva in Egitto.

14. Ducentomila franchi saranno distribuiti in elemosine agli abitanti di Brienne

le Chateau, i quali hanno maggiormente sofferto.

15. Li trecentomila franchi che restano saranno distribuiti agli officiali e soldati del battaglione della mia guardia dell'isola di Elba attualmente viventi, o alle loro vedove e figli, a proporzione degli stipendii, e secondo lo stato che sarà determinato dai miei esecutori testamentari. I mutilati o gravemente feriti avranno il doppio. Lo stato di questi sarà formato da Larrey ed Emmery.

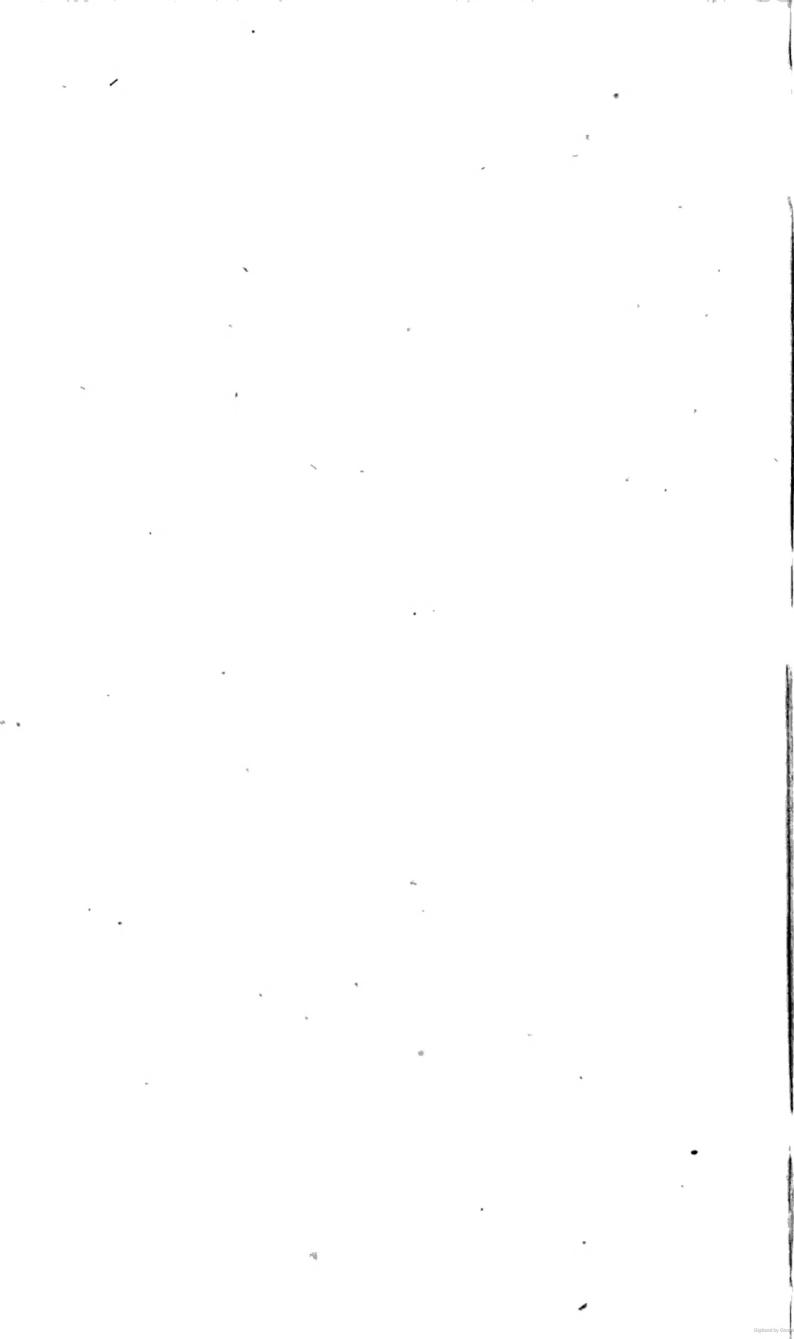
Questo Codicillo è intieramente scritto di mia propria mano, sottoscritto e sigillato delle mie armi.

NAPOLEONE.

Nel dorso era scritto : « Questo è il mio Codicillo o atto di mia ultima volontà, di cui raccomando l'esecuzione alla mia carissima moglie l'imperadrice Maria Luisa.

Firmato NAPOLEONE.

FINE.

***

INDICE

DE' CAPITOLI E DELL'EPOCHE PIÙ ESSENZIALI.

CONTINUAZIONE

DELLA PARTE SECONDA.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

—